

# Prospettiva Marxista

20 agosto 2021 - a cura della Redazione di *Prospettiva Marxista* ([www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org))

## LA PANDEMIA DEL CAPITALISMO



## SOMMARIO

PREFAZIONE .....	4
LA PANDEMIA COME FENOMENO STORICO NEI CAPITALISMI E NEI RAPPORTI DI CLASSE.....	4
PRIME PAGINE.....	11
IL FALLIMENTO DEL CAPITALISMO ALLO SPECCHIO DEL VIRUS.....	11
IL PROLETARIATO, CARNE DA CORONAVIRUS .....	13
ESSERE CITTADINI ED ESSERE PROLETARI NEL TEMPO DELL'EPIDEMIA .....	15
NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA? .....	19
L'EPIDEMIA E LA NORMALE BARBARIE DEL CAPITALISMO .....	22
ARTICOLI.....	25
L'EMERGENZA EPIDEMIA NEL DECLINO DEL CAPITALISMO ITALIANO .....	25
ATTORI E CRUDELI MITI DELLO STATO D'EMERGENZA.....	27
INADEGUATEZZE DEL CAPITALISMO E AFFANNO DEL SISTEMA SANITARIO ITALIANO.....	36
LA "CRISI" DA CORONAVIRUS, CASUS BELLI PER L'ENNESIMO ATTACCO AL PROLETARIATO .....	42
LA PANDEMIA QUALE MOMENTO DI CONFRONTO TRA CLASSI E TRA FRAZIONI DELLA CLASSE DOMINANTE .....	52
VACCINI COME MERCI ED ARMI POLITICHE .....	61
IL TEST DELLE CAMPAGNE VACCINALI .....	66
LORO E NOI .....	71
Quando il capitale chiama.....	71
La voce del padrone .....	71
In Virus Veritas.....	72
Speculazione Sanitaria .....	72
Sacrifici "irrinunciabili".....	73
Sbagliando si impara? .....	73
Lavoratori sappiatelo, è sempre colpa vostra! .....	74
Lo scandalo è il capitalismo.....	75
Curare è meglio che prevenire!.....	76
Mai la merce curerà l'uomo .....	76
Un diritto universale per pochi.....	77
Mai la merce curerà l'uomo, seconda (e non ultima) parte .....	78

Mai la merce curerà l'uomo (3) .....	78
Vaccine Tourism: quando la classe non è acqua.....	79
Ciò di cui il capitalismo è degno.....	79

Di seguito sono raccolti i testi pubblicati sul sito web [www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org) nella rubrica "PRIMA PAGINA".

## PREFAZIONE

### LA PANDEMIA COME FENOMENO STORICO NEI CAPITALISMI E NEI RAPPORTI DI CLASSE

– 14/08/2021 Prospettiva Marxista –



Già all'affacciarsi del clima emergenziale legato alla pandemia ci è apparsa chiara la necessità di riaffermare alcuni dati fondamentali. La pandemia non attraversava uno spazio sociale indistinto, astorico, ma la società capitalistica, con le sue specifiche contraddizioni. I provvedimenti, gli interventi dei Governi, il dibattito politico, il clima ideologico prevalente, le dinamiche economiche e sociali avrebbero portato inevitabilmente il segno di queste contraddizioni. L'epidemia non univa e non poteva unire il genere umano al di là delle differenze e demarcazioni di classe proprie del capitalismo. Anzi, il concreto, storico, definirsi della dimensione sociale della pandemia si sarebbe dipanato attraverso i rapporti di classe, mettendone in luce gli antagonismi oggettivi e riflettendone i rapporti di forza al loro interno.

Oggi queste possono apparire affermazioni lapalissiane tanto smaccata è stata la speculazione economica intorno a gigantesche operazioni di investimento e produzione nel settore farmaceutico, a vastissime e temporalmente concentratissime campagne vaccinali (in cui l'esigenza della merce e le logiche del mercato hanno avuto sistematicamente la meglio sui criteri di un solido percorso di sperimentazione e di una trasparente ricerca e trasmissione di evidenze scientifiche il più possibile comprovate). Tanto evidenti sono stati gli interessi e le distorsioni di matrice borghese nella formulazione e nell'attuazione di misure sanitarie su larga scala. Tanto palesi sono state la concorrenza e la rivalità tra Stati (fino a dare vita ad una sorta di diplomazia dei vaccini) anche di fronte a quello che un'astratta logica, avulsa dal contesto storico e destinata a tradursi in retorica compiacente, indicava come un nemico globale comune e accomunante.

Ma occorre e occorre riaffermare questo approccio critico perché l'emergenza sanitaria ha mostrato ancora una volta di quanti umori, veleni, mistificazioni e inganni sia colmo il ventre ideologico della classe dominante. Le baggianate travestite da profezia, circolanti soprattutto nei primi tempi della pandemia, sul virus che avrebbe riunito il genere umano in una società riscopertasi solidale e consapevole oltre i dettami del modo di produzione reale, non si sono esaurite nel circuito dei visionari un tanto al chilo. Hanno conosciuto un'esistenza, una traduzione molto più concreta all'oggettivo servizio dell'azione borghese volta a cementare una sorta di unione sacra attraverso la quale rafforzare ulteriormente la posizione della classe dominante su quella dominata.

Quasi in parallelo, si è aperta la stagione dei "complotismi", ennesima variante ideologica al servizio dello status quo capitalistico. Come il populismo non è una primitiva forma di coscienza di classe, un suo stadio arretrato e incompleto ma inscritto in un condiviso percorso evolutivo, ma una ideologia che ha l'intrinseca funzione di negare il concetto di classe e la consapevole lotta di classe, una formulazione che va compresa, rigettata, superata, per poter pervenire alla coscienza di classe, così il complotismo non è una forma bambina, ma coerente, di consapevolezza della determinazione della struttura capitalistica sui molteplici versanti dell'esistenza sociale e della sfera politica. Abbiamo visto puntualmente le piazzate complottiste schiumare rabbia contro singoli potentati (a beneficio di altri) ma mai contro il sistema del capitale, li abbiamo sentiti sciorinare le tesi che, scoperte comodamente su internet, avrebbero smascherato i loschi piani di centri di potere occulti mentre tacevano bellamente sull'aperta, sfacciata pressione esercitata da Confindustria per rendere la vita, i percorsi di lavoro, i tempi di lavoro di milioni di proletari un'eccezione produttiva rispetto a misure di lockdown che si pretendevano draconiane e senza riguardi per chicchessia. Li abbiamo visti sgolarsi nel rivendicare la loro indomita vocazione a chiamare in causa il potere (tanto meglio se socialmente ed economicamente vago e indefinito) e poi tacere o scantonare ogni qualvolta l'emergenza offriva sponde al capitale e ai suoi agenti per cercare di ottenere ancora più potere sulla classe salariata. Li abbiamo visti fare spallucce e relativizzare la questione prima delle farsesche

misure anti-Covid in fabbriche, magazzini, uffici e cantieri e poi dell'occupazione (quanti fieri paladini della libertà hanno puntualmente sentenziato che i licenziamenti non costituivano il problema "vero" dei risvolti economici e sociali della pandemia, riproponendo la solita favoletta del mercato che, se lasciato libero come il vento, tanto distrugge e tanto sana). È almeno dai tempi dei centoneri che rivendicare di essere dalla parte del popolo contro "altri", se non ci si mette alla scuola della lotta di classe del proletariato, delle sue esperienze e delle sue acquisizioni politiche e teoriche, significa veicolare alcune delle più nefaste ideologie reazionarie, significa trasmettere la concezione di un capitalismo che potrebbe funzionare nel nome del bene collettivo se depurato da specifici scandali ed elementi scandalosi. Significa regredire dalla stessa acquisizione teorica di capitalismo e di classe, regresso che porta inevitabilmente con sé l'utilizzo della nostra classe ad opera di altre, perché le classi sociali possono anche essere ignorate ma esistono e agiscono.

Affermare però che il fenomeno dell'emergenza covid è iscritto, parte integrante della società capitalistica, che ne porta i contrassegni, il marchio e le stigmate, non basta. Ancora una volta, occorre sapere cogliere sia la dimensione del capitalismo come tratto generale e accomunante sia quella degli specifici capitalismi.

L'emergenza covid ha assunto i suoi tratti reali ed effettivi in quanto fenomeno storico tanto attraverso il filtro di un modo di produzione generale quanto attraverso il carattere, le condizioni e i condizionamenti di singole realtà capitalistiche. In queste specifiche realtà i termini della gestione dell'emergenza sanitaria hanno dato vita a specifiche lotte, che riflettono in ultima analisi equilibri e situazioni di classe in precedenza determinatisi. Queste specifiche lotte portano con sé determinati universi politici ed ideologici, che vanno compresi, decifrati nel raffronto con la realtà delle dinamiche sociali.

Se in Thailandia, ad esempio, la protesta di piazza, con violenti scontri con le forze di polizia, ha assunto la forma di una denuncia delle lentezze e delle inefficienze della risposta sanitaria del Governo alla pandemia, in Italia l'impressione attuale è che le reazioni di piazza siano incentrate intorno ai tratti invasivi e coercitivi della risposta sanitaria dell'Esecutivo. In realtà però nel corso delle diverse fasi dell'emergenza pandemica in Italia si sono avuti finora almeno due fenomeni rilevanti di contestazione delle modalità gestione della crisi sanitaria. In una prima fase, si sono registrati diversi casi di mobilitazioni operaie spontanee contro la carenza di dispositivi e misure di sicurezza sui luoghi di lavoro. Questo fenomeno aveva suscitato da parte nostra un vivo interesse in quanto racchiudeva significative potenzialità ed elementi di crescita politica e di avanzamento di una maturazione nella coscienza di classe: mentre andava montando una campagna martellante e onnipresente a favore dell'imperativo del confinamento, il chiudersi a casa e isolarsi come misura chiave nel contenimento dell'epidemia, mentre prendeva sempre più forma un'autentica legislazione di emergenza che delimitava i metri in cui ci si poteva allontanare dalla propria abitazione e che riscopriva termini come coprifuoco, che fino a poco tempo prima sembravano ormai relegati definitivamente nei libri di storia, per i proletari veniva di fatto varato un regime speciale. Mentre celebrità varie invocavano il mantra del confinamento salvifico tra le mura domestiche, per milioni di lavoratori la normalità continuava ad essere (non senza il ricorso ad autentiche farse giuridiche come l'interminabile elenco di codici Ateco per le categorie esonerate dal confinamento) viaggi in mezzi pubblici affollati e giornate lavorative disciplinate da protocolli di sicurezza dalla più che dubbia praticabilità e siglati (quando non addirittura sbandierati) da sindacati confederali ancora una volta succubi delle logiche padronali contrabbandate come imperativi di salvezza nazionale. La situazione specifica da cui scaturivano queste proteste proletarie aveva in sé quindi i caratteri di una evidenza, di una tangibilità immediata, nella divisione e nella differenza delle condizioni di classe. Una sua prosecuzione, un suo aumento di

intensità e un suo ampliamento avrebbero potuto rappresentare un momento estremamente interessante dal punto di vista delle esperienze più recenti di lotta di classe. Ma noi stessi, nel momento in cui seguivamo, analizzavamo e, nel limite delle nostre esigue forze, cercavamo di alimentare questi sussulti di vitalità e di protesta della nostra classe, coglievamo quei segnali di debolezza, quelle manifestazioni di fragilità che rischiavano di rendere questo fenomeno effimero.

A questa forma di protesta nel quadro dell'emergenza covid, con questa matrice di classe, hanno quindi fatto seguito altre forme. Una su tutte si è infine, e non a caso, imposta all'attenzione mediatica e politica come la protesta per antonomasia.

L'emergenza pandemica ha avuto anche l'effetto in Italia di porre sotto tensione, almeno parzialmente, il patto sociale fondante su cui si reggono gli equilibri complessivi del capitalismo italiano. Per capire come questo sia potuto avvenire occorre partire dal dato di fatto che la più grave e acuta emergenza che l'epidemia ha innescato è stata quella legata alla tenuta del sistema sanitario. Il tasso di mortalità, soprattutto se in relazione alle fasce di età capitalisticamente più produttive, si è finora sempre confermato contenuto e in astratto sopportabile dal sistema. Ciò che è diventato politicamente critico è stato il livello di saturazione di un sistema sanitario giunto per di più all'appuntamento con l'epidemia indebolito e ridimensionato nella sua efficienza complessiva dopo anni di ristrutturazione e subordinazione a logiche di mercato. Con la conseguenza di un rischio di una crescente mortalità per mancanza di posti letto e reparti di terapia intensiva che avrebbe comportato ripercussioni gravi in termini di opinione pubblica e di consenso politico.

Ridurre al minimo la vita sociale e allo stesso tempo garantire la prosecuzione della produzione è diventata la linea su cui si sono ritrovate alcune delle frazioni borghesi più rilevanti. Fare ciò che si poteva in termini di contenimento del virus ma senza pregiudicare produzione e competitività sul mercato, accettando, nel corso del ciclo dell'epidemia, come costi capitalisticamente "ragionevoli" le morti comunque concentrate tra la popolazione più anziana e affetta da patologie importanti. Questa linea aveva però altri costi sociali, che hanno generato una reazione di dissenso che non ha certo contestato il cinismo borghese al fondo della linea del capitale industriale e delle componenti borghesi più direttamente legate ad esso. Ridurre e talvolta persino azzerare la vita sociale, con tutto ciò che questo comporta nel settore della ristorazione, arrivare a contingentare e talvolta persino a vietare l'accesso a negozi, centri sportivi e luoghi di villeggiatura, ha significato infatti mettere in fibrillazione una componente non indifferente della piccola borghesia italiana (talvolta organizzata attraverso quelle realtà medio-grandi che comunque sussistono anche in questi settori). Il capitalismo italiano si regge storicamente su un patto anti-proletario tra grande e piccola borghesia, patto che ha consentito, con intensi tassi di sfruttamento della classe operaia, la sopravvivenza di una dimensione numerica piccolo borghese (con le sue comprensibili ricadute in termini di influenza elettorale e politica) ormai sconosciuta in molte altre realtà imperialistiche. La linea di contenimento della crisi sanitaria tagliata su misura del capitale industriale ha tutelato vasti interessi borghesi ma ha escluso queste componenti piccole borghesi, leste a scendere sul sentiero di guerra, azionando anche tutte le leve che da molto tempo la collegano alla sfera politica e istituzionale. Il disagio di questi strati borghesi non poteva che assumere la veste ideologica dell'insofferenza verso una dimensione scientifica contestata come elitaria, della rivendicazione di una libertà individuale minacciata dai poteri forti rigorosamente slegati da ogni abbozzo di critica al capitalismo, di cui la piccola borghesia condivide coerentemente le logiche essenziali, i principi e i valori proprietari. Questi reparti in agitazione dell'esercito piccolo borghese hanno presentato un *cahier de doléances* assai prevedibile e tipico nella sua logica di fondo, anche se con opportuni adeguamenti al momento emergenziale: esenzioni e sovvenzioni da parte dello Stato ma libertà di licenziamento e zero costi per mettere in

sicurezza i dipendenti, denuncia di politiche liberticide non giustificate dalla gravità reale della situazione sanitaria ma ostilità istintiva verso ogni ipotesi di sciopero o di iniziativa sindacale che violasse il clima di unione sacra in nome della patria in pericolo, silenzio o addirittura le più sfacciate mistificazioni intorno alle difficoltà di una risposta sanitaria minata da decenni di politiche fiscali e pubbliche attuate da poteri politici che hanno sistematicamente strizzato l'occhio ai mal di pancia e agli istinti della piccola borghesia etc.

Queste proteste hanno finora sempre avuto un carattere sociale tutto sommato marginale, ma hanno sovente ottenuto una marcata visibilità mediatica grazie al fatto che possono essere impugnate nel confronto tra forze politiche borghesi.

Il Governo Draghi, con il suo profilo grande borghese più accentuato rispetto ai due precedenti Esecutivi guidati da Giuseppe Conte, ha addirittura accentuato la linea borghese-industriale del contenimento nella continuità produttiva a spese della socialità (con tutto ciò che ne deriva in termini economici per determinate frazioni borghesi), arrivando a utilizzare uno scenario di restringimento dell'accesso a bar, ristoranti, palestre etc. per imprimere un'accelerazione e un'estensione della campagna vaccinale. Il certificato di vaccinazione, il cosiddetto green pass, infatti, almeno finché rimarrà nei fatti slegato da un'identificazione e da una registrazione dell'identità effettiva dei soggetti intestatari, più che un grande passo compiuto sulla strada della sorveglianza di massa, rappresenta un mezzo per "snidare" quelle minoranze sociali ancora non vaccinate. Il tutto nell'ottica, si vedrà quanto scientificamente fondata, che solo la vaccinazione su scala adeguata potrà scongiurare il ritorno a provvedimenti più drastici per l'economia. Finora il Governo ha gestito il malumore delle componenti piccolo borghesi più direttamente colpite dalla linea "confindustriale" anche con il meccanismo dei "ristori" (ancora una volta prelevando da una greppia di spesa pubblica sorretta principalmente dal lavoro salariato) e cooptando, limitandone quindi il margine di azione, alcune delle espressioni politiche più direttamente legate a queste componenti. La definizione e l'adozione della misura del green pass, accentuando i lineamenti di un'impostazione di salvaguardia della produzione e della competitività a spese dell'economia della "socialità", ha inevitabilmente suscitato malumori in componenti piccolo borghesi già penalizzate nel corso dell'emergenza pandemica. Questi malumori rimangono ad oggi ancora un fenomeno minore sulla scala degli essenziali equilibri di classe e di frazioni di classe. È possibile, allo stato attuale, indicare tre possibili scenari dell'evoluzione di queste proteste:

- Tenderanno a sgonfiarsi con il procedere della campagna vaccinale (che oggettivamente ridurrà il bacino sociale della protesta) o con la verifica sul campo dell'esiguità degli effetti dell'introduzione del certificato dal punto di vista degli affari (un corso magari favorito da ulteriori esborsi statali a favore di queste componenti). Oggi questa appare l'ipotesi più plausibile.
- Potranno estendersi e rafforzarsi coinvolgendo altre componenti piccolo borghesi e intercettando il ruolo centralizzatore di più sostanziose realtà di grande borghesia, un processo che inevitabilmente si rivestirebbe di nuove aperture di credito sulla grande stampa e di spostamenti di significative forze politiche sul terreno di una radicale messa in discussione della linea di fondo emergenziale finora adottata dall'Esecutivo. Tale scenario comporterebbe, considerato il salto di qualità politico e in termini di sostegno ideologico che implicherebbe, un maggiore coinvolgimento anche di elementi proletari in chiave di massa di manovra.

- Conosceranno una confluenza tra la protesta di matrice piccolo borghese e quella proletaria, legata all'incremento dei poteri aziendali e delle misure disciplinari e coercitive che il padronato sta rivendicando sfruttando il clima di "salvezza nazionale" legato all'emergenza. Tale confluenza, che non si risolverebbe solo in un aumento della base di massa su cui le forze guida piccolo borghesi possono fare leva, ma che incorporerebbe rivendicazioni, forme di disagio e insofferenza tipicamente proletarie, finirebbe per gettare semi di divisione nella mobilitazione, cambiando in buona misura la matrice sociale di quello che finirebbe per essere un fenomeno di malcontento sostanzialmente marginale per diventare un autentico movimento di massa. Attualmente questa è l'ipotesi meno probabile.

È evidente che non è oggi nelle possibilità di alcuna forza politica (né tantomeno dell'ambito che fa riferimento al proletariato) determinare quale di queste opzioni si concretizzerà. Ma è un elemento specifico del lavoro di formazione dei quadri del partito proletario l'addestrarsi a saper analizzare e comprendere i caratteri, il significato oggettivo, la composizione e la sostanza di classe delle varie manifestazioni di azione politica delle varie classi. Cimentarsi con questo compito, misurarsi con esso, è parte integrante del lavoro per il partito rivoluzionario. Questo compito prevede anche l'azione diretta all'interno della mobilitazione politica, senza trascurare anche situazioni in cui questa mobilitazione non vede un ruolo di punta di espressioni organizzate della nostra classe. Ma non nel senso puerile, e politicamente suicida dal punto di vista rivoluzionario, dell'accodarsi, dell'unirsi di getto ad ogni sussulto di piazza che si produce nella società, inseguendo miraggi di nuovi canoni di conflittualità che avrebbero superato la discriminante di classe. Il destino di questi impulsi movimentistici (oggi determinati e alimentati oggettivamente e in gran misura dagli effetti, in termini di regresso teorico, di indebolimento dell'identità politica, di cieca "fame" di riscontri di massa, di decenni di stagnazione della lotta di classe operaia) è quello di produrre mosche cocchiere, se non addirittura utili idioti a favore di mobilitazioni di matrice borghese e reazionaria che possono così indicare una superficiale e comoda eterogeneità politica, innocua per le loro leadership, come prova della loro vocazione inclusiva e tollerante. Non solo, il lavoro di educazione di militanti della causa rivoluzionaria del proletariato, che oggi è soprattutto formazione ad una coerente impostazione di classe e ai compiti di una lucida strategia di classe, si fa in questi casi più difficile, più contraddittorio, più incoerente, con il ricorso a tatticismi e nuovismi "teorici" con cui giustificare la subalternità di fatto ad interessi di classe nemici. Come tutte le manifestazioni di agitazione e di conflitto nella società vanno attentamente analizzate e indagate dai militanti rivoluzionari così anche le condizioni per un proprio intervento diretto vanno accuratamente, scrupolosamente analizzate e indagate. Oggi, solo il terzo scenario potrebbe aprire spazi per una coerente azione di classe all'interno di una protesta nata come malessere piccolo borghese. E anche in quel caso, data la condizione attuale della nostra classe, del suo livello di organizzazione e coscienza, molto del lavoro militante dovrebbe essere volto a mettere in luce gli interessi borghesi nel movimento, a sottrarre i proletari alla guida borghese e piccolo borghese, a suscitare divisione, distinguo e discernimento laddove la guida borghese tenderebbe a compattare la massa di manovra operaia sotto parole d'ordine tanto altisonanti quanto nei fatti funzionali ai propri specifici interessi di componente della classe dominante. Anche qualora si determinassero le condizioni per un intervento diretto in un effettivo movimento che, come tale, oggi ancora non c'è, l'azione dei militanti proletari punterebbe – nel solco della grande lezione leniniana sulla capacità dell'azione politica rivoluzionaria di estrinsecarsi in ambiti di conflitto anche non direttamente espressi dalla lotta di classe proletaria – a rafforzare politicamente il proletariato, ad accelerare il suo percorso di maturazione della coscienza di classe, a favorire il processo di

formazione e strutturazione delle sue organizzazioni. Un'eventuale azione rivoluzionaria nel terzo scenario si concentrerebbe in gran parte sul compito di smascherare i reali contenuti di classe, i concreti interessi, la materia sociale che si nascondono dietro le invocazioni alla libertà che la piazza borghese e piccolo borghese ulula al cielo, mostrando instancabilmente, attraverso una tenace opera di raffronto con l'esperienza viva, di quale altra sostanza storica è innervata la liberazione del proletariato.

## PRIME PAGINE

### IL FALLIMENTO DEL CAPITALISMO ALLO SPECCHIO DEL VIRUS – 03/03/2020 Prospettiva Marxista –



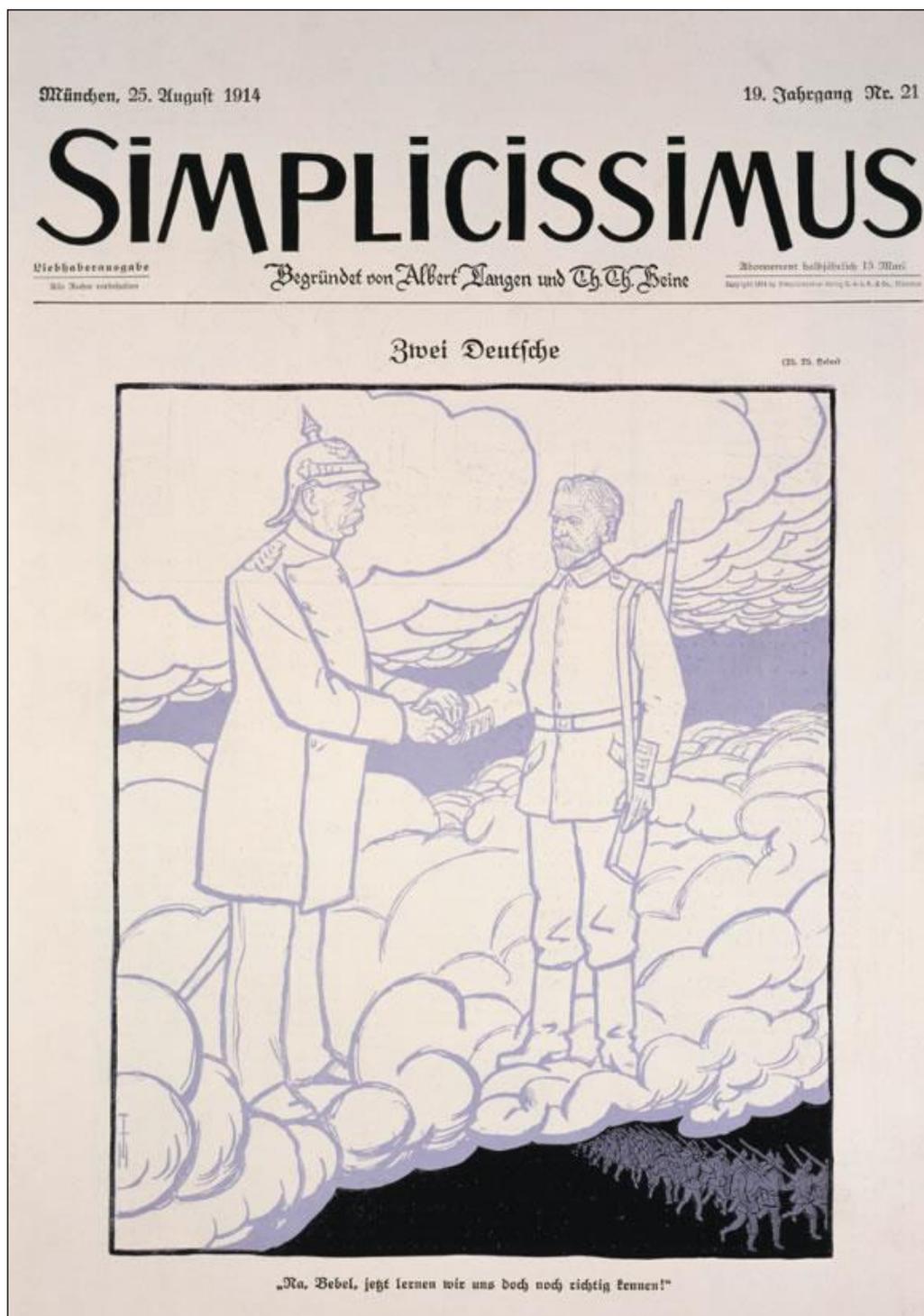
Nella sua informativa alle Camere, il ministro della Salute Roberto Speranza ha affermato che l'azione del Governo di fronte all'epidemia di coronavirus è guidata dalla scienza e non dalla politica. Un'affermazione a suo modo estremamente significativa. Il ministro ha infatti candidamente riconosciuto che nella società capitalista l'azione politica è separata da coerenti criteri e metodologie scientifiche, che scienza e politica costituiscono mondi fatalmente scissi e che, nelle loro conseguenti manifestazioni, si escludono a vicenda. La prima è presentata (per quanto agiscono anche su di essa l'influenza e le distorsioni delle logiche e delle dinamiche del capitale) come il regno di verifiche obiettive, di valutazioni fondate, di progettualità ispirate ad una razionalità unanimemente condivisa. La seconda è istintivamente considerata come il mondo dell'assoluta soggettività, dell'arbitrario, degli slogan autoreferenziali. Nel fondo di questa constatazione, che il ministro ne sia

o meno consapevole, risiedono le contraddizioni e le conflittualità congenite del capitalismo e della società divisa in classi. Pensare che, di fronte ad emergenze che coinvolgono ampi strati sociali, il capitalismo possa riconoscersi in un'unificante esigenza di specie, al di sopra di interessi particolari e divisioni di classe, è illusorio e utopistico. Ma nel caso italiano c'è anche altro. Abbiamo potuto vedere in piena luce i ritardi, le disfunzioni, le inadeguatezze che un ceto politico formatosi alla scuola della deriva da "campagna elettorale permanente" può comportare persino per importanti interessi borghesi. La prima settimana di emergenza, a fine febbraio, è stata scandita da misure contraddittorie, parziali, incoerenti, adottate da poteri centrali e autorità locali non di rado slegati tra loro, se non addirittura in contrapposizione. Anche di fronte a quella che inizialmente è stata ampiamente descritta nei termini allarmistici di una pericolosissima epidemia in rapida diffusione sul territorio italiano, il mondo politico ha saldamente mantenuto lo sguardo sui sondaggi, sulle esigenze immediate di consenso, sull'imperativo di evitare di prestare il fianco agli attacchi delle parti politiche avverse e di favorirne le avanzate elettorali. L'intervento proveniente dagli ambiti associativi e dalle espressioni di corposi interessi capitalistici ha costituito un richiamo all'ordine verso toni più sobri e misure meno dannose per l'economia, ma non ha rappresentato, né poteva rappresentare, la transizione della politica borghese verso una dimensione scientifica o della scienza a coerente criterio guida per l'azione politica della borghesia. All'allarmismo ha fatto così da contraltare un appello alla rapida normalizzazione più legato alle esigenze del mercato e della produzione che ad un più consapevole approccio medico e scientifico. Con una notevole somiglianza nelle forme e nelle dinamiche essenziali, i fenomeni di psicosi di massa nell'epidemia di coronavirus hanno riproposto alcune questioni centrali dell'allarme immigrazione che tanto ha caratterizzato e caratterizza lo scenario politico ed elettorale del capitalismo italiano: una percezione di massa avulsa dal riscontro con i dati reali, un mondo politico incline ad assecondare e ad amplificare questa percezione, la diffusione di suggestioni catastrofistiche e di reazioni viscerali, la difficoltà persino da parte di importanti frazioni borghesi di arginare e ridimensionare un contagio ideologico non pienamente corrispondente ai loro interessi.

La deriva della società borghese italiana e delle sue espressioni politiche si innesta nel tronco dell'incompatibilità del capitalismo con l'interesse del genere umano, di cui il capitalismo non può essere vero e coerente rappresentante. Il capitalismo può rappresentare e tende a rappresentare l'uomo borghese, con i suoi particolari interessi, separati dall'interesse di specie. Ma non può essere la forma sociale in cui si riconosce un interesse superiore a quello delle classi e, nello specifico, della classe dominante. Il declino di una specifica formazione capitalistica, orfana dell'influsso vivificante della lotta di classe, contrassegnata da una diffusa presenza piccolo borghese, si esprime anche nelle ormai ricorrenti esplosioni di epidemie di irrazionalità. Il connubio tra una borghesia che ha già scritto la sua storia progressiva e mezze classi che non hanno di fronte a sé alcun vitale ruolo storico, il tutto in un brodo di coltura avvelenato da una stasi ormai plurigenerazionale della lotta di classe proletaria, innerva il quadro capitalistico italiano. Un'ennesima, ulteriormente degenerare, ramificazione del fusto di una generale formazione capitalistica di freno e ostacolo a quelle superiori forme di organizzazione sociale che le forze produttive rendono già possibili. Le grandiose potenzialità di una nuova e più umanamente coerente dimensione dell'uomo nei processi naturali sono sistematicamente soffocate dal capitalismo. Possono persino essere affogate nelle ondate di irrazionalità collettiva che una scienza, asservita e prostituita dalla borghesia, fatica ormai ad arginare.

## IL PROLETARIATO, CARNE DA CORONAVIRUS

– 12/03/2020 Prospettiva Marxista –



Agosto 1914, un'illustrazione della rivista tedesca *Simplicissimus* mostra le anime del cancelliere Bismarck e del leader socialdemocratico Bebel (in divisa da soldato) stringersi la mano in segno di unità nazionale e di collaborazione di classe allo scoppio della prima guerra mondiale

Spira un'aria da unione sacra. Gli sviluppi dell'emergenza coronavirus in Italia sono accompagnati da un concerto di voci, più o meno istituzionali, che ripete il verbo dell'unità nazionale di fronte al morbo: siamo tutti sulla stessa barca, dobbiamo compattare il senso di appartenenza ad un'unica comunità, ognuno deve fare la sua parte etc.

Ma basta analizzare con un po' di attenzione e di lucidità i provvedimenti adottati dal Governo sotto la pressione del contagio per accorgersi facilmente che unione sacra nel capitalismo non significa assolutamente un'effettiva (e impossibile) sospensione della divisione di classe e dei suoi effetti.

Quando ormai il clima di allarme dura da settimane, si deve registrare la pressoché totale assenza di un dibattito politico intorno alla ricerca di un bilanciamento tra misure d'emergenza (un'emergenza che è in buona parte frutto di anni e anni di brutale applicazione delle logiche del profitto e del mercato al sistema sanitario, risultato logicamente indebolito di fronte all'epidemia) e salvaguardia delle libertà e delle garanzie democratiche di un regime borghese e liberale. Anzi, alla passiva accettazione di margini di azione, su una scala e con una disinvoltura senza precedenti nell'Italia repubblicana, da parte dell'Esecutivo in tema di limitazione della circolazione dei cittadini, contribuiscono opposizioni in balia di un altalenante susseguirsi di prese di posizione – dall'allarmismo, al riduzionismo e al ritorno poi a toni da linea dura in concorrenza con il Governo – ispirate ad una ricerca perenne di consensi immediati. Il tutto testimonia una volta di più il livello di degrado della vita politica della borghesia italiana. Ma è la fondamentale discriminante di classe del capitalismo a trasparire con più nitidezza dai provvedimenti del Governo di fronte all'emergenza coronavirus. Nella stesura dei decreti e dei successivi interventi esplicativi emerge con chiarezza come l'autorità politica abbia tenuto conto delle più importanti esigenze capitalistiche, degli interessi di fondo delle componenti borghesi più rilevanti. Un inevitabile esercizio di bilanciamento, di compromesso, di retorica emergenziale con cui ammantare l'eccezione, la deroga in favore del potere troppo forte per cedere il passo di fronte alla tanto sbandierata motivazione scientifica delle misure straordinarie. Con altrettanta prevedibilità, è stata la classe che vive di salario, che possiede solo la propria forza-lavoro come risorsa da portare sul mercato del capitale e della merce umana, a rivestire il ruolo della grande sacrificata a tutti questi compromessi, a questo gioco (non di rado goffo e improvvisato, ennesima manifestazione di uno scadimento del mondo politico borghese) di deroghe e scappatoie.

Ecco, quindi, nell'Italia del "tutti a casa", masse di lavoratori regolarmente in marcia verso stabilimenti e aziende, muniti alla bisogna di autocertificazione o attestazione padronale, impegnati come sempre a garantire la produzione e i profitti. Quando i proletari devono continuare a produrre e a macinare utili, il morbo può essere tenuto a bada con mascherine, distanze di sicurezza spesso dalla dubbia effettività, spruzzi di disinfettante. Lo stesso morbo diventa invece una minaccia inarrestabile, incontrastabile con qualsivoglia accorgimento, nel momento in cui si devono vietare scioperi e assemblee. È davvero solo un sospetto ingeneroso, un preconcetto ideologico, quello che scorge nel compiacimento, sparso a piene mani da esponenti politici e testimonial vari, per un "popolo bambino" chiuso in una reclusione casalinga da cui uscire solo per esigenze produttive e di consumo, il segno di una vocazione profonda di un sistema, ben oltre lo spazio circoscritto dell'emergenza?

Nelle pieghe della campagna per l'unione sacra, per la nazione riconosciutasi appartenenza totalizzante e indistinta di fronte al virus, si annidano non solo i costi che il proletariato sta pagando oggi, i rischi che già deve correre per garantire l'esistenza del capitale e del suo potere sull'intera società. Vanno preparandosi, stanno già pulsando, i meccanismi sociali con cui si cercherà di scaricare sui lavoratori il prezzo di una fase critica dell'economia italiana. Che i sindacati maggioritari facciano parte a pieno titolo di questa operazione non è certo una sorpresa. I loro vertici, le loro burocrazie non attendevano nulla di meglio per confermarsi "responsabili" sostenitori di una lotta di classe proletaria da mettere sempre tra parentesi, a regolare vantaggio della lotta padronale. Ma i lavoratori coscienti, che vogliono guidare la propria classe fuori dalla schiacciante condizione di subalternità che ne fa la scontata vittima sacrificale di ogni stagione, devono squarciare il sudicio velo dell'unione sacra tra classi. E mostrare quali interessi reali, quali catene esso nasconde.

**ESSERE CITTADINI ED ESSERE PROLETARI  
NEL TEMPO DELL'EPIDEMIA  
– 18/03/2020 Prospettiva Marxista –**



Nel tempo dell'epidemia di coronavirus la legislazione d'emergenza incalza. Sono essenzialmente i decreti del presidente del Consiglio a dettare i ritmi del tentativo delle autorità di fare fronte ad un'emergenza che ha il suo fulcro nella crisi del sistema sanitario, sottoposto per anni alle "cure" del dogma del mercato, del profitto, degli spiriti animali di un capitalismo che ha ormai esaurito ogni carica storica progressiva. Sotto la sferza di una repentina situazione critica, in questo tentativo si manifestano prepotentemente i tratti di un mondo politico borghese attraversato da tempo da un processo di scadimento. Il dibattito politico e il confronto tra maggioranza e opposizione ripropongono grottescamente le modalità, le forme, gli avvilenti caroselli della campagna elettorale permanente. Intanto, l'attività legislativa del Governo ha mostrato carenze clamorose, incongruenze e vuoti normativi che hanno imposto affannose precisazioni, convulse puntualizzazioni e brusche escalation nell'inasprimento delle misure restrittive per una popolazione precedentemente sottoposta ad una contraddittoria campagna informativa. Ma in mezzo a tanta inadeguatezza, a tanta

improvvisazione, si è sempre più delineato un punto fermo, una precisa linea di condotta, perseguita anche tramite ambiguità, ampi margini interpretativi che non è più possibile ritenere solo il frutto di imperizia. Decreto dopo decreto si è fatto sempre più chiaro come il Governo abbia pienamente recepito l'istanza fondamentale proveniente da componenti centrali dello schieramento padronale. Se il "tutti a casa" va sempre più allargato, soprattutto per evitare il collasso del sistema sanitario messo sotto pressione dal rapido estendersi del contagio, allo stesso tempo la forza-lavoro deve continuare ad essere impiegata e a produrre. Così, il Governo ha, da un lato, esteso sempre di più le misure d'urgenza, fino a coprire l'intero territorio nazionale, dall'altro, ad ogni passaggio, è stato confermato l'approccio volto a lasciare nei fatti agli imprenditori la disponibilità della loro forza-lavoro, anche a costo di esporre i lavoratori a rischi sempre più evidenti. Non solo, in pieno contrasto con l'estendersi dell'epidemia e con i toni propagandistici da mobilitazione totale in nome dell'intera comunità nazionale, i provvedimenti contenuti nei decreti del presidente del Consiglio hanno addirittura allentato i vincoli e le restrizioni che riguardavano lo svolgimento delle attività lavorative. Si è passati così dalla sospensione generalizzata (ad eccezione dei servizi essenziali e di pubblica utilità) prevista nel decreto del 23 febbraio relativo alle prime "zone rosse", all'oscura previsione di «comprovate esigenze lavorative» nel decreto dell'8 marzo. Ma la pietra d'angolo di questa legislazione così utilmente vaga per gli interessi padronali è costituita dalla disposizione contenuta nel decreto dell'11 marzo. Laddove non fosse possibile – prevede il testo – garantire al lavoratore la distanza interpersonale di un metro (pur definita «*principale misura di contenimento*» dell'epidemia), l'azienda dovrà far ricorso a strumenti di protezione individuale. In un contesto lavorativo nazionale che vedeva ancora molte realtà in cui l'attività lavorativa procedeva come se nulla fosse successo, il Governo interveniva così con una totale assenza di misure sanzionatorie per le imprese (questo tratto si rivelerà per altro una costante fermamente mantenuta nell'attività legislativa emergenziale dell'Esecutivo) e con una precisa scelta di lasciare nel vago la rilevazione delle effettive condizioni di sicurezza sui luoghi di lavoro (chi stabilisce che non è davvero possibile mantenere la distanza?). Ma soprattutto viene sancito che per l'operaio, per il lavoratore salariato che deve garantire la produzione e la continuità dell'attività economica sul posto di lavoro, nel pieno di un'epidemia che ha elevato l'autoreclusione a misura principe della salvezza nazionale, una mascherina può essere garanzia sufficiente per continuare nella propria mansione in condizioni che al di fuori della fabbrica sarebbero considerate criminali.

Ma poi è successo qualcosa che forse nemmeno i vertici politici della borghesia avevano pienamente previsto. L'alluvione di retorica circa il sacro dovere di riconoscersi nella comunità nazionale in pericolo, sull'emergenza che raccoglierebbe tutti nella stessa barca, e via discorrendo, ha sì trovato campo libero in una società inaridita, infiacchita da anni e anni di sostanziale pace sociale capitalistica, facendo accettare senza se e senza ma misure restrittive senza precedenti nella storia repubblicana. Al contempo però questa campagna ha sortito l'esito non voluto di scaraventare in piena luce di fronte agli occhi della classe operaia, con una brutalità improvvisa, una delle più intime condizioni di esistenza della società borghese. Una condizione con cui il pensiero marxista, già agli albori della propria elaborazione teorica, si è misurato. Nella società del capitale esiste il cittadino, uomo astratto e connotato da una condizione di uguaglianza nella propria sfera giuridico-politica, estraneo nella sua astrazione ad ogni condizione specifica di classe. Ad esso, in un rapporto necessario e contraddittorio, si accompagna l'esistenza, nella realtà dei rapporti sociali, dell'uomo immerso nei rapporti di classe, segnato concretamente da essi, definito da tutte le disuguaglianze, le specifiche condizioni economiche e sociali che la dimensione formale dell'uguaglianza giuridico-politica non nega ma presuppone. Proprio la martellante campagna del "tutti a casa", la celebrazione della

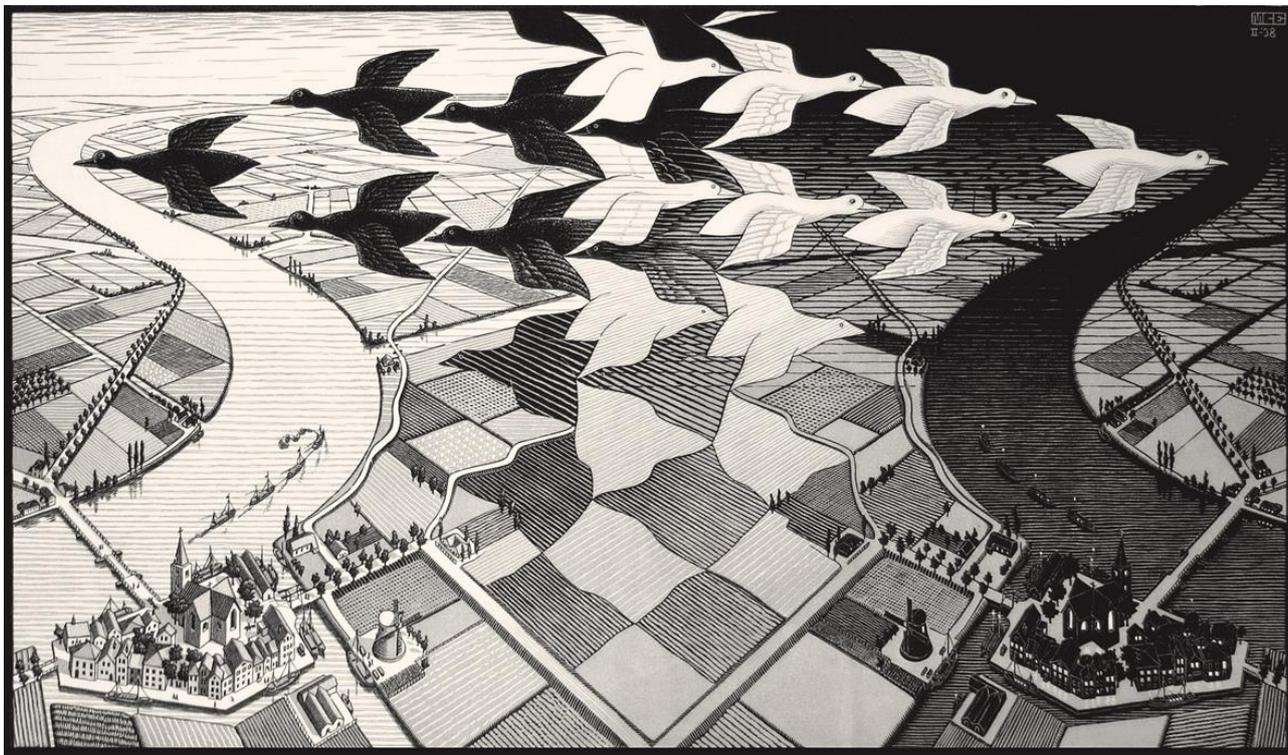
comunità che si riscopre unita nell'obbedienza alla prescrizione dell'isolamento, hanno favorito la percezione di questa contraddittoria coesistenza: la stessa persona, come cittadino, deve stare a casa, è esortato a stare a casa, è elogiato se rimane a casa, è punito severamente se esce di casa senza poter mostrare alle autorità sufficienti giustificazioni, ma, in quanto operaio, deve uscire quotidianamente da casa, aggregarsi con altri lavoratori, sfidare quotidianamente quei pericoli che come cittadino deve assolutamente evitare, porre in essere comportamenti, finalizzati alla produzione e all'attività economica, che nella sfera del cittadino sarebbero considerati irresponsabili e pericolosi per sé e per la comunità. Molti operai, molti lavoratori hanno capito che è stata compiuta una scelta ai piani alti della società e come questa scelta preveda che, nella tanto celebrata comunità nazionale, la vita e la salute dei cittadini che sono al contempo operai siano sacrificabili di fronte agli imperativi della produzione, del mercato, del profitto. Hanno intuito che, al di là dei fumi della retorica sulla sacra unione di fronte al virus, le regole e le norme che tutelano i cittadini non tutelano gli operai, che all'interno delle fabbriche e degli stabilimenti queste ferree norme di salute pubblica si relativizzano come d'incanto. Hanno compreso come ci sia qualcosa di nocivo, di falso, di pericoloso per loro nel fatto che, come cittadini, vengono sanzionati se portano a spasso il cane senza permesso, se si riuniscono, ma che al contempo sono tenuti, come operai, ad uscire di casa regolarmente e a regolarmente riunirsi sul luogo di lavoro. Un'intuizione che, se rimane intuizione, non può ricondurre la contraddizione sperimentata al cuore del funzionamento della società capitalistica e sostenere un percorso di crescita nella coscienza di classe. Ma è bastata per innescare una sequenza di scioperi spontanei in varie zone d'Italia. Finora questo fenomeno non ha mostrato i caratteri di un movimento di lotta capace di sfociare in una risposta di classe all'altezza di misurarsi con la campagna di mobilitazione nazionale sostenuta dalla borghesia e con le mosse con cui componenti capitalistiche e poteri politici stanno aggiornando le forme ideologiche e le modalità di sfruttamento ai tempi dell'emergenza. La piccola ma significativa ondata di scioperi ha però esercitato una pressione su autorità politiche, mondo imprenditoriale e burocrazie sindacali. È stato necessario, quindi, lanciare un messaggio e fornire un appiglio ai sindacati asserviti per potersi in qualche modo ancora presentare come possibili referenti per il disagio e le preoccupazioni dei lavoratori. Di qui l'enfasi attribuita ai colloqui tra le cosiddette parti sociali e il Governo e le trionfanti dichiarazioni, da parte padronale, governativa e sindacale, a margine della firma, il 14 marzo, del protocollo condiviso. Dichiarazioni da parte sindacale in realtà surreali se confrontate con il contenuto del testo. Se è ravvisabile infatti qualcosa di trionfante è la vaghezza delle espressioni con cui si prescrive un intervento aziendale di potenziamento delle condizioni di sicurezza («*se possibile*», gli autisti devono rimanere a bordo dei propri mezzi, va ridotto «*per quanto possibile*» l'accesso a visitatori etc.), è la perdurante assenza di un preciso schema sanzionatorio per i padroni che non dovessero rispettare le indicazioni (vale anche su questo versante la duplice realtà dell'uomo nella società borghese: il cittadino è sottoposto ad una legislazione universale e al contempo, in quanto capitalista, è oggetto di specifiche e benevole attenzioni da parte del potere politico). Ma dove il protocollo abbandona ogni vaghezza, ogni ambiguità, per assumere una precisione non casuale (sia pure espressa in un orrido italiano) è in una prescrizione posta sotto la voce «*Dispositivi di protezione individuale*». È uno dei punti cardine del documento e, non a caso, riguarda la deroga tramite la quale mantenere al lavoro chi altrimenti, sulla base delle stesse indicazioni trasmesse a getto continuo su tutti i mass media e supportate da minacce di sanzione da parte delle autorità, dovrebbe tassativamente starsene a casa. L'impianto è quasi letteralmente ripreso dal decreto dell'11 marzo. Qualora non si possa mantenere il fatidico metro di distanza, è necessario che il lavoratore sia fornito di mascherine etc. Quasi letteralmente, si diceva. Infatti compaiono un paio di differenze non del tutto irrilevanti rispetto alla prima e fondamentale

disposizione. Nel protocollo condiviso – frutto di ben 18 ore di trattative tra sindacati confederali, associazioni padronali e Governo, ha ricordato orgogliosamente il premier Conte – il fattore che impedisce il rispetto del metro di distanza non è più evocato indistintamente ma ha un nome e cognome: le esigenze produttive e dell'attività economica («*qualora il lavoro imponga di lavorare a distanza interpersonale minore...*»), non è certo l'eleganza stilistica a connotare la prosa delle “parti sociali”). Vale a dire è l'azienda, con i suoi criteri, il suo giudizio sui compiti e i bisogni dell'attività economica, a stabilire i casi in cui «*il lavoro imponga di lavorare*». Al contempo, inoltre, scompare l'identificazione della distanza interpersonale di un metro quale misura principe contro il contagio (una tale assegnazione gerarchica avrebbe reso meno agevole la sistematizzazione della deroga). Non deve stupire infine che, verificato il terreno favorevole a questa linea di assegnazione della priorità produttiva rispetto alla salute dei lavoratori, l'Esecutivo si sia spinto oltre. Incurante delle inconsistenti intimazioni di quegli stessi sindacati confederali che hanno dato prova di tanto spirito collaborazionista con il protocollo condiviso, il Governo è arrivato al punto di prevedere, nel cosiddetto decreto cura Italia, una specifica deroga per i lavoratori del settore farmaceutico inteso in senso lato: per loro non valgono le norme della quarantena in vigore non solo per i cittadini ma anche per gli altri lavoratori.

L'epidemia ha dato il via ad una situazione di crisi che ha posto sotto tensione cruciali elementi contraddittori della società capitalistica in generale e di quella italiana in particolare. Ha imposto alla borghesia e ai suoi poteri politici un'accelerazione e un'intensificazione nelle forme e nei meccanismi di controllo sociale, tanto ideologici quanto nei termini di concreta azione sul territorio. Ma al contempo ha fatto riemergere in piena evidenza, con una forza che per anni è stata contenuta nel profondo delle relazioni sociali, la realtà della divisione di classe. Ha reso questa demarcazione un fatto immediatamente e drammaticamente percepibile, un dato che si impone visivamente. Migliaia e migliaia di operai, di salariati, stanno oggi sperimentando sulla propria pelle, e sulla pelle delle proprie famiglie, cosa significa appartenere alla classe sfruttata nel capitalismo e, insieme, alla classe su cui tutta l'impalcatura capitalistica si regge. Una situazione di crisi ha ancora una volta svolto un ruolo chiarificatore, facendo piazza pulita di decenni di orge ideologiche intorno alle narrazioni della società post-industriale, della scomparsa della classe operaia (senza dimenticare che, alla bisogna, potranno essere in futuro riscoperte e riproposte con entusiasmo). La classe operaia esiste, eccome. Oggi come ieri, è fondamentale, oggi come ieri, deve tenere in piedi l'intera baracca. Anche a rischio della propria salute e della propria vita. Nel momento dell'emergenza, sono il capitale stesso e le sue autorità politiche a confermare tutto questo, guardandosi bene dal mollare la presa sull'unica classe su cui poggia la produzione e il sostentamento di tutte le componenti borghesi e gli strati parassitari. Nella loro drammaticità, questi momenti di crisi offrono occasioni di chiarimento, aprono squarci illuminanti sui rapporti sociali. È del tutto comprensibile che la classe dominante e i suoi tirapiedi politici e ideologici cerchino di affogare la dura consapevolezza che in simili fasi tende a farsi largo nella classe sfruttata in un maleodorante oceano di retorica “comunitaria” e di intossicazione nazionalista. Nell'aspra luce della crisi, gli elementi embrionali della coscienza di classe devono essere invece sospinti verso nuove e superiori acquisizioni. L'opera di formazione e di educazione della classe e nella classe deve guadagnare oggi terreno. Deve cogliere il momento di dolorosa chiarezza come condizione di rafforzamento nella prospettiva dei futuri passaggi della lotta che porterà il genere umano a riunirsi davvero in una comunità liberata dagli steccati delle classi e dalle catene dell'interesse privato.

## NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA?

– 10/04/2020 Prospettiva Marxista –



C'è un motto che, in tempi di epidemia, ormai circola vorticosamente. Spazia dalle pagine dei giornali ai bar virtuali e ai salotti televisivi: niente sarà più come prima!

L'emergenza coronavirus starebbe plasmando un mondo nuovo, diverso, nuove sensibilità collettive, nuove relazioni sociali, nuovi modelli economici.

C'è chi prefigura ritorni a valori tradizionali destinati a prevalere sull'arida contabilità pandemica del mercato globale, chi scorge lo sbocciare di diffusi sentimenti di appartenenza comunitaria se non addirittura un rifiorire umanistico. Medici, epidemiologi, virologi catapultati dall'emergenza sulla ribalta mediatica, inebriati dall'improvvisa promozione a star televisive, abbandonano disinvoltamente il solido terreno delle loro autentiche competenze. Per raggiungere lestamente i professionisti della sloganistica sociologica, improvvisandosi (complice il vuoto di una classe politica pavida e degradata) visionari profeti della società che verrà. Non hanno capito nulla dei rapporti sociali in cui sono immersi ma rifilano allegramente il loro verdetto sull'evoluzione dei rapporti sociali futuri. E, quando individuano un ostacolo ad una declinazione palingenetica del "niente sarà più come prima", in genere se la prendono con i comportamenti irresponsabili dei cittadini che non rimangono a casa, che cedono individualmente alle lusinghe della passeggiata all'aperto, arrivando ad attribuire a questi comportamenti la principale responsabilità per uno sterminio perpetrato ai danni delle generazioni anziane e delle persone fisicamente più fragili. Che l'epidemia richieda ad ognuno una prova di buonsenso e di autocontrollo è evidente. Ma ciò che colpisce è che dalla stragrande maggioranza di questi soloni non provenga mai una parola – dicasi una – contro Confindustria, che ha scatenato tutta la potenza di fuoco della sua influenza sociale e politica per continuare a spedire quotidianamente sul luogo di lavoro, in piena epidemia, milioni di operai e proletari, ottenendo dal Governo una lista di un'ottantina di attività economiche definite "essenziali" e come tali esentate da ogni sospensione. Evidentemente condividono l'ardito giudizio scientifico, espresso da un esponente

marchigiano dell'associazione padronale, secondo cui i luoghi di lavoro non rappresentano luoghi di contagio. O forse più prosaicamente la loro ignoranza teorica delle leggi e delle dinamiche della società capitalistica non gli impedisce di riconoscere lo spartito a cui, in questa società, è bene attenersi per continuare, senza troppe noie, a fare carriera e ascolti. Nostro dovere è invece chiarire con la massima fermezza che l'epidemia si è prodotta in una società capitalistica e che non potrà in nessun modo alterare le basi di questa società. Capitalismo era prima del virus, capitalismo è ora e capitalismo ci attende all'uscita del tunnel dei contagi. Si tratta, quindi, solo di ingenuie fantasie di improvvisati profeti del sociale, ringalluzziti da un nuovo ruolo nella grande macchina della disinformazione e delle ideologie? Vaneggiamenti dozzinali destinati a spiacciarsi sul muro della realtà, con l'accompagnamento rituale della tipica formula autoassolutoria: la profezia era bella e nobile ma nulla ha potuto contro il legno storto dell'umanità. Scappatoia tanto più gradita in quanto offre all'oracolo pataccaro l'aura fascinosa del pensatore titanico troppo avanti rispetto alla miseria della propria epoca. Magari fosse solo così. Mentre i suddetti pataccari sermoneggiano, industriali, lobby capitalistiche, frazioni borghesi organizzano con metodo e con cura l'ennesimo assalto alla diligenza delle casse pubbliche, rimpinguate da tempo immemore dai lavoratori salariati. Quegli stessi lavoratori salariati che hanno potuto toccare drammaticamente con mano i costi umani delle "riforme" del sistema sanitario, portate avanti per anni e anni da tutte le multiformi espressioni politiche di una borghesia che oggi si strappa le vesti, pretendendo sovvenzioni e esenzioni su larga scala proprio alla luce di una crisi essenzialmente sanitaria. Mentre i luminari della medicina convertitisi in veggenti e guide della trasformazione sociale, testimonianze viventi dello scandalo della scienza asservita alle logiche del capitale e azzoppata dalle contraddizioni del capitalismo, distribuiscono pagelle e linee guida ad una società assurdamente concepita come un tutt'uno incontaminato da divisioni di classe e interessi conflittuali, racchiusa nella caricatura di un'immensa somma di liberi arbitri e responsabilità individuali, la classe dominante affila il suo arsenale. Non solo per ottenere il clamoroso risultato di continuare a mantenere in produzione masse di salariati nel bel mezzo di una colossale e inedita campagna all'insegna del "tutti a casa" e del distanziamento sociale, ma anche per attrezzarsi a scaricare puntualmente su questi lavoratori anche la massima parte dei futuri costi dell'emergenza. Senza dimenticare di aggiungere a questi costi un surplus di ulteriore rafforzamento nei rapporti di classe. Ecco, quindi, che la formula del "niente sarà più come prima" acquisisce oggettivamente, nei fatti, un significato concreto, una funzione effettiva. Può preparare il terreno ai "sacrifici" che ancora una volta ricadranno sul proletariato, può contribuire a quel clima di interessata eccezionalità, di velenoso comunitarismo aclassista, di fronte al quale anche il pur minimo accenno di difesa di classe è stigmatizzato come sussulto egoistico ignaro del mutamento dei tempi. Di fronte a tutto questo ingranaggio sociale, già in moto contro la nostra classe, è nostro preciso compito ribadire, chiarire che alla fine dell'emergenza non c'è alcun arcobaleno sociale. Anzi, un ulteriore inasprimento della condizione di subalternità del proletariato, l'aggravamento di fenomeni di precarizzazione e della condizione di ricattabilità di ampi settori di lavoro dipendente configurano uno scenario che non può essere assolutamente escluso. Se questa fase straordinaria e drammatica comporterà invece qualche sviluppo favorevole, la rivitalizzazione di fermenti preziosi nella prosecuzione della lotta per una società liberata dall'oppressione di classe e dalle catene del capitale, ciò sarà stato possibile solo se il proletariato avrà compiuto un passo avanti, anche uno solo, verso una maggiore consapevolezza della propria identità di classe, della funzione che la lotta di classe riveste nella difesa della propria specifica condizione e nell'affermazione di una più umana esistenza collettiva. La parabola dell'emergenza coronavirus non si risolverà in una riaffermazione, ancora più cruda, dell'ordine capitalistico solo se la classe salariata, almeno nelle sue esperienze più avanzate,

avrà fatto tesoro di alcuni aspri insegnamenti di questa fase critica. Solo se saprà scorgere, nel vortice ingannevole della retorica e delle narrazioni della classe avversa, l'agire nemico. Il virus non porta con sé né il trionfo della nazione contro la globalizzazione (al limite si potranno accentuare tendenze pregresse nella spartizione del mercato capitalistico globale) né apocalissi rigeneratrici. Viviamo sprofondati negli orrori del capitalismo e lo rimarremo anche dopo la fine dell'epidemia. La classe che reggeva tutto il sistema già prima dell'epidemia, che è stata scaraventata in massa nella prima linea della produzione durante l'epidemia, deve attrezzarsi, rafforzarsi per affrontare tutti gli attacchi, i colpi, gli inganni, le pressioni che già si preparano per la fase successiva all'emergenza. Quel qualcosa che possiamo sperare possa risultare effettivamente e utilmente modificato è nella possibilità di un avvio della ripresa della capacità di lotta di quel proletariato la cui condizione di sottomissione e insieme di centralità sociale l'emergenza ha drasticamente illuminato. Il resto è ciarpame, e nemmeno innocente.

**L'EPIDEMIA E LA NORMALE BARBARIE  
DEL CAPITALISMO**  
– 23/10/2020 Prospettiva Marxista –



Abbiamo più volte insistito sulla necessità di rifiutare e contrastare tutte quelle formule (la crisi “da coronavirus”, l’emergenza occupazionale “creata” dal Covid-19 etc.) che attribuiscono erroneamente e superficialmente all’evento pandemico la sostanziale responsabilità di una condizione di crescente difficoltà economica che ampi strati delle classi subalterne stanno oggi vivendo. In questa nostra insistenza non c’è alcuna concessione alla pedanteria. Ci muove una viva, pressante, esigenza politica. La costruzione ideologica di una condizione socialmente critica da addebitare ad un fenomeno esterno ai rapporti di classe, ai coerenti sviluppi, alle contraddizioni sistemiche del modo di produzione capitalistico, ad una sorta di irruzione dell’imprevisto e dell’imponderabile nella “normale” esistenza della società del capitale, svolge una forte funzione politica. Favorisce quel clima di compattamento interclassista intorno ad una comune, conciliata e condivisa sfera sociale che si vorrebbe posta sotto attacco dal nemico esterno. Contribuisce a indebolire la consapevolezza delle responsabilità sociali e di classe nella formazione di quelle condizioni di vulnerabilità occupazionale e salariale, di intensificazione dello sfruttamento proletario, che sono state raggiunte e consolidate dall’azione borghese ben prima dell’emergenza pandemica e che semmai quest’ultima ha ulteriormente accentuato e posto con più forza in luce. Se è una presunta casa comune, entro cui sfumare le differenze di classe e il conflitto di classe, ad essere minacciata dal virus, agente capace di accomunare tutti gli abitanti di questo spazio generale in una nuova lotta unificante, allora la strada è spianata per nuovi “sacrifici”, giustificati dall’eccezionalità della situazione. Sacrifici ovviamente che mantengono e manterranno la loro profonda matrice di classe e che si scaricano e si scaricheranno puntualmente sulle spalle dei proletari, ma che possono ben più agevolmente essere spacciati e fatti accettare all’interno della formulazione ideologica della crisi “da coronavirus”.

Constatazioni queste dettate e forzate solo dalla pervicace attitudine di critica rivoluzionaria al capitalismo propria del marxismo? Non sembra, visto che a riconoscere – ovviamente sulla base di presupposti politici e di analisi (anche in merito alla specifica questione della crisi «generata» dalla pandemia) distanti da noi, alla luce di prospettive politiche e di classe differenti e opposte alle nostre – come l’aggravamento delle condizioni di povertà di fasce rilevanti della popolazione italiana durante l’emergenza coronavirus abbia origini e radici anteriori all’esplosione dell’epidemia è il rapporto Caritas 2020 «*Gli anticorpi della solidarietà*», che vasta eco ha riscosso sulla stampa borghese. I dati forniti riportano una crescita dei cosiddetti nuovi poveri e la formazione di «*nuove povertà*», nel quadro più ampio di una fase di grave contrazione della produzione e dell’occupazione in Italia e in Europa, di incremento della povertà «*estrema*» (sopravvivere con meno di due dollari al giorno) e delle diseguaglianze a livello mondiale. Sulla base delle statistiche e dalle testimonianze raccolte nel rapporto, almeno due sono gli elementi che si impongono drasticamente: rispetto alla «*recessione del 2008*» il punto di partenza in termini di povertà assoluta è peggiorato, l’epidemia si è abbattuta su una società italiana pre-Covid con livelli di povertà assoluta ancora molto alti rispetto agli anni precedenti il 2008 e stesso andamento in crescita hanno conosciuto le diseguaglianze; nell’occhio del ciclone dell’impoverimento, inoltre, si trovano i lavoratori precari e le loro famiglie. Da quest’ultimo punto di vista, il rapporto Caritas è un amaro florilegio di testimonianze e valutazioni. «*Anche in Italia, lo sappiamo, e l’intero volume lo testimonia, a pagare il prezzo più alto della pandemia sono proprio le persone più fragili e vulnerabili. Richiamando, ad esempio, la dimensione occupazionale, l’impatto della pandemia e dei conseguenti contraccolpi economici produce effetti diversi nei lavoratori precari, intermittenti o lavoratori a chiamata rispetto a chi ha un impiego con un contratto a tempo indeterminato*». «*I fattori e gli indicatori esaminati a partire dalla statistica pubblica inducono a pensare che nei prossimi mesi il rischio di povertà sarà in notevole aumento e che andrà a coinvolgere in modo particolare le categorie già in forte difficoltà: disoccupati, lavoratori a tempo determinato e lavoratori precari, lavoratori part-time, giovani, persone con bassi livelli di istruzione, le donne, persone con carriere frammentate e famiglie del Mezzogiorno. La pandemia da Covid-19 si è innestata su una situazione sociale caratterizzata da forti disuguaglianze, più ampie di quelle esistenti al momento della crisi del 2008-2009 (Istat, 2020), e il pericolo che sembra profilarsi oggi è proprio quello di una nuova e ancor più grave divaricazione della forbice*». Le testimonianze dei vari centri territoriali della rete Caritas vanno nella medesima direzione. Da Trieste si annota: «*Improvvisamente sono apparse fasce sociali di povertà mai conosciute che possiamo chiamare i “nuovissimi poveri”. Categorie lavorative salde fino a pochi mesi fa, oggi si ritrovano a far parte del grande numero dei disoccupati, di coloro ai quali non sono stati rinnovati i contratti di lavoro, di coloro che con l’avvio della stagione estiva attendevano un impiego temporaneo*». La Delegazione regionale Caritas della Toscana: «*In un quadro di generale sofferenza per tutto il mondo del lavoro, va evidenziato come molte diocesi segnalino una crescita delle nuove povertà proprio in quelle aree del mercato del lavoro meno tutelate se non sprovviste del tutto di tutele*». E si potrebbe proseguire con altre citazioni.

Il rapporto mette in guardia, inoltre, contro una ripresa del fenomeno della «*normalizzazione*» della povertà, affacciatosi nella realtà italiana con il 2008. Il fatto cioè che le condizioni di povertà non solo vadano aumentando ma si estendano anche a nuove categorie rispetto al «*modello italiano di povertà*» (disoccupati, anziani, famiglie numerose e presenti nel Mezzogiorno). La povertà assoluta (mancata disponibilità di servizi e beni che consentano, nella realtà italiana, di raggiungere uno standard di vita minimamente accettabile) dal 2008 ha sempre più riguardato gli occupati (+268%), i giovani adulti fino a 34 anni (+319%), i diplomati e i laureati (+388%).

Anche i dati raccolti dalla Caritas non lasciano, quindi, dubbi: l'emergenza Covid-19 (essenzialmente una crisi sanitaria che porta tutte le stigmate, anche sotto questo profilo, delle logiche e delle contraddizioni del capitalismo) ha brutalmente divaricato ferite e lacerazioni che la borghesia e i suoi agenti politici avevano già inflitto al tessuto sociale, ha accentuato fragilità già presenti.

Non solo. La «*normalizzazione*» della povertà diventa possibile solo perché prima si è normalizzata la precarietà.

L'unica forza che può contrastare questo immondo circolo vizioso non è la solidarietà interclassista, ma la lotta di classe. L'unica speranza, per la classe lavoratrice, di risalire la china è nella «*normalizzazione*» della lotta contro il proprio sfruttamento e i propri sfruttatori. L'unico argine al "normale" orrore della società capitalistica è rendere "normale" in essa la resistenza e la coscienza di classe degli sfruttati. La scandalosa inadeguatezza che il capitalismo sta mostrando, sotto ogni latitudine, di fronte alla pandemia non fa che confermare come per il genere umano la salvezza dalla barbarie risieda solo nella lotta per una società liberata dal capitale.

## ARTICOLI

### L'EMERGENZA EPIDEMIA NEL DECLINO DEL CAPITALISMO ITALIANO – marzo 2020 *Prospettiva Marxista* –

Nel pieno della prima settimana di emergenza coronavirus in Italia, a fine febbraio, le parole del ministro della Salute Roberto Speranza, nel corso dell'informativa alle Camere, sono suonate come una confessione, tanto più significativa in quanto inconsapevole, della natura e del limite dell'azione politica borghese, del mondo politico assoggettato alle leggi del capitale.

«È la scienza, non la politica» ad orientare l'azione del Governo, ha rivendicato il ministro. Difficile immaginare un'ammissione più chiara, tanto più in quanto presentata come titolo di merito, di come la concezione borghese della politica si collochi su un piano differente, estraneo, rispetto ad un approccio e ad una metodologia scientifici. In questa concezione, la dimensione scientifica rimane uno spazio di obiettività, di rigore di pensiero, nei confronti di cui la sfera politica non può pensare di realizzare alcuna sintesi, alcun avanzamento qualitativo. O scienza o politica. Dove avanza l'una è perché l'altra ha ceduto il passo. Se, quindi, l'affermazione del ministro ha un indubbio valore come confessione dell'impossibilità per le espressioni politiche della borghesia di emanciparsi da un vincolo sociale e di classe che impedisce una coerente adozione di criteri scientifici, al contempo contiene gravi elementi di falsificazione. La scienza, fintanto che esisterà e agirà nel contesto dei rapporti di classe capitalistici, non potrà rappresentare nel suo complesso quel regno incontaminato di libera ricerca e di assoluta preminenza di una razionalità unanimemente riconosciuta che le parole del titolare del dicastero della Salute hanno evocato. Inoltre, sul piano pratico, l'insieme, contraddittorio e incoerente dal punto di vista medico e scientifico, delle misure adottate dalle autorità nel clima emergenziale costituisce una smentita totale della perentoria affermazione di Speranza circa un'impostazione dell'intervento di Governo imperniata su criteri scientifici, che, anche nella società capitalistica, sono perseguibili in ambiti definiti. O meglio, ha fornito un'ennesima conferma di come, nell'agire della realtà storica del capitalismo, persino il mantenimento, sul piano delle relazioni sociali, di una rigida demarcazione tra il campo razionale della scienza e l'irrazionalità egoistica della politica animata dagli imperativi del capitale sia utopia e illusione. Entro i confini della logica del capitalismo, la politica, nei suoi criteri e concezioni più profondi e determinanti, non può evolvere in scienza. Ma la scienza può essere degradata in funzione del capitale.

Tra scuole chiuse mentre fabbriche e banche rimangono aperte, tra musei e biblioteche identificati come luoghi di diffusione del contagio e fast food lasciati tranquillamente in attività, tra l'imposizione del coprifuoco per i bar e la libertà di svolgere le funzioni di tavola calda a pranzo, tra celebrazioni dei funerali in forma rigorosamente ristretta, acquasantiere svuotate e code al supermercato, è andata in scena l'incapacità del capitalismo di rappresentare un interesse complessivo di specie. Ma a questa condizione strutturale si sono aggiunti, nel caso italiano, gli effetti di un processo di decadimento della stessa comunità politica borghese. I mass media confermavano la deriva di un'informazione, anche di grande diffusione e di profilo istituzionale, sempre più vincolata ai criteri concorrenziali della notizia-merce e della rincorsa sensazionalistica, con gli esiti allarmistici conseguenti. Intanto, il ceto politico dell'imperialismo italiano forniva una prova efficacissima di quante e quali incongruenze e inadeguatezze, per lo stesso interesse generale capitalistico, possa comportare una

dilagante tendenza all'attribuzione di un ruolo totalizzante alla "campagna elettorale permanente". Per quanto il ministro della Salute abbia potuto pronunciare fieri proclami di intransigenza scientifica, nei fatti il mondo politico borghese, tanto a livello centrale quanto sul piano locale, si è mosso con la barra del timone salda in direzione delle esigenze di ricerca di un consenso immediato. Così, tra allarmismi e atteggiamenti rassicuranti (non di rado frammischiatisi in uno spettacolo dai toni surreali), si è assistito al prevalere di logiche elettorali, di tattiche manovriere o di un confuso attivismo come scudo nei confronti delle prevedibili offensive delle parti politiche rivali. Il chiaro richiamo all'ordine da parte di esponenti e associazioni padronali (un imperioso appello alla normalizzazione a cui si sono passivamente accodati i sindacati confederali, a piena conferma del loro ruolo subalterno nella cornice delle "parti sociali"), una volta profilatosi il costo economico del dilagare di una psicosi che il mondo politico non è riuscito ad evitare, ha dato concretezza all'opzione di assegnare assoluta priorità ai bisogni più immediati della produzione e del mercato. Non ha costituito una sterzata autentica verso una linea di azione politica scientificamente fondata e coerente. Nell'interazione dei vari fattori, delle varie dinamiche, dei vari soggetti che compongono il contesto attuale della società capitalistica italiana, un esito che non può essere escluso è quello di un costo economico e concorrenziale non irrilevante per ampie componenti borghesi senza che sia stata adottata una politica rigorosamente coerente sul piano preventivo e sanitario. Ben più che un'ipotesi è il fatto che i costi dei provvedimenti d'emergenza per le attività economiche possano infine essere scaricati in gran parte sulla classe salariata. Perché questa eventualità possa essere scongiurata occorrerebbe che si fossero già messe in opera iniziative, da parte di settori avanzati e organizzati di classe, in grado di porre le basi per un valido contrasto delle campagne di concordia nazionale di fronte all'epidemia e di "sacrificio per la patria" che inevitabilmente accompagneranno le concrete misure a danno della condizione proletaria. Questi sintomi di autodifesa stentano ad affiorare. Gli effetti sociali dell'epidemia non possono che essere il risultato di una complessa interazione tra fenomeni biologici e le condizioni e i caratteri tanto del capitalismo come entità generale quanto di una sua specifica configurazione. Del contesto capitalistico italiano fanno parte rapporti di forza tra classi, oggi e da tempo, nettamente sfavorevoli al proletariato. Dobbiamo saper guardare all'emergenza coronavirus come ad un fenomeno sociale che può accelerare determinate tendenze e dinamiche del capitalismo italiano, porre sotto tensione alcune sue contraddizioni. Così si può cercare di cogliere al meglio gli spazi e le condizioni per procedere, sulla solida base di una lettura marxista della concreta situazione, con un impegnativo ma necessario lavoro di formazione e di educazione alla coscienza di classe, in un contesto capitalistico segnato dalle stigmate sociali del declino.

**ATTORI E CRUDELI MITI  
DELLO STATO D'EMERGENZA  
– maggio 2020 Prospettiva Marxista –**

***L'unione sacra e i suoi svariati cantori***

*«Come insegna la prima guerra mondiale, gli interessi indicati come “interessi della nazione” storicamente non sono affatto coincisi con gli interessi di tutta la popolazione. Erano infatti interessi di una parte di essa: una/più élites, una/più classi sociali, uno/più partiti. In argomento teorici e storici si sono assai divisi, ma il fatto stesso che la prima guerra mondiale sia frutto di nazionalismi in lotta e che dalla prima guerra mondiale nascano rivoluzioni e controrivoluzioni segnala l'esistenza del problema: una parte si erige a tutto, identifica i propri interessi e i propri bisogni come interessi e bisogni della nazione. Nel caso del Covid-19, invece, la platea si può dire coincide con la cittadinanza intera, se rimaniamo all'Italia per semplificare il discorso: tra individuo e nazione non sembra per ora esserci l'esigenza (salvo i provvedimenti paternalistico-coercitivi volti a cambiare le abitudini individuali: come quella della libera circolazione) che esista un demiurgo (un capo, un partito, una razza, una classe, una élites) capace di imporre coattivamente (con la forza: militare, delle squadacce, di un partito ecc.) che l'interesse di una parte della nazione, che si arroga il diritto di rappresentare l'intero, coincida con l'interesse di tutti gli individui. Tutti gli individui sono cioè oggi d'accordo nel sacrificare alcuni dei loro interessi per conseguirne altri, ritenuti prioritari o indispensabili per perseguire anche quelli che, momentaneamente, vengono sacrificati. Siamo insomma lontani dalla retorica nazionalistica tipica del bellicismo novecentesco».*

Così ha scritto Luca Michelini, docente di storia del pensiero economico, sull'edizione online della rivista *Il Ponte* del 28 marzo (“Economia di guerra e Covid-19”). A questo primo inquadramento dei tratti economici e sociali dell'emergenza coronavirus segue l'indicazione di una fondamentale lezione che andrebbe tratta: *«Questa esperienza, dunque, credo (spero) sia di importanza decisiva perché insegna a tutti, non più soltanto ad una parte della popolazione (sia questa parte individuata come si crede: classi, élites, ceti, partiti, gruppi, nazioni ecc.), che l'opera collettiva può avere un obiettivo che va a beneficio di tutti ma che si può raggiungere solo attraverso sforzi comuni e anzitutto attraverso l'azione dello Stato».*

Va detto che l'articolo contiene anche annotazioni interessanti sulla natura delle effettive dinamiche che compongono l'Unione europea e sul rapporto tra retorica europeista e ascesa dei sovranismi, giudizi non privi di solidità sugli effetti di una lunga stagione di egemonia dell'ideologia liberista sui più disparati versanti politici e non ultimo sul sistema sanitario andato in crisi di fronte all'espandersi dell'epidemia. Ma il ragionamento di partenza, con le sue rapide conclusioni, rimane uno straordinario esempio, tanto più che ospitato su una rivista che ha un ruolo significativo nella storia del dibattito politico e culturale in Italia, di come alla confusione e all'inconsistenza teorica non possano che seguire vacui orientamenti politici, in grado di rivestire un'unica funzione reale: costituire l'involucro ideologico di ben più robusti interessi espressi dalla classe dominante. Né tale valutazione può essere sfumata in ragione di una eventuale strumentalità di questa impostazione nel sostegno politico a favore della ripresa dell'intervento statale contro le resistenze dei sostenitori del paradigma liberista. La sconcertante incapacità di individuare gli essenziali rapporti sociali su cui si reggono gli organi di potere, le forze politiche della società capitalistica, il conseguente eclettismo con cui le più varie forme e categorie di un potere non storicizzato né decifrato nella sua dinamica

sociale vengono elencate senza alcun nesso e criterio che le possa commisurare e definire nella misura della loro incidenza reale, della loro funzione ed effettività («*un capo, un partito, una razza, una classe, una élites*»), non possono che spianare la strada alla terrificante riduzione della società alle contrapposte categorie del particolare e del generale, divenuti concetti metafisici. Il passo, quindi, verso il postulato puerile in base al quale, mancando un «*demiurgo*» identificato con l'esercizio della violenza aperta («*con la forza: militare, delle squadracce, di un partito ecc.*»), la società si presenterebbe ricomposta in un interesse generale, comune, unificante, diventa brevissimo. La conclusione è a suo modo coerente: sostegno all'«*azione dello Stato*» in quanto principale interprete di un'«*opera collettiva*» che supera ogni divisione di classe per andare «*a beneficio di tutti*». Solo una certa fraseologia un po' più ricercata distingue un simile ragionamento dalle argomentazioni più spicce secondo cui il virus, nemico comune, unificherebbe infine l'intera società, giunta a riconoscersi come grande famiglia minacciata e capace di superare divisioni interne e demarcazioni sociali. Attraverso le coltri della retorica emergenziale e delle espressioni alla moda ideologica di stagione, giunge l'antico lezzo di quella che Marx definì «*l'insulsa favola*» di Menenio Agrippa. Sono vari i sentieri con cui si arriva alla formula dell'unione sacra, ma il traguardo è sempre il sostegno al dominio e alla divisione di classe, predicandone la scomparsa o la sospensione. Potrebbe anche stupire il fatto che simili campagne possano prendere piede proprio in un momento in cui una situazione emergenziale e critica pone in nuova e più vivida luce la realtà di una demarcazione di classe. Può apparire paradossale che si teorizzi, si celebri e si preconizzi la ricomposizione di una società classista intorno all'imperativo della lotta al nemico comune, proprio mentre i poteri politici, per nulla inclini ad astrarsi dalla loro matrice sociale, si sono fatti garanti della più sfacciata sottomissione di classe attraverso clamorose deroghe tramite cui permettere, in piena epidemia, l'impiego in massa di lavoratori salariati. Può risultare assurdo che la grancassa della comunità ritrovatasi in una minaccia accomunante e capace di livellare ogni collocazione sociale rispetto al modo di produzione, possa suonare con tanto vigore proprio mentre la basilare continuità dello sfruttamento della forza-lavoro ribadisce in maniera eclatante la condizione di classe di milioni di proletari, sottratti *ad hoc* ad una campagna mediatica e ad una legislazione d'emergenza senza precedenti nell'Italia repubblicana. Tutto ciò mentre operazioni di persuasione su scala colossale e meccanismi sanzionatori che generazioni intere di italiani non avevano mai neanche lontanamente sperimentato scolpivano imperterriti il “tutti a casa” e il distanziamento sociale come principi imprescindibili del contenimento del contagio. E non solo: a piena e totale conferma della subordinazione e della centralità della condizione proletaria, le misure restrittive che Governo e poteri pubblici hanno oculatamente relativizzato per consentire la prosecuzione della produzione sono state puntualmente mantenute e fatte rispettare di fronte alle forme di assembramento extraproduttive in cui la classe operaia ha cercato di esprimere forme di autodifesa e di rivendicazione. Esclusi dal novero della cittadinanza, generalmente e severamente soggetta alle leggi emergenziali, in quanto unici produttori di plusvalore, i proletari tornano così come d'incanto “normali” cittadini nel momento in cui si riuniscono, entrano in agitazione, scioperano per porre un argine al loro sfruttamento, per di più perpetrato in una condizione di diffuso e grave pericolo per la salute propria e delle loro famiglie. Davvero ci si potrebbe sorprendere per come possano avere corso, in mezzo a tanti e tali fatti, le patacche ideologiche sull'egualitarismo in tempi di virus e sullo Stato tutore di un indistinto bene comune. Eppure è proprio nei momenti in cui una situazione critica esercita più tensione sulle divisioni di classe, in cui gli organismi politici della classe dominante sono chiamati ad affrontare sforzi eccezionali, anche in presenza dell'acuirsi di frizioni e divergenze interne alla questa stessa classe, in cui l'intensificazione e l'aggravamento degli effetti della condizione di

subalternità della classe dominata tendono a diventare insieme sempre più necessari e sempre più preoccupanti per la tenuta dell'ordinamento, che il tema dell'unione sacra diventa più urgente e può ottenere più spazio e sostegno nell'azione delle forze poste a difesa dell'assetto sociale.

### *Epidemia, capitalismo e capitalismi*

Lo svolgimento dell'emergenza e della crisi sanitaria, come processo storico e sociale, può essere compreso solo collocando il fenomeno epidemico nell'interazione tanto con la dimensione capitalistica generale quanto con la sua specifica declinazione italiana. Che le leggi del capitale, gli imperativi che la priorità dell'accumulazione e del profitto impongono all'insieme delle dinamiche sociali e politiche, abbiano drammaticamente influenzato, nei tempi e nell'efficacia, e distorto l'azione delle pubbliche autorità, le modalità di reazione all'epidemia e di contenimento del contagio, è un dato di fondo che ha riguardato e riguarda tutto il mondo, dalla Cina agli Stati Uniti. La mutazione degli Stati, capaci di scoprirsi, di fronte alla pandemia, rispondenti all'esigenza di servire supremi interessi di specie e di superare la propria funzione di rappresentanza e difesa di particolari interessi borghesi, fino a dare vita a forme di collaborazione emancipate da confini e logiche egoistiche, è destinata a rivelarsi una volta di più un'illusione. A rendere poi questa illusione qualcosa di simile ad una tragica beffa è il fatto che gli avvenimenti di oggi non fanno che aggiungersi ormai ad innumerevoli riprove storiche di come lo Stato, inevitabilmente uno Stato di classe, non possa negare e astrarsi da quelle divisioni, da quelle contraddizioni fondamentali che attraversano la base sociale su cui ha preso forma e da cui trae la linfa per la sua azione. Ma la fase storica che ha coinciso con l'epidemia e che ha avuto come cardine una crisi sanitaria, ha svolto puntualmente la tipica funzione chiarificatrice delle crisi, rivelando anche la pochezza di impalcature ideologiche prodotte e riplasmate dal continuo processo di elaborazione che accompagna i cicli e i contraddittori sviluppi del modo di produzione capitalistico e delle condizioni sociali che ad esso si connettono. Senza aver fatto nemmeno in tempo a svanire come eco nei dibattiti borghesi sul futuro del mondo capitalistico – in genere ormai concepito come susseguirsi di varianti di uno stato di natura realizzatosi nei termini di una schematica, fatalistica, irrealistica determinazione economica (che del materialismo marxista non condivide non solo l'essenza dialettica ma nemmeno in realtà lo stesso concetto di economia) – le profezie sull'immane erosione del ruolo e del potere degli Stati, sulla loro crescente irrilevanza sul tavolo delle questioni economiche e politiche dei veri poteri dell'attuale realtà globale, sono state spazzate via.

I saccenti cantori dell'ormai fatale irrilevanza della “forma Stato” a fronte del procedere di una finanziarizzazione senza confini, di una concentrazione capitalistica al cui confronto la dimensione politica statuale si sarebbe rattrappita nell'insignificanza, di un turbinoso progresso tecnologico a cui i vecchi modelli di Stato avrebbero ceduto il passo, hanno dovuto accomodarsi a bordo campo (non è detto per questo che in future fasi non possano essere richiamati in partita) ad assistere allo scenario di un'epidemia che ha fatto chiarezza anche sul piano del perdurante significato del ruolo e della presenza dello Stato nella società capitalistica. L'epidemia ha non solo squarciato ogni velo sull'organica inadeguatezza del capitalismo a rappresentare l'interesse del genere umano nella sua interazione con l'ambiente naturale di cui è parte, ma ha anche esposto alla luce del sole la lotta cruciale, gli antagonismi, la competizione tra varie forze della società borghese intorno al nodo del controllo, dell'utilizzo e dell'appropriazione delle leve e dei poteri dello Stato e della sua capacità di intervento nella gestione politica dei basilari rapporti capitalistici.

In Italia, questa dinamica, che ha costituito e costituisce il fattore più intimo e determinante del

concreto procedere e configurarsi sociale dello stato di emergenza, si è tradotta nel confronto e negli sviluppi nei rapporti reciproci di alcuni essenziali attori. In parte espressione della connotazione capitalistica che la società italiana condivide con la generale dimensione globale del capitalismo, in parte condizionati, nelle loro relazioni, capacità e forme specifiche, dalla storia e dai tratti del capitalismo italiano nella sua peculiarità. Da subito, dall'affacciarsi in Italia della questione coronavirus, nella seconda metà di febbraio, la linea di consistenti interessi borghesi ed industriali, che hanno trovato un visibile ed efficace (anche se non certo unico) organismo di rappresentanza e canale di intervento in Confindustria, è apparsa chiara, persino nitida nella sua crudezza: la produzione e la presenza sul mercato non vanno interrotte. Man mano che l'emergenza si delineava nella sua portata, il conto di Confindustria si faceva anch'esso sempre più chiaro. Sul piatto della bilancia di questa componente capitalistica italiana, il peso dell'epidemia di Covid-19 non ha mai messo in discussione il peso della necessità della produzione e della concorrenza. I contagi e soprattutto i decessi, concentrati in larga misura in fasce di età tendenzialmente non più produttive, in grado di raggiungere cifre drammatiche ma non tali da mettere in pericolo il bacino di forza-lavoro del capitalismo italiano, non giustificavano l'arretramento in termini competitivi e di perdita di quote di mercato che un autentico provvedimento di divieto generale di assembramento e di distanziamento sociale, pure sempre più emerso nelle valutazioni scientifiche come strumento principe nel contrasto al contagio, avrebbe comportato. Ma il potere dello Stato costituisce il comitato d'affari della classe borghese proprio perché la sua funzione non è recepire unicamente e passivamente le sollecitazioni e perseguire esclusivamente gli interessi di una singola componente della classe dominante, fosse pure quella più forte e influente. Tanto più lo Stato assume storicamente i caratteri di Stato borghese, tanto più evolve nella forma democratica, tanto più è in grado di recepire, mediare, offrire una sintesi di una molteplicità di interessi borghesi, quanto più assolve il suo compito di favorire e tutelare le condizioni per la stabilità e l'efficienza del dominio di classe della borghesia nel suo insieme. La legge dell'ineguale sviluppo, la competizione interna allo spazio nazionale, fanno sì che anche il processo con cui lo Stato assolve la sua funzione di comitato d'affari per la borghesia nel suo insieme non possa che contemplare la lotta, una ridefinizione degli equilibri e delle influenze politiche attraverso il confronto e lo scontro. Nel corso dell'emergenza coronavirus il Governo Conte si è trovato più volte a dover reimpostare, riformulare la propria linea di mediazione sulla spinta dell'evolversi degli avvenimenti. Inizialmente la pressione confindustriale ha potuto nei fatti essere recepita pressoché in toto, considerato che a favore di una rapida normalizzazione anche rispetto alle timide, limitatissime – e molto incoerenti, dal punto di vista sanitario – misure restrittive convergevano gli interessi borghesi sostanzialmente in blocco. Ma quando la vastità e la gravità dell'epidemia sono diventate più chiare, quando i limiti del sistema sanitario si sono fatti sempre più evidenti e drammatici, l'Esecutivo ha dovuto riconsiderare affannosamente la propria impostazione. La rapida normalizzazione pretesa dalla borghesia industriale e da altre frazioni doveva fare i conti, nella mediazione politica ai vertici dei poteri dello Stato, sia con la tenuta del sistema nel suo complesso sia con i costi politici del dilagare dell'epidemia. Per quanto sia importante la Confindustria e siano influenti le associazioni padronali che la affiancavano nell'esercitare la pressione per non disturbare la continuità produttiva e commerciale, il Governo borghese, proprio in quanto espressione, in varia misura, della borghesia, non poteva essere solo il loro Governo. Oltre al fatto che i vertici dell'Esecutivo e i loro partiti di riferimento si erano trovati bruscamente di fronte, con l'esplosione dei contagi, ad un problema di sopravvivenza come specifiche entità politiche che a maggior ragione non poteva essere affrontato sovrapponendo semplicemente la propria linea di azione a quella indicata dal "partito" confindustriale. Ha iniziato così a prendere forma, con

l'incalzante procedere della legislazione d'emergenza di marzo, una politica di mediazione (in parte non marginale sconfinante nell'assurdo, dal punto di vista puramente medico e scientifico). Le misure restrittive si sono progressivamente estese territorialmente, anche con un ritmo convulso, ma sistematicamente delineando meccanismi di deroga in favore dell'attività produttiva. Inizialmente tali meccanismi si sono delineati in maniera stentata e imprecisa (il confuso divenire del sistema delle autocertificazioni). Non si trattava solo di inadeguatezza, di un deficit di competenze specifiche ai massimi livelli del potere esecutivo. Era evidente che l'azione politica risentiva della pressione, nemmeno troppo sotterranea, degli interessi che hanno trovato in Confindustria una efficace forma di rappresentanza e di veicolazione. Il vuoto o l'ambiguità della norma era anche uno spazio concesso di fatto a questi interessi, un modo per fare loro concessioni riducendo il prezzo politico da pagare di fronte all'avanzata dell'epidemia che richiedeva sempre più una drastica linea di contenimento. L'imprecisione, la vaghezza della prima fase della legislazione d'emergenza sarebbero divenute presto metodo. La linea di fondo era quella di portare avanti un processo, divenuto ormai ineludibile, di restrizione e limitazione delle attività produttive e commerciali, ma lasciando ampi margini alla borghesia, *in primis* industriale, per continuare a ritagliarsi nella pratica significativi spazi di autonomia e di esenzione dalle misure restrittive. Le linee di fondo di questo compromesso – raggiunto sulla pelle dei lavoratori, nel senso più spregiudicato e drammatico dell'espressione – si sono manifestate chiaramente nelle pietre miliari di questo processo legislativo. Si pensi al decreto del presidente del Consiglio dei ministri (strumento rivelatosi centrale nell'attività legislativa emergenziale) dell'11 marzo, che fissava la regola "aurea" del metro di distanza sul luogo di lavoro, in mancanza del quale si sarebbe dovuto procedere con strumenti di protezione individuale, affidando di fatto alle aziende l'autentico potere di verifica e di decisione sul campo (senza che per esse venisse previsto un autentico sistema sanzionatorio in caso di violazioni o comportamenti fraudolenti). Si pensi al protocollo del 14 marzo, siglato e squallidamente esaltato dalle dirigenze dei sindacati confederali, in cui, in un trionfo di indicazioni vaghissime e di prescrizioni addirittura comiche nella loro cauta e delicata formulazione, è stata recepita la regola cardine del metro di distanza interpersonale e dell'alternativa costituita dalle mascherine e da altri dispositivi di protezione. Che la vaghezza stesse diventando metodo lo si è visto in maniera lampante con i decreti che nella seconda metà di marzo (a cominciare dal decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 22 marzo) e in aprile, smentendo nella sostanza la formula sbandierata del "chiudi Italia" e facendo ricorso alla classificazione delle attività economiche Ateco, hanno praticamente esteso la qualifica di attività essenziali, come tali esentate dal provvedimento di sospensione, ad una vastissima gamma di tipologie. In questa fase ha fatto la sua comparsa, via via confermata, anche il meccanismo di deroga aggiuntivo, destinato a riscuotere grande fortuna tra le aziende, costituito da una comunicazione al prefetto della provincia dove è ubicata l'attività che dichiara di essere funzionale alla continuità della filiera di un'altra attività già ritenuta essenziale o di dover mantenere in funzione un impianto a ciclo continuo, la cui interruzione potrebbe causare grave pregiudizio all'impianto stesso o pericolo di incidenti. Il meccanismo, vale davvero la pena di sottolinearlo soprattutto nella realtà burocratica e istituzionale italiana, si basa sostanzialmente sul principio del silenzio-assenso. Come era ampiamente prevedibile, con il passare del tempo e l'acuirsi della pressione concorrenziale (considerato anche che perfino nel quadro dell'Unione europea le modalità di limitazione e la tempistica di ripresa delle attività economiche sono state le più varie), la spinta di Confindustria per ripartire a pieno regime – spinta che ha fatto ricorso, con sconsolante ma non sorprendente puntualità, alle geremiadi padronali per una draconiana chiusura totale nei fatti mai avvenuta – si è fatta viepiù intensa. Il Governo è passato, quindi, ad un piano di ulteriore e graduale ampliamento delle attività

consentite. Ma in questa sua azione si è dovuto misurare con un altro attore politico della crisi italiana: le Regioni. Impattando con lo specifico profilo istituzionale dell'Italia, che assegna sostanzialmente alle Regioni la gestione della sanità nel loro ambito territoriale, con gli esiti elettorali e i processi politici a livello nazionale e locale, l'epidemia ha innescato un duro confronto politico. Con tre delle Regioni più colpite dal virus, collocate tutte nell'area settentrionale storicamente più industrializzata d'Italia – Lombardia, Veneto e Piemonte – e tutte e tre guidate dalle forze di opposizione, è evidente quanto fossero presenti, fin dagli inizi dell'emergenza, i presupposti per ripetute frizioni tra Governo centrale e autorità regionali.

Il governo di Regioni così importanti per il capitalismo italiano è diventato il punto di appoggio per l'opposizione di destra per incalzare l'Esecutivo nazionale, passo dopo passo. Ma in questa azione, le stesse autorità regionali hanno dovuto confrontarsi con contraddizioni profonde, dalla matrice sociale comune a quelle sperimentate dal Governo centrale, talvolta persino manifestatesi in forme più serrate e drammatiche. La responsabilità politica della gestione dell'emergenza, resa ancor più pesante dal ruolo direttamente rivestito sul versante sanitario, si è infatti unita sul territorio ad una spietata pressione industriale per sottrarre le attività economiche alle restrizioni. Il caso di Bergamo e provincia, area dove il contagio si è diffuso con terribili costi umani e che è caratterizzata al contempo da un livello di industrializzazione tra i più elevati d'Italia, si presenta tragicamente emblematico. Non deve stupire, quindi, che le Regioni “ribelli” al potere centrale abbiano condotto una campagna continua di critica, fino a sfiorare una delegittimazione istituzionale, ma senza mai nei fatti discostarsi dalle linee di fondo del Governo nazionale. Semmai la vera continuità nel ruolo di contraltare svolto dai poteri regionali si è concretizzata in un'accentuazione delle mosse adottate via via da Roma. Calcare maggiormente la mano sulle restrizioni, ma in fin dei conti in minima misura rispetto ai provvedimenti dell'Esecutivo sulla sospensione delle attività economiche, quando il clima politico generale induceva a farlo, premere sull'acceleratore della ripresa delle attività quando l'equilibrio della mediazione è andato spostandosi in questa direzione anche a livello nazionale (un segnale evidente del passaggio a questa seconda fase politica lo si è avuto con la dichiarazione, un po' sgangherata, del governatore della Lombardia Attilio Fontana sulla «*via lombarda alla libertà*», il 15 aprile). Del resto la stessa dirigenza dei partiti di opposizione sul piano nazionale, dopo una serie di giravolte, di tentativi di intensificare il *pressing* sul Governo, di catapultarsi sul proscenio politico dell'emergenza coronavirus con la prosecuzione delle tecniche da campagna elettorale permanente – ma in sostanza ricalcando, con un'accentuazione di toni, le stesse esitazioni, lo stesso navigare a vista, le stesse sterzate e le stesse logiche compromissorie dell'Esecutivo e delle forze di maggioranza – sembra infine aver trovato il suo centro di gravità permanente nell'appiattimento sulle pretese imprenditoriali di rapida e generalizzata ripresa delle attività economiche. La destra populista e sovranista sbraita ad ogni piè sospinto la propria vocazione antielitaria e la propria inconciliabile alterità rispetto alle forze di Governo, salvo, nei momenti e sulle questioni che contano, condividere pienamente con queste ultime la scelta di sacrificare la sicurezza di milioni di lavoratori agli interessi padronali, ridipinti per l'occasione come interesse nazionale e orgoglio per il “made in Italy”.

Confindustria, Governo centrale e Regioni del Nord, a questi fondamentali soggetti si può sostanzialmente ricondurre quella triangolazione, quell'azione di pressione e di confronto reciproci, che ha innervato la concreta traduzione dell'emergenza coronavirus nel quadro del capitalismo italiano. Non sono mancati però altri attori, di minore consistenza nei rapporti di forza borghesi, che hanno comunque svolto un ruolo e fatto trasparire la loro presenza in relazione agli sviluppi ruotanti intorno alle forze maggiori. Tra questi si possono ricordare i sindacati confederali e tutto un ambito medico-scientifico che nel pieno dell'emergenza ha conosciuto un repentino incremento della propria

visibilità mediatica. I vertici dei primi hanno confermato ancora una volta, e nei termini di una ulteriore e drastica accentuazione legata proprio alla criticità del momento, la propria natura e la propria funzione essenziale nell'assetto capitalistico odierno. Pungolati da un piccolo ma significativo fenomeno di lotte spontanee sui luoghi di lavoro, innescato dalla plateale e scandalosa disparità di trattamento riservata ai cittadini che costituiscono nella realtà sociale capitalistica la forza-lavoro, hanno periodicamente fatto la voce grossa, esigendo condizioni di sicurezza per i lavoratori e minacciando propri inesistenti intenti di mobilitazione in caso di scarsa attenzione da parte di governanti e industriali. Nella realtà, tra un appello sottoscritto a fine febbraio con Confindustria per una rapida normalizzazione, entusiasmi per il protocollo condiviso che metteva nero su bianco il primato padronale nella gestione dell'emergenza sui luoghi di lavoro e proclami di sciopero prontamente revocati, i vertici confederali si sono limitati a coprire con frasi altisonanti, blasfeme nelle loro bocche (la priorità della sicurezza dei lavoratori sulle logiche del profitto), la consueta "strategia": alzare la voce per apparire il più possibile in sintonia con il preoccupante disagio proletario in modo da portare al tavolo con padroni e governanti un barlume di rappresentatività, utile a contenere e contribuire a soffocare la spinta dei lavoratori, ottenendo così in cambio il sempre agognato angolino di consultazione nel negoziato tra le "parti sociali" (misero ma indispensabile risultato per poter sperare di rivolgersi in seconda battuta ai lavoratori con un minimo retroterra che giustifichi un ruolo sul campo). La comparsa sistematica su mass media e organi di informazione di specialisti, luminari e scienziati chiamati ad inquadrare, in maniera obiettiva e aliena da considerazioni ispirate a particolari interessi economici e politici, il tema dell'epidemia e delle misure utili al suo contenimento, è sembrata raggiungere una frequenza e una capillarità tali da configurare, in sinergia con l'ossessiva assicurazione da parte delle dirigenze politiche circa la volontà di assegnare a queste competenze il primato nel determinare i criteri di fondo dell'intervento legislativo, l'avvento di una sorta di "medicocrazia". Da un lato, la facilità con cui un ceto politico ha platealmente fatto opera di delegittimazione della propria primaria funzione in nome della mitizzazione di un sapere "tecnico" che non può svolgere in realtà alcuna funzione di autentica guida nelle dinamiche sociali e politiche di una società classista, barattando così senza troppi problemi un immediato guadagno in termini di consenso con un'ulteriore svalutazione del proprio ruolo, dice molto del processo di degrado e scadimento della sfera politica borghese in corso ormai da decenni nella realtà italiana. Dall'altro, fatta salva una obiettiva funzione di consulenza, resa particolarmente urgente in una crisi sanitaria, l'ondata di medici, docenti e ricercatori nel dibattito politico ha inevitabilmente fornito, quando ha portato con sé risultati scientifici sostanzialmente condivisi, solo una linea di massima, un canovaccio di riferimento che poi la prassi politica ha abbondantemente rimaneggiato, in parte accantonato e talvolta addirittura stravolto, per adeguarlo agli esiti concreti di una mediazione con forze sociali e interessi per nulla disposti a cedere il passo di fronte all'autorevolezza scientifica. L'unica funzione che il concreto svolgersi del confronto politico non ha mai negato a questa voce specialistica è quella di copertura alle proprie scelte, ai propri orientamenti e ai propri esiti, di scudo "scientifico" con cui schermare un processo politico, intessuto di logiche e particolarismi borghesi, che mai potrà riconoscere nella coerenza scientifica la propria effettiva guida e il proprio autentico punto di riferimento dirimente. Con l'avvicinarsi della cosiddetta fase 2, con la massa critica degli interessi padronali sempre più scalpitante, tutto questo universo medico e scientifico, unanimemente vezzeggiato mediaticamente fino a quel momento, si è trovato rapidamente in una posizione molto più scomoda. Dal tributo all'oracolo scientifico che finalmente prende il posto della inaffidabile e incompetente classe politica, questo ambito si è visto consegnato alla morsa tra l'immane forza sociale dei pasdaran della piena ripresa della produzione, del primato della (loro)

economia e l'esigenza di conservare una credibilità professionale e scientifica (tanto più recentemente valorizzata e omaggiata a reti unificate) che non può semplicemente assecondare queste pressioni. Tra chi inizia a considerare un rapido ripiegamento sulla originaria sfera specialistica e professionale, lasciando di nuovo campo pienamente libero alla decisionalità politica, e chi si acconcia a mettere la propria autorevole firma di virologo sugli accordi per la ripresa della produzione in grandi stabilimenti, magari sperando così (nella migliore delle ipotesi) di contribuire ad evitare il peggio all'interno di un'opzione ormai incontrastabile sul piano dei rapporti di forza reali, è la dimensione scientifica a confermarsi, nell'epoca attuale, in brutti, difficili e subalterni rapporti con il capitalismo e le sue logiche imperanti.

### ***La “crisi da coronavirus” al servizio dell'unione sacra***

Nemmeno a questa sfera scientifica, incapsulata e condizionata nei tessuti del capitalismo, la classe subalterna può sperare di affidare un ruolo di imparziale governante, di benevolo reggitore nell'epoca dell'emergenza e della fase che seguirà. Ancora una volta, gli sviluppi storici mostrano come la classe operaia debba fare affidamento solo sulle proprie forze. Questa consapevolezza è più che mai necessaria a fronte delle mosse che il grande e sfaccettato fronte capitalistico sta già mettendo in atto e che, ancora di più, sta attivamente preparando. È infatti una ben facile profezia quella che prevede una massiccia offensiva borghese per scaricare sui lavoratori i costi di quella che spesso viene definita la ricostruzione, dopo la fase di epidemia ed emergenza. Il terreno viene incessantemente preparato anche, e non ultimo, da una colossale campagna ideologica che verte intorno al postulato della crisi economica e sociale generata dall'infuriare della pandemia. Un'affermazione che va assolutamente e fermamente rimandata al mittente, come preconditione per ogni azione di difesa proletaria. Se è vero che molte realtà aziendali hanno affrontato e dovranno affrontare una fase estremamente difficile, è altrettanto vero che altre sono pienamente in condizioni di ripartire ai livelli precedenti all'epidemia, quando addirittura non hanno mai sospeso o significativamente ridotto la propria attività (altre ancora, in settori specifici, si sono addirittura rafforzate in questa fase). Eppure, se ne può essere certi, il fronte padronale che batte e batterà cassa alle pubbliche casse, storicamente rifornite *in primis* dal lavoro salariato, comprenderà in buona sostanza indistintamente tutte queste tipologie. Come, altrettanto in buona sostanza, tutte queste tipologie si ritroveranno nel pretendere e cercare di imporre nuovi “sacrifici”, nuove riduzioni di tutele e ancor più accentuate precarietà per la classe lavoratrice. Ma il punto centrale, l'elemento cardine intorno a cui deve ruotare la consapevolezza proletaria nel sorreggere una lotta di difesa contro questo attacco già montante, è che non solo è e sarà il proletariato la classe che più ha pagato, paga e pagherà l'epidemia, la fase emergenziale e la crisi sanitaria capitalistica che in essa si è prodotta. Tutta, inoltre, la sofferenza sociale che vive e vivrà non è il frutto oggettivo, indiscutibile, sovrumano di un virus imprevedibile, e dalla filosofica valenza livellatrice, che si è abbattuto su una società “normale” e “naturale”. I proletari che si troveranno più poveri, più precari e ricattabili dopo l'epidemia, che già lo sono diventati durante, lo sono e lo saranno perché il virus ha incontrato, si è inserito in una società capitalistica dove da decenni il lavoro salariato è stato reso più povero, più precario, più ricattabile. Il mondo del lavoro è arrivato vulnerabile all'appuntamento con l'epidemia (come sarebbe avvenuto con situazioni critiche di altra natura) perché reso vulnerabile da una sistematica azione di indebolimento portata avanti ininterrottamente dalla borghesia, in tutte le sue anime, attraverso tutte le sue espressioni politiche, di ogni sigla e travestimento ideologico, con la complicità di burocrazie sindacali asservite fino al midollo. Se tutto questo non è chiaro, se non è chiaro che i costi di una situazione di rallentamento economico hanno precise cause capitalistiche e che devono essere pagati dai capitalisti e dai loro poteri politici, senza

che venga nuovamente taglieggiato il lavoro salariato, non solo quella che con enfasi interessata viene a spron battuto definita una crisi epocale (trascurando però di analizzarne la genesi, le dinamiche reali e le precise responsabilità sociali) si tradurrà nell'occasione per strappare un nuovo giro di vite nello sfruttamento proletario. Ma anche un'ulteriore precarizzazione, un ulteriore incremento del grado di sfruttamento, spacciato come necessità universale dettata dalla crisi del coronavirus, non farà che rendere la classe lavoratrice ancora più vulnerabile di fronte alle future crisi del capitalismo e riprodurre su una scala maggiore e più grave la condizione attuale. In un infernale circolo vizioso. Unirsi al coro, all'allarme per la crisi economica e sociale da coronavirus, pur con le migliori intenzioni, significa unirsi oggettivamente, attraverso uno dei tanti specifici percorsi, all'unione sacra. Significa contribuire alla tambureggiante campagna per oscurare la demarcazione di classe, gli interessi e l'oppressione di classe che tanta parte hanno avuto e hanno nel prodursi e negli effetti economici e sociali della fase emergenziale e dei suoi sviluppi. Significa riprodurre l'immonda e velenosa filastrocca secondo la quale il nemico comune, estraneo all'umanità, estraneo alla società capitalistica e alle sue contraddizioni, abbattendosi su di essa, l'avrebbe infine riunita, ricomposta, imponendo a tutti sforzi e sacrifici comuni, nel nome di un ritorno a quella precedente "normalità" che in nulla sarebbe responsabile per l'imponderabile precipitare della crisi. Molti proletari stanno indebolendosi socialmente, stanno vedendo le proprie condizioni di lavoro e di vita peggiorare, ma il virus è stato il detonatore di una situazione che è stata prodotta da anni e anni di strapotere capitalistico. Altri eventi, altri effetti detonatori, enfatizzati ad arte dalla borghesia e dai suoi ideologi qualora occorra, continueranno a produrre ripercussioni simili sulla classe che possiede solo la propria forza-lavoro, se il circolo vizioso, la spirale della logica capitalistica, non verranno spezzati. La fase d'emergenza, l'esperienza dell'epidemia, con le sue sofferenze e le sue difficoltà, non addomesticeranno il capitale, non faranno sorgere alcun nuovo, spontaneo legame comunitario, nessuna rete di superiore umanità in armonia con il perdurare del capitalismo e delle sue leggi. Anzi, ci attende un capitalismo ancora più aggressivo, proiettato a cogliere l'occasione per stringere la catena al collo del lavoro salariato. I poteri politici della borghesia scandiscono e numerano pubblicamente le fasi del ritorno alla loro normalità. In realtà stanno anche preparando le manovre per ribadire con più ferocia il dominio della loro classe.

Ma l'esperienza dell'epidemia, dello stato d'emergenza, può portare con sé una preziosa, sofferta sostanza storica, importanti elementi di riflessione, di insegnamento e occasioni di lotta per la crescita di soggetti coscienti nel proletariato. Oggi più che mai questo è il nostro sale della terra.

**INADEGUATEZZE DEL CAPITALISMO  
E AFFANNO DEL SISTEMA SANITARIO ITALIANO  
– maggio 2020 Prospettiva Marxista –**

La salute è un tema assai complesso. È perfino difficile darne una definizione in termini positivi senza che essa sconfini nell'accezione di felicità o benessere. Più semplice è invece l'individuazione dell'assenza di salute ovvero della malattia. Queste da sempre affliggono e accompagnano la storia umana, la quale è fatta però di formazioni economico-sociali differenti, di classi dagli interessi inconciliabili e da condizioni materiali profondamente difformi che vanno viste nella loro storicità e concretezza.

Si tratta di una tematica ampia e trasversale, che riguarda ciascuno dal concepimento fino all'estremo saluto e che dipende da svariati fattori sociali quali le condizioni lavorative, alimentari, abitative ecc. Dopo una breve premessa concentreremo qui la nostra attenzione sulla decadenza del sistema sanitario italiano, in termini assoluti e relativamente ad altri Paesi, nonché su alcune contraddizioni messe drammaticamente in luce dall'emergenza sanitaria innescata dall'epidemia del coronavirus.

***Limiti del capitalismo...***

La scuola marxista deve sforzarsi di usare con cognizione di causa il termine "crisi", perché è in particolar modo su questa situazione che si articolano passaggi decisivi della strategia e della tattica dell'intervento come soggetto politico. Ecco perché ogni crisi deve essere aggettivata e analizzata nello specifico. Quella manifestatasi è essenzialmente una temporanea e circoscritta crisi sanitaria, nel caso italiano amplificata da peculiari debolezze.

A balzare agli occhi è però innanzitutto il modo con cui il sistema di produzione capitalistico si è mostrato strutturalmente inadatto a fare prevenzione e fisiologicamente incapace di offrire una risposta unitaria, coordinata e cooperativa alle sfide che la natura ci pone come specie.

La scienza medica epidemiologica è da tempo conscia che il sorgere di salti di specie dei virus, i cosiddetti *spillover*, sono un fenomeno naturale inevitabile. Tra le più recenti malattie, quelle dell'Hiv, dell'Ebola e della Sars sono state trasmesse a noi da animali selvatici, ecco perché un'azione lungimirante può essere costituita dallo studio dei virus già presenti nei mammiferi da cui più facilmente avviene il passaggio all'uomo, come pipistrelli, roditori e primati. Ma, secondo la fondazione EcoHealth Alliance di New York, ad oggi è stata compiuta una mappatura di solo il 14% dei virus presenti negli altri mammiferi non umani<sup>1</sup>. Non ci si può aspettare molto di più dal capitalismo poiché semplicemente in quest'opera non c'è un ritorno economico, non costituisce un mercato.

Inoltre, per il vigente modo di produzione, le scorte, lungi dal costituire un'assicurazione sul futuro, sono, in linea di massima, una massa di merci immobilizzate da ridurre ai minimi termini. Il modello del *just in time* e della *lean production*, introdotto in Giappone dalla Toyota a partire dagli anni Settanta, si è imposto e generalizzato producendo uno snellimento dei magazzini di tutte le filiere, fino in alcuni casi ad arrivare alla produzione sull'ordinativo o il già venduto. Ciò non può che aggravare la capacità e i tempi di risposta di fronte ad un evento improvviso come una pandemia. Prendiamo ad esempio il solo caso delle mascherine, il più semplice dispositivo di sicurezza, di cui ogni Paese si è rivelato penosamente a corto, con una fortuita e fortunata eccezione. Riporta infatti il *New York Times* che, fin dagli anni Cinquanta, la Finlandia si è dotata di una rete di magazzini segreti

per far fronte, memore dell'invasione del '39, alla minaccia della Russia e tra queste scorte c'erano anche mascherine vecchie di settant'anni, ma ancora utilizzabili<sup>2</sup>.

I lauti investimenti militari che scorrono invece copiosi dalle casse di ogni Stato di ogni singola borghesia dimostrano che la cura di questo elemento della forza, esercitabile già nel presente della spartizione mondiale, è esigenza molto più impellente, sentita e necessaria della prevenzione sanitaria.

Infine, di fronte ad un'effettiva minaccia comune, una società divisa in classi e una borghesia divisa in frazioni e Stati hanno fatto risaltare le più classiche contraddizioni capitalistiche. Ogni Stato ha agito secondo i propri interessi e le proprie prerogative, trattenendo per sé la stragrande maggioranza dei materiali sanitari essenziali e trovandosi a gestire in prima battuta e di fatto per proprio conto l'emergenza. Ecco perché ogni singola formazione economico-sociale nazionale ha fornito ad uno stesso problema risposte in parte eterogenee e dall'esito anche notevolmente diverso.

### ***...limiti di un capitalismo***

Il declino manifesto dell'imperialismo italiano non poteva non avere ricadute sugli aspetti sanitari e così sulla capacità di contrastare e gestire, soprattutto in una prima fase, il contagio.

L'andamento demografico da oramai cinque anni ha tassi negativi, nonostante l'apporto dei flussi migratori. Secondo il *Rapporto Censis-Tendercapital* del 2019, l'Italia detiene la percentuale di over 65 più alta d'Europa, pari al 22,7% della popolazione. In dieci anni questa fascia è cresciuta di 1,8 milioni di unità, mentre gli under 34 sono calati di 1,5 milioni e le nascite sono crollate del 23,7%.

L'aspettativa e la qualità della vita riflettono le disuguaglianze di classe: un dirigente ha un'aspettativa di vita mediamente di sei anni superiore rispetto ad un operaio non qualificato; se si prendono poi in esame i tassi di mortalità derivati da malattie croniche delle basse vie aeree respiratorie (con patologie quali bronchite, enfisema, asma e pneumopatia), si scopre che un manager ha una mortalità inferiore di un terzo rispetto ad un operaio manuale specializzato e addirittura la metà in confronto ad un operaio generico<sup>3</sup>.

L'invecchiamento progressivo ed il cattivo stato di salute degli strati meno abbienti fa dunque risaltare ulteriormente i bilanci delle vittime da coronavirus. Con una fascia anziana in crescita e un incremento dell'aspettativa di vita si ha inevitabilmente una maggiore domanda di cure sanitarie, eppure questo importante comparto del Welfare State, essendo uno dei fattori che va ad incidere sulla competitività nella lotta tra borghesie per la spartizione del plusvalore mondiale, è stato posto immancabilmente sotto attacco.

Il bilancio di un ventennio, ad esclusione della parentesi del Governo Monti che ha ridotto in termini assoluti la spesa sanitaria, è stato quello del taglio degli investimenti previsti e, soprattutto, del blocco del personale. Se infatti a prezzi correnti negli ultimi vent'anni la spesa sanitaria statale è aumentata, essa in realtà, secondo i dati della Fondazione Gimbe, non ha tenuto il passo dell'inflazione<sup>4</sup>. Negli ultimi dieci anni sono stati decurtati 37 miliardi di investimenti precedentemente preventivati per la spesa sanitaria e solo il Governo dei tecnici del 2012 tagliò 25 miliardi per i tre anni successivi. Se nel 2001 la spesa sanitaria pubblica corrispondeva al 7% del Pil, nel 2017 era scesa al 6,6%, mentre in Germania si attestava al 9,6% e in Francia al 9,5%, in entrambi i casi circa tre punti di Pil in più.

Di conseguenza le stesse strutture ospedaliere sono state ristrutturare, dal 2007 al 2017 sono stati chiusi quasi 200 ospedali, passando da 1.197 a mille. In quel decennio, secondo l'Annuario Statistico del SSN sono andati persi 70 mila posti letto, grossomodo il 30%. Ora l'Italia ha 3,2 posti letto ogni mille abitanti, quando nel 1985 quel rapporto era 6,5. Si pensi che il Giappone di oggi ha oltre 13

posti letto per mille abitanti, la Corea del Sud e la Germania circa otto<sup>5</sup>.

La scelta che però ha maggiormente inciso nel tempo è stato il blocco del turnover, con nuove assunzioni fatte col contagocce. Così oggi l'età media dei medici italiani, pari a 55 anni, è tra le più alte al mondo. La Ragioneria dello Stato ha calcolato che dal 2009 al 2017 il Servizio Sanitario Nazionale ha perso 46 mila dipendenti scendendo da 649 mila addetti a circa 603 mila. In questo lasso di tempo la riduzione del personale sul campo annovera otto mila medici e tredici mila infermieri in meno.

La grave penuria di organico si traduce in servizi assistenziali scadenti, in allungamenti inverosimili delle liste d'attesa che portano ricadute notevoli sulle condizioni di salute di strati non irrilevanti di proletariato poco qualificato e di sottoproletariato, disoccupato o precario, che non hanno possibilità di affrontare un'ingente spesa straordinaria di tasca propria.

Stando al *IX Rapporto Rbm-Censis sulla sanità pubblica, privata e intermediata*, datato 2019, i tempi di attesa per una visita endocrinologica sono di 128 giorni, di 97 giorni per una mammografia, di 75 per una colonscopia e di 65 per una visita oncologica. Di fronte a ciò 19,6 milioni hanno fatto almeno una visita a pagamento e il 62% di chi ha effettuato una visita pubblica ne ha affiancato almeno un'altra privata. Il 44% dei pazienti ha scartato immediatamente l'opzione troppo lenta del Sistema Sanitario Nazionale. Nel 2006 si stimavano escluse dai livelli essenziali di assistenza 1,3 milioni di persone, ad oggi questa massa è lievitata a 8,7 milioni di individui.

Nel frattempo la silente privatizzazione della sanità, implicita nella regionalizzazione avvenuta circa vent'anni fa, e così accentuata da esaltare le differenziazioni regionali comprovate dalle notevoli migrazioni sanitarie interne, è stata più forte nel capitalismo italiano che altrove in Europa. Nel 2008 la cosiddetta spesa sanitaria "out of pocket", ovvero la spesa diretta delle famiglie che va ben oltre il semplice ticket, era pressoché simile in Germania (23,8% sul totale), Francia (21,8%) e Italia (22,3%). Appena dieci anni dopo l'Italia ha accumulato un divario di ben dieci punti percentuali.

Così la spesa sanitaria privata media per famiglia all'anno è cresciuta nel tempo fino ad oltre 1.400 euro, ed anche per questo si ingigantisce l'odioso fenomeno della rinuncia delle cure per motivi economici. In pratica un malato su cinque si rassegna a non ricevere assistenza, e ciò avviene specialmente in Meridione e per chi è affetto da malattie croniche. Se si guarda alle fasce di reddito si scopre che 1/4 di chi guadagna tra 15 mila e 35 mila euro e addirittura 1/3 di chi è sotto i 15 mila euro rinuncia, obtorto collo o per sconforto, alle cure mediche di cui avrebbe bisogno.

Tradotto in numeri, secondo il *VII Rapporto RBM-Censis* del 2017, 12,2 milioni di persone hanno rinunciato o rinviato prestazioni sanitarie e 7,8 milioni hanno dovuto usare tutti i propri risparmi per curarsi oppure si sono indebitati con banche o altri istituti di credito o hanno dovuto chiedere aiuto ad amici o parenti.

Anche su questo terribile fronte le frange più fragili del proletariato si stanno impoverendo rapidamente e stanno pagando con la propria salute la condizione di subalternità e di classe sfruttata.

### ***A confronto con la Germania***

Date le premesse sopraelencate la prognosi di come il sistema sanitario nazionale si prestava ad affrontare l'epidemia da coronavirus non poteva che essere infausta. Un confronto con il sistema tedesco, che ha finora meglio retto all'impatto del coronavirus, ci può consentire di capire più a fondo anche la nostra realtà.

In primo luogo va ricordato come all'inizio della crisi sanitaria in Italia si contavano approssimativamente cinquemila ventilatori polmonari in terapia intensiva, contro gli oltre 28 mila della Germania. In secondo luogo alla base dei disastrosi numeri dei casi in Lombardia ha concorso

la scarsa presenza di reti dei medici di famiglia, molto più rarefatta rispetto ad esempio a Veneto ed Emilia<sup>6</sup>. Un comunicato FIMMG (Federazione medici di medicina generale) e ANAAO (sindacato dei medici dirigenti) del 2018 denunciava poi l'eccessiva scarsità dei medici di base in Italia, solo 88,3 per 100 mila abitanti contro i 170 della Germania.

Alla mancanza di personale ospedaliero e di letti, va aggiunta quella dei dispositivi di protezione e dei test. In quest'ultimo caso più che il numero di tamponi in quanto tali, presenti in abbondanza anche in Italia, è stata la capacità di analisi dei laboratori a essere profondamente differente. La Germania poteva contare su un vantaggio temporale nell'affrontare il virus, ma anche su oltre 250 laboratori in grado di elaborare fin da subito 500 mila tamponi a settimana, circa 70 mila al giorno, contro i 36 mila al giorno dell'Italia.

Grandi gruppi dell'industria tedesca si sono poi prontamente riconvertiti in modo tale da portare in poche settimane i respiratori meccanici da 28 a 40 mila unità. In Italia l'unica azienda produttrice era la Siare Engineering, con appena 35 dipendenti e 120 pezzi prodotti al mese. Lo Stato ha dovuto mandare l'esercito in fabbrica per potenziare la produzione e solo con l'affiancamento di Ferrari ed Fca la produzione è arrivata a 500 pezzi al mese.

Fattori preesistenti come la struttura del sistema sanitario tedesco meno indebolito dalle ristrutturazioni, diffuso con innumerevoli piccoli ospedali nei vari Länder e la forte industria, inclusa quella farmaceutica, hanno contribuito a tenere il decorso della pandemia sotto controllo, tanto che è forse eccessivo, se non fuorviante, parlare nel loro caso di emergenza sanitaria.

Ad oggi le vittime da Covid-19 in Germania sono circa 5.500, contro le oltre 25 mila in Italia. L'Oms segnala con apprensione che in Europa circa la metà dei morti sono avvenuti nelle RSA (Residenza Sanitaria Assistenziale). L'Istituto Superiore di Sanità (ISS) parla di oltre il 40% di decessi occorsi nelle case di riposo, mentre questo dato in Germania, secondo l'Istituto Robert Koch, è di circa un terzo<sup>7</sup>.

In Italia queste strutture private, vere e proprie aziende dotate di personale infermieristico, si sono via via sovradimensionate con l'ovvio intento di massimizzare gli introiti. Anche in Germania la problematica è ben presente e già ci sono focolai come a Wuerzburg in Baviera che hanno poco da invidiare al Pio Albergo Trivulzio. Tuttavia, nella pluralità di modelli che contraddistinguono l'architettura tedesca delle residenze per anziani, esistono anche strutture mini residenziali, le Care Flathsare, con assistenza garantita al domicilio da parte dello Stato, che potrebbe aver consentito una minore piaga in queste realtà più a rischio.

Oltre a tutti questi elementi strettamente connessi con la questione sanitaria si deve tenere poi presente una complessità multifattoriale fatta di carature diverse delle classi politiche borghesi, di specifici e duraturi tratti caratteriali e psicologici nazionali, ma anche di alcune peculiarità sociali che hanno contribuito ad aggravare la situazione italiana ed attenuare quella tedesca.

La struttura familiare italiana, ad esempio, dovuta all'enorme peso della piccola borghesia e quindi anche alla scarsa mobilità della forza-lavoro precarizzatasi e impoveritasi nelle nuove leve giovanili, ha fatto sì che la metà dei giovani tra i 25 e i 34 anni stia vivendo ancora con i genitori, mentre i tedeschi sono in gran parte già fuori di casa a 23 anni<sup>8</sup>. Il Welfare all'italiana è poi un Welfare fortemente familiare, dove la vicinanza e l'aiuto dei genitori e dei nonni è un tassello fondamentale: ciò significa che la classe salariata costretta ad andare in queste settimane a lavorare ha potuto trasmettere con più facilità l'infezione ai propri cari.

Infine l'efficienza politica ed organizzativa, la disciplina con un più ferreo attenersi alle regole tipiche della storia tedesca hanno trovato ennesima conferma, così come la confusionaria faciloneria italiana, con la barabanda di contraddittorie ordinanze nazionali e locali, decreti annunciati nottetempo e

anzitempo trapelati, fughe precipitose dalle regioni settentrionali prima dello scoccare del lockdown, ecc. Significativo in tal senso la richiesta del sindaco di Ancona, Valeria Mancinelli: «*Dobbiamo rimettere mano all'articolazione di Comuni, di quel che resta delle Province, di Regioni e dello Stato centrale. È un caos*»<sup>9</sup>.

### ***Medici in prima linea e indizi da Parigi, New York e Chicago***

La classe operaia e salariata, quella che produce merci e le trasporta soprattutto nelle filiere essenziali e ritenute strategiche dalla borghesia, si è mostrata in questi due mesi trascorsi in tutta la sua centralità. Al contempo è chiamata nella sua prima linea del personale sanitario a far fronte al rischio contagio. Protetta scarsamente e malamente da dispositivi di sicurezza spesso inadeguati, sotto organico, è impegnata in turni massacranti e paga con sacrificio un tributo di vite che lascerà il segno su una generazione di salariati nel campo medico. Celebrati nella retorica nazionalista come eroi, sono stati dimenticati e attaccati in tutti gli anni passati e torneranno ad essere dimenticati ed attaccati negli anni futuri. Questi innanzitutto stanno pagando le contraddizioni e l'inadeguatezza del capitalismo in generale e l'inefficienza del capitalismo italiano in particolare. I medici sono oggi oltre il 10% dei contagiati in Italia, mentre in Germania sono il 2% e in Cina sono stati il 4%. Gli ospedali, a partire da Codogno, sono stati veri e propri focolai. Secondo dati recenti dell'ISS, ci sono stati 17 mila contagi conclamati tra medici, infermieri e operatori socio sanitari, che hanno generato soltanto tra i medici circa 150 morti<sup>10</sup>.

È acclarato che il Covid-19 è particolarmente letale nelle fasce più anziane della popolazione. Secondo un report dell'ISS del 23 aprile, sebbene l'età media dei pazienti ricoverati sia di solo 63 anni, quella di chi è mancato è di 79 anni. Finora poco più dell'1% del totale, pari a 260 individui, aveva meno di cinquant'anni.

Non tutti i pensionati sono però uguali tra loro e accomunabili in un appiattimento aclassista solo poiché ormai fuori dal mondo del lavoro. Il loro trascorso lavorativo incide, non solo sulla retribuzione, ma direttamente sulla salute con la quale riescono a ritirarsi e a trascorrere gli ultimi anni di vita. Oltre il 70% dei deceduti da coronavirus aveva già a suo carico una diagnosi di ipertensione arteriosa. Le stime di uno studio che prende in considerazione l'origine professionale di questa condizione clinica evidenzia un'associazione statisticamente significativa con alcuni fattori quali il lavorare in presenza di calore, il contatto con agenti chimici, il mantenere posture difficili o lo stare a lungo seduti, fare più cose contemporaneamente e non poter distogliere gli occhi dal lavoro<sup>11</sup>. Esiste un'ampia letteratura riguardo alla correlazione tra ipertensione e obesità, diabete, consumo di alcool e di tabacco, così come sul fatto che tutti questi comportamenti e condizioni citati siano maggiormente diffusi nei settori meno istruiti, con abitudini alimentari disordinate e redditi da lavoro più bassi, fino ad evidenziare un distacco evidente anche tra “colletti blu” e “colletti bianchi”, oltre che di questi verso la classe superiore dei capitalisti.

Vi sono infine categorie di proletari, oltre a quelli menzionati e quelli impiegati nei supermercati o nelle farmacie ovviamente, più esposti di altri ai rischi sanitari durante la pandemia in corso.

Sulla condizione di salute dei proletari nelle fabbriche o nelle logistiche in Italia non vengono puntati i fari accesi delle inchieste dei quotidiani della borghesia, intenti come sono a far da grancassa alla frenetica campagna confindustriale per rilanciare a pieni giri, e anche più, i motori di tutte le industrie. Qualche istruttiva notizia in più trapela però dall'estero.

Sono ricorrenti da svariati anni i disordini nelle banlieue di Parigi e alla comunicazione del prolungamento del confinamento proclamato dal presidente francese si sono avute immediate proteste. Ebbene le periferie sono particolarmente a rischio sia per la maggiore densità abitativa, sia

perché in quelle aree risiedono molte delle categorie di lavoratori che non possono adottare lo *smart working* o che non dispongono di un'auto per muoversi e devono quindi usare i mezzi pubblici.

Da New York invece si scopre che il quartiere più colpito è nel Queens, zona con una densità abitativa strabiliante di ventimila persone per chilometro quadrato, abitata soprattutto da latinos impiegati in cantieri, lavori di pulizie, consegne a domicilio e ristorazione, tutti impieghi che richiedono una presenza fisica diretta<sup>12</sup>.

I proletari neri e latini, rappresentanti della maggioranza degli *essential workers* – come badanti, cassieri, postini, netturbini, infermieri, fattorini, autisti, ma non solo –, hanno una probabilità doppia di ammalarsi rispetto alla media sociale. A Chicago gli afroamericani hanno il 72% dei decessi nonostante siano il 30% della popolazione complessiva. Le loro condizioni mediche pregresse li candidano purtroppo quasi inevitabilmente alla terapia intensiva qualora ricoverati<sup>13</sup>. Il nesso tra condizione socioeconomica della classe proletaria presente in Italia, le sue condizioni di salute e come stia pagando la crisi sanitaria in corso sarà da analizzare attentamente perché parte di una battaglia politica già in atto, ma non ancora conclusa.

---

NOTE:

- <sup>1</sup> 22 giugno 2017, *Le Scienze*, “Una mappa dei virus che possono passare dai mammiferi all'uomo”. Lo studio della fondazione newyorkese è stato pubblicato su *Nature* nel 2017 e riporta l'esito della mappatura di 586 virus. «Questo tipo di ricerche potrebbe aiutare il monitoraggio delle malattie emergenti e la prevenzione o il rapido confinamento di potenziali focolai», conclude l'articolo.
- <sup>2</sup> 5 aprile 2020, *The New York Times* (edizione online), Christina Anderson e Henrik Pryser Libell, «Finland, 'Prepper Nation of the Nordics,' Isn't Worried About Masks».
- <sup>3</sup> L'aspettativa di vita è stata elaborata su dati ISTAT 2001-2010 relativi a Torino da Roberto Leombruni (2016), mentre la mortalità per malattia e settore professionale è ricavata sempre da dati ISTAT 2011-2014 da Gianfranco Alicandro (2017).
- <sup>4</sup> Fondazione GIMBE, *IV Rapporto sulla Sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale*, 11 giugno 2019.
- <sup>5</sup> *Annuario Statistico del Servizio Sanitario Nazionale*, pubblicato il 18 settembre 2019 con periodo di riferimento all'anno 2017.
- <sup>6</sup> 17 aprile 2020, *Il Sole 24 Ore*, Inchiesta di Roberto Galullo e Angelo Mincuzzi, “Perché la Sanità lombarda è crollata dalle fondamenta: i medici di famiglia. Emilia e Veneto no”.
- <sup>7</sup> 24 aprile 2020, *Bild* (edizione online), “Schon 20 Pflegekräfte gestorben RKI besorgt: Anteil vielleicht noch höher” (Sono già morte 20 infermiere. RKI preoccupato: la quota può essere ancora più alta).
- <sup>8</sup> 21 marzo 2020, *L'Espresso*, Emiliano Fittipaldi, “In Italia il virus uccide, in Germania no. Il mistero della resistenza dei tedeschi”.
- <sup>9</sup> 9 aprile 2020, *Il Fatto Quotidiano*, Vittorio Emiliani, «Sanità “federale”: un caos per lo Stato».
- <sup>10</sup> 22 aprile, *La Stampa*, Raphael Zanotti, “I nostri eroi abbandonati all'inferno: 17.000 contagiati tra i camici. E chi chiede le mascherine viene licenziato”.
- <sup>11</sup> N. Barbini, G. Gorini, L. Ferrucci e A. Biggeri, *Il ruolo svolto dall'attività lavorativa sull'ipertensione arteriosa*, US National Library of Medicine National Institutes of Health, aprile-giugno 2007. Disponibile qui: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2758665/>
- <sup>12</sup> 11 aprile, *Il Foglio*, Daniele Ranieri, “Il quartiere più colpito dal virus nel disastro di NYC è Corona, nel Queens”.
- <sup>13</sup> 10 aprile 2020, *Il Foglio*, Simona Siri, “I dati sconcertanti delle vittime afroamericane negli States”.

**LA “CRISI” DA CORONAVIRUS,  
CASUS BELLI  
PER L’ENNESIMO ATTACCO AL PROLETARIATO  
– luglio 2020 Prospettiva Marxista –**

Come già abbiamo avuto modo di evidenziare in numerose nostre pubblicazioni, l'emergenza sanitaria legata alla pandemia di Covid-19, è stata un vento che, nelle sue varie fasi, ha spinto al diradamento quella nebbia ideologica e retorica che in tempi di “normalità” avvolge i rapporti di classe. Tutto s'è fatto più diretto, più schietto, meno mediato. La paura della borghesia di perdere i propri profitti in occasione del lockdown ha parzialmente scompaginato il normale assetto ideologico che accompagna lo sfruttamento della classe salariata. Se prima dell'emergenza, il lavoratore semplicemente non esisteva nel novero delle figure sociali, che comprendevano solamente “imprese e famiglie”, tutt'un tratto tale figura è riemersa nella sua oggettività, quando le misure di contenimento della diffusione dell'epidemia hanno favorito l'emersione della contraddizione tra l'essere cittadino, che come tale deve stare tappato in casa per non diffondere il virus, e l'essere lavoratore, che come tale deve uscire di casa per garantire profitti al datore di lavoro, anche a costo di ammalarsi e diffondere il virus. Ma se i lavoratori sono tornati ad essere tali, ovviamente senza l'attributo di “dipendenti”, sempre in subordine ai lavoratori autonomi (per i quali l'attributo è evidentemente irrinunciabile) e, ancora, solo nel periodo strettamente legato all'emergenza, la retorica borghese ha dovuto ripensare al costrutto ideologico per scongiurare il rischio, per quanto remoto dopo decenni di stasi sociale, che questi, riscoprendo di esserci, cominciassero a sospettare d'essere depositari di interessi propri, differenti e magari opposti a quelli dei loro datori di lavoro. Ebbene in un primo momento, questa retorica è stata posta in essere ripescando dallo sgabuzzino i due vecchi, stucchevoli e squallidi cavalli di battaglia utili a mobilitare le masse salariate verso il tritacarne di turno: dio e patria, ovvero, superstizione e menzogna. D'un tratto, migliaia di bandiere tricolori sono apparse ai balconi a suggellare l'adesione alla campagna di unione sacra che vuole ognuno al proprio posto, all'interno dell'ordine borghese, nell'affrontare l'emergenza. Alcune categorie di lavoratori come il personale sanitario e gli addetti ai supermercati, sono stati insigniti dalla fanfara mediatica del titolo di “eroi” affinché continuassero a lavorare con contratti precari, paghe da fame e orari massacranti, con ancora più abnegazione e senza chiedere maggiori tutele o garanzie, se no che eroi sono! Quanto al dio che la borghesia è usa riservare alla classe subordinata, l'immagine di Fabio Testi in accappatoio che guida i concorrenti mezzi nudi del Grande Fratello Vip alla preghiera per chi era immerso nel mondo reale e stava morendo o rischiando la vita, è già abbastanza eloquente senza bisogno di aggiungere riflessioni.

Ma è soprattutto l'amplificazione della narrazione per cui gli interessi degli imprenditori corrispondono, equivalgono, si identificano con gli interessi “del Paese”, che ha preso piede nelle fasi più avanzate dell'emergenza. Un impalcato ideologico non nuovo, già presente in tutta la storia del capitalismo, ma potentemente corroborato da una ormai diffusa sincera percezione che gli imprenditori hanno di loro stessi quali naturali centri di gravità senza i quali l'intero consorzio umano andrebbe semplicemente a dissolversi nel caos. Una visione frutto della ormai ultradecennale quiescenza della lotta della classe salariata, lotta che aveva tra i suoi effetti anche quello di contenere i deliri di onnipotenza della classe padronale. Quando poi, per i due mesi di emergenza più acuta, l'enfasi mediatica si è parzialmente scostata dall'eroe imprenditore per focalizzarsi sull'eroe

infermiere e sull'eroe cassiere del supermercato, tale costruzione ideologica è stata urlata con ancor più vigore. E questo per tre motivi. Il primo è senz'altro legato al mantenimento di una subordinazione quanto più ordinata possibile della nostra classe: se si vuole che nel perdurare di un'emergenza durante la quale molte carte vengono scoperte, ognuno continui a "fare la sua parte", il che significa i salariati a lavorare con tutti i rischi che ciò comporta e gli imprenditori ad intascarsi i frutti di tale lavoro e di tali rischi altrui, bisogna identificare l'interesse particolare della borghesia con l'interesse generale dell'intero corpo sociale. Questo vale in tempi di normalità e a maggior ragione in tempo di pandemia. Il secondo è legato all'accettazione di un massiccio trasferimento di risorse dalle casse pubbliche alle imprese. Gli aiuti alle imprese, se in tempi ordinari sono all'ordine del giorno nelle richieste a quello Stato che, secondo il mantra dominante, dovrebbe tenersi fuori dalle leggi di mercato, in tempo di pandemia prendono la configurazione di un vero e proprio assalto alla diligenza. Se si vuole che i salariati accettino di buon grado tagli al welfare in favore degli aiuti alle imprese, bisogna che essi si persuadano che l'interesse delle imprese corrisponde a quello "del Paese". Il terzo, ed è quello di cui ci occuperemo in questo articolo, è legato a far digerire al proletariato un inasprimento delle condizioni salariali e di lavoro, che la borghesia sta preparando in maniera tanto più manifesta e senza troppi giri di parole, quanto più sta diventando incontenibile il terrore di non riuscire a cogliere appieno e con i maggiori risultati possibili il momento favorevole al dispiegamento di tale attacco. Catalizzatrice di tale operazione è la narrazione dell'ennesima "crisi", di fronte alla quale tutto è concesso alla borghesia sul fronte degli attacchi e nulla è concesso al proletariato sul fronte della difesa. Chiunque osi solo sollevare dubbi sulla legittimità delle bastonate vibrare sulla schiena dei lavoratori da parte degli imprenditori in tempi di "crisi", è un irresponsabile, votato ad una ormai giurassica e novecentesca logica del conflitto, che non pone innanzi a tutto gli interessi del Paese.

Abbiamo imparato in questi mesi a familiarizzare con le fasi di gestione dell'emergenza da parte del Governo. Andremo ora a scandagliarle sotto il profilo del nostro specifico interesse di classe, ponendo l'accento sulla fase che sta per aprirsi e sulla necessaria risposta che le avanguardie del proletariato dovranno essere in grado di dare.

### ***Fase 1: la conferma***

Quella che abbiamo imparato a conoscere come "Fase 1" dell'emergenza coronavirus, è stata, per chi ancora avesse avuto delle riserve, la conferma a carte scoperte non solo dell'incapacità del capitalismo di affrontare le minacce naturali in termini di interessi di specie, ma anche del fatto che non v'è in tale modo di produzione neppure l'intenzione, per quanto velleitaria sarebbe stanti i limiti e le contraddizioni che lo contraddistinguono, di perseguire tale obiettivo. Negli ordinamenti sociali precapitalistici si viveva a stento poiché l'umanità era soggiogata alla natura, ai suoi ritmi e alla furia dei suoi elementi. Nel capitalismo, l'umanità è soggiogata al capitale, alle sue esigenze, e alla furia dei processi della sua valorizzazione. Infatti, la sua caratteristica d'aver valorizzato più di ogni altro precedente modo di produzione le potenzialità della specie umana di riscattarsi dai limiti imposti dalla natura, è figlia non tanto di una cosciente e mirata azione in tal senso, quanto piuttosto di un risultato non voluto, di un effetto collaterale scaturito dalla incessante corsa verso l'obiettivo unico e dichiarato del capitalismo: la valorizzazione del capitale, «*il moto incessante del guadagnare*», per dirla con le parole di Marx ne *Il Capitale*. Dal momento in cui i risultati di queste potenzialità dovessero essere d'intralcio a tale obiettivo, ecco che le dinamiche d'interazione tra uomo ed elementi naturali non si fanno dissimili a quelle dei rapporti sociali precapitalistici. Con una sola fondamentale differenza. Allora non si poteva che soccombere. Oggi ci sarebbero ottimi strumenti

per soccombere il meno possibile, ma non vengono, in tal caso, volutamente utilizzati. Sentire il premier britannico Boris Johnson lanciare alla popolazione il cupo monito «*molte famiglie perderanno i loro cari anzitempo*», aggiungendo che non sarebbero state prese misure di contenimento “draconiane” e che piuttosto sarebbe stato preferibile che il virus si diffondesse per creare l’immunità di gregge, deve aver in molti generato una sensazione simile a quella che i nostri avi, secoli fa, avevano all’avvicinarsi di un’ineluttabile pestilenza. E così pure di fronte al presidente brasiliano Jair Messias Bolsonaro il quale, di fronte ad una vera e propria strage, ha fatto spallucce affermando «*Cosa volete che faccia? Mi chiamo Messia, ma non faccio miracoli*». E lo sviluppo delle forze produttive che oggi avrebbe potuto ridurre il numero dei morti e dei contagi al minimo? E la sicurezza di essere in un mondo (almeno nei Paesi non lasciati indietro dall’ineguale sviluppo capitalistico) in cui ormai una pandemia non avrebbe più dovuto rappresentare uno spauracchio come secoli fa? Chissà se molti di coloro che si sono posti questi interrogativi, magari per un attimo, hanno percepito che i termini del ragionamento andavano in realtà capovolti. Non è infatti il capitale a servizio dell’umanità, ma è l’umanità al servizio del capitale. Fermare le fabbriche, almeno quelle non strettamente essenziali, per consentire ai lavoratori di non ammassarsi sulle linee produttive e nei magazzini, avrebbe creato grave nocimento al capitale, rallentandone il ciclo di valorizzazione. In Italia, gli oltre tremila morti della Bergamasca, hanno gettato la luce sulla cieca ferocia della borghesia quando, di fronte ad un’emergenza divenuta di tale portata a causa delle sue scelte pregresse (come ad esempio anni e anni di tagli indiscriminati alla sanità) entra in fibrillazione per paura di perdere quote di mercato. Le responsabilità di Confindustria, le sue pressioni su Governo e Regioni affinché la provincia di Bergamo non diventasse “zona rossa” al principio dell’epidemia, pesano come un macigno sull’ecatombe di cui quei luoghi sono stati testimoni. In tempo di pandemia, in era capitalistica, se sono sacrificabili i lavoratori, ancor di più lo sono i pensionati. Che il virus mietesse il grosso delle vittime tra chi, per motivi anagrafici, era ormai fuori dal ciclo produttivo, era noto. Valeva dunque la pena fermare gli ingranaggi del capitale per salvaguardare chi ormai non è più utile alla sua valorizzazione? La risposta è tragicamente scontata. I lavoratori e gli ex lavoratori in pensione sono stati colpiti tanto dalle scelte pregresse del capitale, che dalle scelte del capitale durante l’epidemia, seppur in parte mediate, per motivi puramente elettorali, dal Governo. Il capitale, non ancora contento di questo olocausto, sta per preparare un vero e proprio bombardamento su quel che resta dei diritti dei lavoratori, sui contratti nazionali, sui criteri di paga. Secondo il neopresidente di Confindustria Bonomi «*Nulla sarà come prima. Bisogna puntare sulla produttività ancor prima di parlare di aumenti retributivi. Il contratto nazionale deve diventare una cornice esile, per affidare al secondo livello, in azienda, il ruolo preponderante*»<sup>1</sup>. Quello di cui parla Bonomi è un processo già iniziato e a cui i sindacati confederali hanno già dato il loro assenso, ma oggi ci sono tutte le condizioni affinché questa dinamica prenda, assieme ad altre sempre intese al peggioramento delle condizioni di lavoro, una accelerazione profonda, a seguito della quale sarà sempre più difficile tornare indietro.

### ***La narrazione dell’ennesima crisi***

Il termine “crisi” per la borghesia è una parola magica. Essa viene utilizzata da ogni frazione borghese per bollare qualsiasi condizione di mercato che non sia, in un dato momento, congeniale alle proprie aspettative. A sentire la classe dominante, sempre pronta a lamentarsi della presunta scarsità del plusvalore di cui entra in possesso, le crisi si susseguono senza sosta. E di fronte ad ognuna di queste crisi il proletariato, nel suo complesso, si è abituato ad accettare licenziamenti, mancati rinnovi di contratti a termine, nuove regole per rendere meno “ingessato” il mercato del lavoro, innovativi

sistemi per invogliare le imprese ad assumere, che normalmente si traducono in più precarietà e peggiori condizioni salariali e di lavoro. Crisi dopo crisi si sono moltiplicate le cooperative, si è accresciuto il fenomeno delle esternalizzazioni, il part time involontario, e tutti gli altri strumenti per giocare al ribasso sul prezzo della forza lavoro. Una buona maggioranza di chi è entrato nel mercato del lavoro alla fine degli anni Novanta ha sentito parlare di crisi sin dal suo primo giorno di lavoro, quando è entrato in ditta con la allora concreta speranza di un posto fisso, così come ne sente parlare ora, quando, crisi dopo crisi, l'unica speranza realmente concreta delle nuove generazioni è entrare a lavorare in una cooperativa con un contratto a termine. Insomma: quando inizia a circolare il tormentone di una nuova crisi, chi ambisce a rappresentare il proletariato in ambito tradunionistico, così come chi ambisce ad esserne la guida politica, deve alzare subito la guardia. Nell'analisi marxista del capitale, il concetto di crisi ha connotati ben precisi, e centrale è in esso la crisi di sovrapproduzione, quale crisi tipicamente capitalista, assente nei precedenti ordinamenti sociali. Lo sviluppo stesso delle forze produttive, in un sistema di rapporti sociali altamente contraddittorio come quello capitalista, è foriero di crisi cicliche, legate per lo più alla saturazione dei mercati e alla conseguente diminuzione della domanda di merci. Qualora si rendano disponibili nuovi spazi per le merci e per il conseguimento del profitto, allora il momento di deflagrazione della crisi viene procrastinato da questa circostanza oggettiva. Qualora invece ciò non dovesse avvenire, una massa sempre più critica di plusvalore non verrebbe realizzata e di conseguenza una quantità sempre maggiore di forza lavoro verrebbe espulsa dai cicli produttivi, perdendo potere d'acquisto e determinando a sua volta un aggravio del crollo della domanda. Verrebbe dunque ad oggettivarsi una crisi di sovrapproduzione, che l'organismo capitalista risolverebbe tramite la distruzione di merci, mezzi di produzione e forze di lavoro, in modo da dare inizio ad un nuovo ciclo economico. Dalla fine del secondo conflitto mondiale, in Occidente, si sono avuti due precisi momenti di espansione dei mercati, tali da allungare i tempi dell'appuntamento con la prossima inevitabile crisi. Entrambi questi momenti sono figli del ciclo espansivo del capitale industriale. Il primo, è stato rappresentato dall'approdo a ritmi di consumo mai sostenuti prima da parte della classe operaia, a partire grosso modo dagli anni '70. Il secondo è stato determinato dall'apertura dei mercati asiatici ed Est europei negli anni '90, vere e proprie praterie vergini per il capitale industriale e finanziario occidentale. Il primo di questi due momenti, nel periodo storicamente corrente, è quantomeno in fase di esaurimento, mentre il secondo è per lo meno oggetto di profondo cambiamento (ormai il capitale asiatico, pienamente sviluppatosi, sta facendo concorrenza a quello occidentale) e di ridiscussione da parte di importanti frazioni borghesi (gli "scontenti della globalizzazione"). Tuttavia, sebbene in fase di profonda ridefinizione, queste due grandi camere di compensazione, non hanno ancora del tutto esaurito il loro potere ritardante nei confronti della prossima crisi. Ebbene, queste macrodinamiche, seppur in continua evoluzione, non sono certo state sovvertite dalla pandemia e da tre mesi di rallentamento dei processi produttivi. La forte quanto temporanea perturbazione del mercato determinatasi in occasione del lockdown, ha colpito duramente alcuni settori, ne ha lasciati indifferenti altri e altri ancora addirittura ne hanno beneficiato. Il temporaneo rallentamento della domanda durante il lockdown non ha cagionato, se non in taluni settori, una crisi generale di sovrapproduzione, poiché al contempo, il rallentamento della produzione industriale ha determinato un calo anche dell'offerta. Il problema semmai è la velocità con cui il trend della domanda risalirà nel post-lockdown, e qui la borghesia si dovrebbe interrogare seriamente sulle condizioni in cui, ormai da decenni e con particolare riguardo all'Italia, sta tenendo la quota maggioritaria della platea dei consumatori: il proletariato. Il continuo abbassamento del potere d'acquisto dei salari e la progressiva precarizzazione dei posti di lavoro, non invogliano certo al consumo chi più è esposto a

queste dinamiche. Il problema della domanda è infatti imprescindibile dalle dinamiche salariali. È quantomeno curioso vedere come nel corso di quella che viene descritta come una crisi senza precedenti, il patrimonio netto totale degli oltre 600 miliardari statunitensi abbia fatto un salto in avanti di 434 miliardi dollari (una cifra pari a circa il Pil della Polonia o dell’Austria), e questo mentre 38 milioni di lavoratori americani venivano espulsi dal ciclo produttivo<sup>2</sup>. Così come stride con l’attuale narrazione di una crisi totale, vedere settori che durante il lockdown hanno registrato una importante accelerazione nell’aumento del fatturato. Secondo un’analisi dell’area studi Mediobanca, le multinazionali del web hanno registrato, nei primi tre mesi del 2020, un rialzo del fatturato del 17,4% rispetto al primo trimestre dell’anno scorso. Per la grande distribuzione poi, l’incremento è stato del 9,1%, per l’industria farmaceutica del 6,1%, per il comparto dei pagamenti elettronici del 4,7%, per l’elettronica del 4,5%, mentre il settore alimentare ha segnato un +3,4% del fatturato. Questo a fronte di settori che hanno sicuramente conosciuto un pesante calo del fatturato, come le multinazionali che producono aeromobili (-22,1%), i colossi del petrolio e dell’energia (-15,9%), l’industria della moda (-14%), il comparto automobilistico (-9,1%) e le telecomunicazioni (-2,6%), ma sui quali, riferisce Mediobanca, *«la ripresa è attesa per il secondo semestre, in particolare per il quarto trimestre 2020 [...] Secondo quanto dichiarato da molte multinazionali, l’impatto del Covid-19 sui numeri di tutto il 2020 rimane per diversi motivi ancora difficile da prevedere: su tutti, la grande incertezza generata da una crisi la cui scala, durata ed estensione geografica sono in continua evoluzione»*<sup>3</sup>. E in questo c’è della verità: la dimensione della recessione, e i suoi effetti a cascata sui vari settori, non sono ancora definibili con certezza, poiché l’evoluzione del fenomeno è ancora in corso. Ma, aggiungiamo noi, la sorgente di tale incertezza sta soprattutto nelle condizioni del sostrato socio-economico sul quale l’emergenza sanitaria ed il conseguente rallentamento produttivo hanno impattato. La sempre più spinta precarizzazione del mondo del lavoro unita alla ormai endemica perdita di potere d’acquisto dei salari, che vede nelle leve di lavoratori più giovani (ovvero quelle che dovrebbero rappresentare i segmenti più attivi di consumatori) i principali bersagli di una crescente povertà, potrebbe allungare i tempi di una ripresa altrimenti fisiologicamente più rapida, specialmente dopo tre mesi di compressione della possibilità di acquisto. Ebbene, a tutto ciò, la borghesia vuole rispondere niente di meno che con un inasprimento delle stesse condizioni di precarietà che hanno portato a questa incertezza sui tempi di ripresa.

### ***La situazione in Italia***

La pandemia ha portato con sé una serie di aspettative per la classe dominante. Abituato a scorgere in ogni problema un’“opportunità”, il capitalismo, nel suo insieme, ha letto il rallentamento commerciale e produttivo causato dalla pandemia come un grimaldello per una possibile accelerazione delle dinamiche di concorrenza e di concentrazione di capitali, sia a livello dei singoli settori produttivi, che a livello di competizione interimperialistica. Ma soprattutto è laddove minori sono le resistenze e la capacità di difesa di chi è sotto attacco, che tali aspettative stanno trovando la più facile via di realizzazione. Stiamo parlando ovviamente dei rapporti con la classe dominata, che all’interno degli ingranaggi di quelle dinamiche si trova stritolata.

In Italia, ad una intensa campagna ideologica in questo senso, dispiegata sin dal primo mese di lockdown, si è aggiunta la nomina ai vertici della maggior associazione industriale del Paese di un quadro dirigente, Carlo Bonomi, che si è da subito distinto per la decisione ai limiti della spregiudicatezza, con la quale, senza alcun giro di parole o ammantatura morale, s’è posto, in nome degli interessi di classe che rappresenta, a batter cassa allo Stato, chiedendo e in parte ottenendo aiuti alle imprese anche sotto forma di ristori a fondo perduto, nonché a rivendicare la realizzazione in

tempi brevi di ulteriori politiche antioperaie. Il tutto, ovviamente, affinché le aziende italiane potessero superare la “crisi da coronavirus”.

A rompere il ghiaccio è stato, in un'intervista pubblicata il 14 aprile, Luciano Vescovi, presidente di Confindustria di Vicenza, il quale, chiedendo con forza la riapertura delle attività produttive proprio mentre l'Italia stava affrontando la fase più acuta dell'emergenza sanitaria, ha posto l'accento su quale avrebbe dovuto essere lo stile di vita al quale gli operai avrebbero dovuto abituarsi: «*riaprire le librerie e le cartolerie – spiega Vescovi - significa dare alle persone l'illusione che siamo usciti dalla fase dell'emergenza, e non è vero [...] bisogna avere uno stile di vita simile a quello dei nostri nonni, che uscivano di casa solo per lavorare e quando finivano tornavano a casa. Un percorso casa-lavoro-casa, perché se invece si ricomincia ad andare in libreria e cartoleria si fa esattamente il contrario [...] Bisogna dirlo chiaramente: bisogna tornare a lavorare, e tirare la cinghia per un po'»*<sup>4</sup>. Due giorni più tardi, il presidente della Lombardia Attilio Fontana suggerisce di spalmare la settimana lavorativa su 7 giorni anziché sugli attuali 5 per evitare l'affollamento dei lavoratori sui mezzi pubblici<sup>5</sup>. Idea ripresa a piene mani il 23 aprile dall'ordinario d'Igiene dell'Università di Torino Giuseppe Costa, che aggiunge una originale pensata per rendere di nuovo fruibile l'insegnamento ai bambini, ovvero lavorare «*da subito con le cooperative, su base territoriale, per assistere i bambini, lasciandoli a casa*». In altre parole, un maggior peso alle cooperative, simbolo quasi archetipato della corsa al ribasso sui salari e sulle condizioni di lavoro, anche in ambito pedagogico. Ma soprattutto, l'accademico sottolinea che «*occorrerà che il sistema produttivo e delle relazioni industriali, sindacati compresi, negozi – come credo stia avvenendo – la diluizione nel tempo dell'orario di inizio e di fine lavoro, considerando anche turni serali e nel weekend*». Un cambio di paradigma indispensabile «*per diminuire l'affollamento sui mezzi pubblici e in fabbrica*». Dunque, chiosa l'intervistatrice, «*servirà la volontà dei singoli lavoratori per affrontare una grande rivoluzione che impatterà sulla quotidianità*»<sup>6</sup>. Al contempo inizia a delinearsi un fronte attivo sulla proposta di tenere i luoghi di lavoro aperti anche ad agosto, facendo saltare a piè pari le ferie estive ai lavoratori, in primis perché molti di loro sono già stati costretti a consumare tutte le loro ferie all'inizio del lockdown per passare un piacevole soggiorno segregati in casa, ma soprattutto per recuperare, almeno in parte, la produttività perduta durante il fermo. Il 16 aprile viene designato alla presidenza di Confindustria Bonomi, che mostra da subito senza lasciare spazi all'interpretazione, la linea d'azione che la borghesia industriale italiana intende perseguire: «*Bisogna avere ben presente che quella che sta iniziando è la stagione dei doveri e dei sacrifici, per tutti. Quando sento chiedere aumenti contrattuali, per esempio nell'alimentare, significa che a molti la situazione non è chiara*», precisa Bonomi intervistato dal *Corriere della Sera*, tralasciando di specificare, quando invoca «*doveri e sacrifici per tutti*», quali siano i doveri e i sacrifici che spettano ai datori di lavoro. E tanto per chiarire che cosa la classe dominante si aspetta dalla sua principale sovrastruttura di riferimento – lo Stato – Bonomi aggiunge: «*quando un'impresa chiede fondi è perché ha un progetto da realizzare*», per cui lo Stato «*faccia il regolatore, stimoli gli investimenti. [...] Ma si fermi lì. Non abbiamo bisogno di uno Stato imprenditore, ne conosciamo fin troppo bene i difetti*». In altre parole, se un'impresa chiede soldi è perché c'è un motivo. Lo Stato dunque pensi a girare alle aziende, senza fare domande, quanto più plusvalore possibile intercettato tramite la leva fiscale, e dopo aver disposto le leggi atte ad agevolare quanto più possibile l'attività imprenditoriale, si faccia da parte in attesa di nuovi ordini. E a proposito di ciò, il 19 maggio, il decreto Rilancio dispone una prima temporanea deroga, tanto auspicata dalla borghesia, ad una delle pur blande revisioni che il decreto Dignità aveva apportato al Jobs Act, riportando così un'importante area della disciplina dei contratti a termine nel solco della riforma renziana. L'articolo 93 del decreto infatti, stabilisce la possibilità di rinnovare o prorogare

fino al 30 agosto 2020 i contratti a termine in essere al 23 febbraio 2020 in assenza di causali. Ma soprattutto, il decreto dispone un importante pacchetto di sconti su affitti, riduzioni delle bollette elettriche, contributi a fondo perduto assegnati alle imprese con ricavi non superiori a 5 milioni di euro sulla base delle riduzioni di fatturato effettivamente subite, che vanno ad aggiungersi alle garanzie statali per 750 miliardi di euro sui prestiti alle imprese stabilite col decreto Liquidità il 9 aprile.

Se Confindustria è riuscita ad esprimere nella figura del proprio massimo rappresentante le caratteristiche per tentare di cavalcare al meglio il momento favorevole, su quella che dovrebbe essere l'altra parte della barricata, il maggiore fronte sindacale si è rivelato, come era ampiamente prevedibile, un vero e proprio disastro dal punto di vista della tutela dei lavoratori. Dopo non essere riusciti a valorizzare l'ondata di scioperi spontanei che aveva caratterizzato i primi momenti dell'emergenza sanitaria, dopo non aver nemmeno tentato di sfruttare il momento per generalizzare quelle lotte, i sindacati confederali hanno dato luogo a performances sempre meno edificanti. Di fronte alla campagna ideologica sopra descritta che stava crescendo in ampiezza come un'onda che si avvicina alla costa, di fronte al neopresidente di Confindustria Bonomi che invocava il superamento dei contratti nazionali in favore di una definizione in sede aziendale di «*turni, orari di lavoro, numero giorni di lavoro settimanale e di settimane in questo 2020*»<sup>7</sup>, di fronte a forze borghesi decise a regolarizzare i migranti quel tanto e solo quelli che sarebbero serviti a fare ingrassare gli imprenditori agricoli, di fronte all'intero consorzio imprenditoriale italiano che stava suonando la carica contro i lavoratori, mentre al contempo intascava, in nome della "crisi", aiuti di Stato, proroghe e tagli fiscali in quantità mai sognate prima, i sindacati confederali altro non facevano che tentennare cercando di riportare l'attenzione alla legge sulla rappresentanza e sui contratti erga omnes, senza ovviamente concentrarsi sul definire un innalzamento della qualità di tali contratti in senso favorevole al proletariato. E così, mentre Bonomi, più determinato che mai, esordiva alla presidenza confindustriale promettendo lacrime e sangue ai lavoratori, Maurizio Landini (Cgil) si augurava «*di lavorare bene con lui*» e si complimentava per la nomina<sup>8</sup>, mentre Anna Maria Furlan (Cisl), a chi le chiedeva se la riduzione dell'orario di lavoro potesse essere una soluzione alla disoccupazione da "crisi" da coronavirus, rispondeva: «*Bisognerà ragionarci su, ma senza perdere di vista l'obiettivo della produttività*»<sup>9</sup>.

Questo lassismo, questa inadeguatezza da parte delle maggiori centrali sindacali ha già condotto ad alcuni risultati. Il primo è senz'altro rappresentato dall'esclusione dal blocco dei licenziamenti, stabilito dal Governo in occasione dell'emergenza sanitaria, di coloro assunti con contratto a termine. Recenti dati dell'Inps rivelano che i mancati rinnovi di contratti a termine, nel primo mese di lockdown, sono stati 191.976<sup>10</sup> a cui si deve aggiungere un'ulteriore emorragia di 129 mila contratti a termine nel mese di aprile<sup>11</sup>. «*Non basta vietare i licenziamenti se le imprese non rinnovano contratti temporanei e non assumono*». Ad averlo sottolineato è stato forse un sindacalista? No, è stato Andrea Garnero dell'Ocse<sup>12</sup>. Il sindacalismo maggiormente rappresentativo era piuttosto impegnato a perorare «*il diritto alla formazione permanente*» e a rimarcare di aver «*sostenuto misure anche a favore delle imprese [...]*»<sup>13</sup>. Il secondo risultato è l'ormai più che probabile proroga a fine anno della deroga (sempre temporanea) al decreto Dignità circa la possibilità di non utilizzare la causale per il rinnovo dei contratti a termine. Il terzo riguarda il compattarsi del fronte confindustriale intenzionato a tenere aperti gli stabilimenti ad agosto, che, ben consapevole di una scarsa se non pressoché nulla opposizione dei sindacati maggiormente rappresentativi, auspica di riuscire a firmare accordi sindacali in questo senso<sup>14</sup>. A tal proposito, come in tutte le campagne di attacco alla classe salariata quando si fanno determinate, non poteva mancare l'intervista all'operaio aziendalista che è

ben contento di saltare le ferie agostane per tornare ad avere uno stipendio pieno dopo mesi di cassa integrazione a 500 – 600 euro mensili<sup>15</sup>. L'operaio in questione, impiegato alle carrozzerie di Mirafiori e intervistato, guarda caso, da *La Stampa*, impartisce lezioni di vita pratica con un pizzico di malcelato disprezzo verso chi, in tempi difficili, anela a qualcosa di più della propria alienazione nella gabbia del casa-lavoro-casa, escludendo naturalmente da ogni ragionamento l'azione rapace dell'imprenditore, così come ogni alternativa che sfugga alla tenaglia (da accettare come legge di natura) tra reddito da fame o sacrificio delle ferie. E di fronte al "buon" operaio che dà ragione all'azienda – questa vorrebbe essere la morale dell'intervista – quei sindacalisti e quei delegati che eventualmente volessero impostare un piano di difesa, stiano zitti, non buttino fiato ed energie per perorare la causa degli scansafatiche, e pensino piuttosto a dare il loro contributo "responsabile" all'uscita dalla "crisi". Ovvero sottoscrivano senza fiatare ogni accordo peggiorativo che l'azienda gli sottopone, e lo facciano pure digerire agli operai. Vi è poi la questione del lavoro agile. La diffusione dello smart working nella Pubblica Amministrazione, passato come utilizzo dal 10% al 90% della forza lavoro impiegatizia durante il lockdown, ha visto come "chiave del successo" la strategia "bring your own device". In altre parole, quasi il 70% degli smart workers ha utilizzato il proprio pc, il 77,1% il proprio telefono cellulare ed il 95% la propria connessione internet domestica<sup>16</sup>, sostenendo dunque costi che avrebbero dovuto essere in carico al datore di lavoro ed andando incontro a rischi in termini di hackeraggio dei propri dispositivi personali. Ebbene, in ordine ad una ridefinizione della disciplina del lavoro agile (la Pa ha infatti intenzione di mantenere anche in futuro almeno il 40% del personale impiegatizio in smart working, a proposito di "cambiamenti temporanei dovuti all'emergenza"), il segretario generale aggiunto della Cisl, Luigi Sbarra ha dichiarato che «*per superare le criticità e valorizzare le enormi potenzialità dello smart working*» va recuperato «*l'accordo individuale e l'ancoraggio alla contrattazione collettiva, eventualmente tramite un incentivo ai datori di lavoro che lo utilizzino sulla base di un accordo aziendale*»<sup>17</sup>. Una nuova disciplina in questo senso potrebbe essere un cavallo di Troia per il potenziamento dei contratti individuali. Si tenga presente, a tal proposito, che i Contratti collettivi nazionali nascono in epoche in cui l'alta concentrazione di forza lavoro nelle fabbriche li favoriva non solo dal punto di vista sindacale, ma anche dal lato datoriale. Era infatti impensabile che in realtà in cui si concentravano decine di migliaia di operai, venissero stipulati altrettanti contratti individuali. Diversa è invece la situazione attuale, in cui le grandi concentrazioni industriali si sono drasticamente ridotte, lasciando vuoti da subito colmati dalla piccola borghesia. Se agli albori degli anni '70 le imprese manifatturiere con oltre 50 addetti occupavano il 60% della manodopera industriale, e il cuore del sistema industriale era concentrato tra Milano Torino e Genova, dove sorgevano i grandi stabilimenti ad impronta fordista per la produzione di massa<sup>18</sup>, oggi, stando alle tabelle Istat riferite al 2018, le piccole e micro imprese sotto i 50 dipendenti rappresentano il 64% degli occupati, quasi tutti concentrati nella fascia da 0 a 9 dipendenti (7.562.378 occupati). Il depotenziamento dei Contratti collettivi nazionali già in essere, con ampio assenso sindacale, in favore della contrattazione decentrata è sicuramente uno degli effetti di tale mutamento e, all'interno di questo processo, un maggior peso della contrattazione individuale non dispiacerebbe affatto ad una significativa fetta della piccola borghesia nostrana.

### ***Crisi per chi?***

L'11 maggio, Confcommercio lancia l'allarme su circa 270mila imprese che rischiano la chiusura definitiva a causa del lockdown. Il segmento più colpito sarebbe quello delle micro imprese, con un solo addetto e senza dipendenti, per le quali basterebbe una riduzione del 10% dei ricavi per determinarne la cessazione dell'attività. Il 23 maggio è la volta della Cgia di Mestre, che si fa

portatrice del grido di dolore delle imprese artigiane: in tre mesi 11 mila artigiani non ce l'hanno fatta. Se si continua di questo passo, entro fine anno potrebbero chiuderne 100 mila, con una perdita di almeno 300 mila posti di lavoro. Di fatto, a rischiare maggiormente sono le aziende individuali e, all'interno di quei 400 mila occupati in meno registrati nel bimestre marzo – aprile<sup>19</sup>, vi sono sicuramente, oltre ai già citati lavoratori a tempo determinato, anche una certa quota di piccola borghesia, e il fatto che ci si trovi di fronte ad un aumento considerevole degli inattivi, fa riflettere sul peso ancora cospicuo del welfare familiare italiano.

Abbiamo dunque settori di piccola borghesia in sofferenza e settori di medio e grande capitale che non hanno intascato i profitti sperati. Ecco dunque che costoro urlano alla crisi affinché il proletariato faccia l'ennesimo sacrificio per sostenere la loro ripresa. Eppure, quando il problema è esclusivamente in carico al proletariato, nessuno osa mai parlare di crisi. Nessuno ha parlato di crisi del settore bancario a cagione dei 51 mila posti di lavoro andati in fumo in Italia tra il 2009 e il 2018<sup>20</sup>. Nessuno parla di crisi a causa dei futuri 3,2 milioni di posti di lavoro che verranno cancellati nei prossimi 15 anni in Italia a causa dell'industria 4.0 (anche perché la morale borghese si fa forte della narrazione della "riqualificazione" della forza lavoro)<sup>21</sup>. Quando un segmento di borghesia parla di crisi è solo di fronte al fallimento o al mancato raggiungimento di determinati obiettivi di uno o più soggetti capitalistici in seno alla propria filiera, a seconda del loro peso economico e politico. Se un settore espelle forza lavoro in massa per migliorare le proprie performance di competitività, la disoccupazione che genera non rientra nel concetto di crisi. Rientra piuttosto nella definizione di "ristrutturazione" o niente meno che di "rivoluzione digitale". Ecco perché è necessario separare bene i nostri interessi di classe dai loro ed agire di conseguenza.

### ***Il ruolo fondamentale delle avanguardie***

Il proletariato italiano sta dunque per subire un nuovo attacco, avendone nel complesso una scarsissima consapevolezza. Gli scioperi spontanei che hanno rinfrescato la conflittualità di classe all'inizio della diffusione del coronavirus in Italia, sono terminati senza innescare processi di mobilitazione su più ampia scala, nemmeno all'interno dei singoli settori. Anche i più recenti casi di mobilitazioni registratesi in ArcelorMittal, in Jabil, così come la coraggiosa lotta dei braccianti agricoli, non sembrano aver innescato alcun processo che vada oltre i confini delle singole aziende coinvolte e, nel caso dei braccianti, di singoli comprensori territoriali. I sindacati maggiormente rappresentativi, che dovrebbero indicare alla nostra classe il pericolo e preparare un piano di difesa, ancora una volta si stanno rivelando totalmente subalterni alle logiche borghesi, accontentandosi di avere un posto, spesso e volentieri conquistato e mantenuto con la tecnica dello yes-man, al tavolo dove grandi e piccoli borghesi discutono dei propri interessi. Per questo, oggi più che mai, è fondamentale il lavoro e l'impegno delle poche ma preziosissime avanguardie, di quelle minoranze politiche organizzate che sole, non avendo altro interesse se non l'emancipazione del proletariato, possono porre un argine alla ormai imperante retorica borghese dell'"ognuno, in tempi di crisi, deve fare la propria parte", così ben assimilata dalle burocrazie sindacali.

---

#### **NOTE:**

<sup>1</sup> Roberto Mania, «Bonomi: "Questa politica rischia di fare più danni del Covid"», la Repubblica (edizione online), 30 maggio 2020.

<sup>2</sup> L'altra faccia della pandemia: in due mesi il patrimonio dei miliardari Usa è cresciuto del 15%, Forbes (online), 22

maggio 2020.

- <sup>3</sup> Carlotta Scozzari, “Le grandi multinazionali che più hanno guadagnato con il coronavirus e quelle più danneggiate settore per settore”, *Business Insider Italia*, 13 maggio 2020.
- <sup>4</sup> Rosaria Amato, «Vescovi: “Riaprire subito le fabbriche, non le librerie: non è ancora il momento della vita sociale”», *la Repubblica* (edizione online), 14 aprile 2020.
- <sup>5</sup> «Coronavirus – Milano-Venezia, fronte leghista per riaprire. Fontana: “Spalmiamo lavoro su 7 giorni”. Zaia: “Venerdì il piano”», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 16 aprile 2020.
- <sup>6</sup> Elisa Benso, “Riparte Mirafiori: rischio di contagi da operai positivi”, *Il Fatto Quotidiano*, 23 aprile 2020.
- <sup>7</sup> “Bonomi, confronto su tempi lavoro in deroga contratti”, *Ansa*, 30 aprile 2020.
- <sup>8</sup> «“Buon lavoro”: gli auguri di Landini a Bonomi», *rassegna sindacale*, 16 aprile 2020.
- <sup>9</sup> Enrico Marro, “Furlan (Cisl): lavorare meno, lavorare tutti. Così si combatte la disoccupazione”, *Corriere della Sera* (edizione online), 18 aprile 2020.
- <sup>10</sup> Lidia Baratta, “Corona Economy Il crollo dei contratti a termine e l’attesa del piano Conte”, *Linkiesta*, 22 giugno 2020.
- <sup>11</sup> Nicola Barone, “Istat: crollo occupati, -274mila unità, boom di inattivi +746mila”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 giugno 2020.
- <sup>12</sup> Lidia Baratta, “Corona Economy Il crollo dei contratti a termine e l’attesa del piano Conte”, *Linkiesta*, 22 giugno 2020.
- <sup>13</sup> Alessandro De Angelis, «“Un sindacato di strada per la ricostruzione”. Intervista a Maurizio Landini», *Huffpost*, 1° maggio 2020.
- <sup>14</sup> Claudia Luise, «L’appello degli industriali del Nord: “Fabbriche aperte anche ad agosto”», *La Stampa* (edizione online), 11 giugno 2020.
- <sup>15</sup> Chi. Lui, “Le ferie più avanti Dobbiamo tornare a salario pieno subito”. *La Stampa*, 11 giugno 2020.
- <sup>16</sup> Cristina Casadei, “Nella Pa smart working promosso grazie ai dispositivi dei lavoratori”, *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 2020.
- <sup>17</sup> Giorgio Pogliotti, “Sbarra: contratti collettivi e accordi individuali, ma no a deroga in toto”, *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 2020.
- <sup>18</sup> Andrea Ricci, “Dopo il liberismo: proposte per una politica economica di sinistra”, *Fazi Editore*, 2004.
- <sup>19</sup> Nicola Barone, “Istat: crollo occupati, -274mila unità, boom di inattivi +746mila”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 giugno 2020.
- <sup>20</sup> Giacomo Berengario, “Banche, nel 2018 persi quasi 9 mila posti di lavoro”, *MilanoFinanza*, 25 ottobre 2019.
- <sup>21</sup> Vittorio Da Rold, Ecco come Industria 4.0 può creare oltre 40 mila posti di lavoro ogni anno, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 2 settembre 2017.

## LA PANDEMIA QUALE MOMENTO DI CONFRONTO TRA CLASSI E TRA FRAZIONI DELLA CLASSE DOMINANTE

– settembre 2020 Prospettiva Marxista –

Il rallentamento delle attività produttive e commerciali verificatosi in corrispondenza della fase più acuta della pandemia di Covid-19, oltre ad aver fornito alla borghesia un ulteriore strumento per porre sotto attacco i salariati, ha rappresentato un acceleratore delle dinamiche di conflitto e di confronto tra le varie anime della stessa classe dominante. Gli oggetti del contendere sono sempre gli stessi: il plusvalore, la cui spartizione rappresenta un elemento di attrito tra le frazioni produttive e quelle parassitarie, e la tendenza del capitale a concentrarsi, tanto osteggiata in Italia dalla soverchiante presenza piccolo borghese, che va al di là della quota fisiologica che caratterizza mediamente i Paesi a vecchia industrializzazione.

Ecco dunque che la seppur momentanea destabilizzazione dovuta al lockdown diventa per l'organismo capitalista occasione di riassetto, di riorganizzazione, non incentrata ovviamente su di un disegno organico e cosciente di complessivo efficientamento del sistema, ma bensì legata alla sanzione dei rapporti di forza dei vari attori in gioco. Chi si è indebolito subirà l'attacco di chi è in forze, il quale cercherà, tramite la conduzione dell'attacco, di occupare nuovi spazi per rafforzarsi ulteriormente. La destabilizzazione degli assetti di mercato generata dalla pandemia si sta rivelando un incubatore di tali processi. E questo sia poiché ha portato alcune frazioni borghesi (spesso per il fatto d'esser legate a specifici settori) ad indebolirsi molto rapidamente, sia poiché le frazioni che intendono approfittare di tale indebolimento per rafforzare le proprie posizioni hanno a disposizione un tempo d'azione relativamente limitato. Infatti, l'inaspettata finestra che la pandemia ha spalancato presto o tardi si richiuderà, suggellando eventuali nuovi equilibri scaturiti dal *momentum* che torneranno ad evolvere, salvo altre accelerazioni legate ad altri fattori, alla velocità dei tempi ordinari. Guardando all'Italia, le "opportunities" che si sono presentate nei rapporti tra classi e tra frazioni della classe dominante con l'avvento della pandemia, sono state sostanzialmente cinque.

### ***Proletariato contro borghesia in generale***

La prima, in ordine temporale, si è presentata nientemeno che ad una consistente quota della nostra classe, che ha avuto nelle prime drammatiche settimane di epidemia un maggior peso contrattuale, utile per tentare di trattenere presso di sé una maggior quota di plusvalore. Il consistente aumento delle assenze per malattia, quantificabile nel periodo compreso tra l'8 e il 14 marzo, nel 110% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (176% in più nella sola Lombardia)<sup>1</sup>, ha determinato una seppur breve e temporanea minor offerta di forza lavoro rispetto alla domanda. Questa condizione si è protratta, seppur diminuendo di magnitudine, almeno per tutto il mese di marzo e parte del mese di aprile. Tra il 2 febbraio e l'11 aprile, infatti, l'aumento complessivo medio delle assenze per malattia è stato del 14% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente<sup>2</sup>. Ebbene, quei comparti di classe che sono riusciti a cogliere questa opportunità lo hanno però fatto a livello di singole realtà lavorative, ottenendo bonus una tantum nella sola mensilità di marzo e/o di aprile. La conflittualità di classe che aveva accompagnato l'aprirsi di tale opportunità non era infatti stata valorizzata e generalizzata a causa di apparati e quadri sindacali espressione di decenni di immobilità sociale e quindi inadeguati ai compiti contingenti. Compiti che avrebbero forse potuto determinare, se svolti in modo più volitivo, il recupero sotto forma di aumento mensile permanente di almeno una porzione,

magari piccola in quanto proporzionata alla dimensione dell'occasione, di quella quota del Pil dedicata ai salari, in continua discesa in tutto il mondo occidentale da almeno 60 anni a questa parte.

### ***Borghesia in generale contro proletariato***

La seconda opportunità si è aperta per la borghesia nel suo complesso che ha potuto accelerare le dinamiche di precarizzazione del lavoro ed erosione delle garanzie salariali grazie all'utilizzo di diverse chiavi ideologiche, sulle quali spicca quella della "crisi da coronavirus".

Di questa opportunità, fulmineamente colta da una classe dominante che non ha avuto gli stessi problemi del proletariato ad esprimere in tempo reale quadri su misura per l'occasione, abbiamo ampiamente discettato nello scorso articolo, alla cui lettura rimandiamo quale complemento a questo paragrafo. In questa sede ci preme però aggiungere, a guisa d'aggiornamento, come l'attacco si stia dispiegando lungo una triplice direttrice: il recupero della produttività perduta durante il lockdown, principalmente attraverso l'eliminazione delle ferie estive in molte realtà industriali; l'ulteriore inasprimento delle condizioni di lavoro tramite un giro di vite sulla precarizzazione<sup>3</sup> e, al contempo, tramite il tentativo di atomizzare ancora di più la contrattazione; l'accelerazione dei processi d'espulsione delle forze di lavoro da talune realtà produttive oggetto di ristrutturazione industriale precedenti all'emergenza Covid e indipendenti da essa, circa i quali però l'emergenza deve aver rappresentato un grimaldello per il tentativo di divincolarli dalle laboriose vertenze in cui sono imbrigliati. La vicenda ArcelorMittal è esemplare in questo senso. Si registra inoltre una più che mai determinata volontà da parte della borghesia di procedere in modo ancor più accentuato nell'opera di contrazione dei salari. *Il Sole 24 Ore* del 21 agosto<sup>4</sup> riporta come il 2020 rischi di diventare l'anno record per numero di lavoratori in attesa di rinnovo dei contratti collettivi nazionali. Si tratta di una platea complessiva che tocca quota 14 milioni (ovvero, secondo i numeri riportati dal "Rapporto Istat Partecipazione al mercato del lavoro della popolazione residente" – III trimestre 2019, il 77% dei lavoratori dipendenti), una consistente parte della quale è inquadrata nei 57 Ccnl in attesa di rinnovo nell'ambito di Confindustria, tra cui il contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici che da solo rappresenta 1,5 milioni di addetti. L'oggetto per il quale le trattative risultano in stallo sono, senza sorpresa, le richieste di aumenti dei minimi tabellari che in tutti i casi superano i 100 euro (secondo gli esempi riportati da *Il Sole 24 Ore*, si va dai 100 euro per i 130 mila addetti della gomma plastica, ai 125 euro per i 25 mila addetti del comparto ceramica). Alcune di queste trattative sono aperte da oltre un anno, ovvero da molto prima che il nuovo coronavirus facesse la sua prima comparsa in Cina. Eppure, le associazioni datoriali, nello scandalizzarsi di così tanta impudenza da parte dei rappresentanti dei lavoratori che chiedono siffatti aumenti (risibili se confrontati alla perdita del potere d'acquisto dei salari, stimata dalla Fondazione Di Vittorio in 1.000 euro, nel periodo che va dal 2010 al 2017<sup>5</sup>), utilizzano sempre la medesima chiave ideologica legata alla pandemia, anche laddove l'inizio delle trattative era avvenuto in tempi ben lontani dalla scoperta del nuovo virus. Ecco dunque Federlegnoarredo, presso la quale la trattativa per il rinnovo del Ccnl scaduto è aperta da un anno e mezzo, rimarcare come i sindacati «*reiterano le loro proposte per la regolamentazione della parte normativa, non tenendo assolutamente conto del periodo storico derivante dalla pandemia*». Ecco poi Sistema Moda Italia che sostiene che le richieste dei sindacati «*non tengono in alcuna considerazione la gravissima crisi economica e produttiva*» derivante dall'emergenza Covid. E in ultimo, ecco il direttore dell'area lavoro di Confindustria Pierangelo Albini (proprio colui che nel febbraio del 2019 sosteneva a proposito del Reddito di cittadinanza che «*I 780 euro mensili potrebbero scoraggiare dal cercare un impiego considerando che in Italia lo stipendio mediano dei giovani under 30 si attesta a 830 netti al mese*»<sup>6</sup>) tagliare la testa al toro e ricordare ai sindacati i

contenuti del *Patto per la fabbrica* da loro sottoscritto assieme a Confindustria il 9 marzo 2018: «*Il Patto della fabbrica – sottolinea Albini – ha definito un trattamento economico minimo che va indicizzato secondo l’Ipc a e un trattamento economico complessivo in cui rientrano tutti i diversi istituti che fanno parte del contratto, compreso il welfare. La somma fa il totale, ma data l’incertezza delle future possibili scelte del legislatore e le ipotesi che spesso ritornano a circolare sul salario minimo legale, per le imprese diventa importante non caricare eccessivamente i minimi che, tra l’altro, hanno un effetto moltiplicatore su molti istituti, e demandare il recupero della produttività là dove viene prodotta ossia al secondo livello, nelle aziende*»<sup>7</sup>. In pratica, gli aumenti dei minimi tabellari vanno definiti in base all’Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi membri dell’Unione Europea, e fa nulla se, come spiegato dal nostro articolo, *Il falso mito della crescita economica quale fattore vantaggioso “per tutti”*<sup>8</sup>, la quantità di ricchezza prodotta dai lavoratori della quale i lavoratori stessi hanno potuto appropriarsi è in continuo calo da 60 anni a questa parte, così come non importa se, come accennato in precedenza, la perdita del potere d’acquisto dei salari, nei sette anni successivi al 2010, è stata stimata in circa 1.000 euro medi. L’aumento lo si decide in base all’Ipc a e il welfare aziendale contribuisce a fare corpo (si legga a tal proposito il nostro articolo *Il welfare aziendale tra contrazione salariale e regresso sociale*<sup>9</sup>). Inoltre, visto che un eventuale salario minimo legale, il cui spettro per le aziende è sempre in agguato, potrebbe essere troppo esoso se nel momento in cui lo si stabilisse i minimi tabellari dovessero essere troppo alti, è meglio, per le aziende, tenere gli stipendi bassi. Se poi qualche azienda, a livello individuale, avesse la possibilità di alzare i minimi, ebbene si ricorra alla contrattazione decentrata. Queste erano le sanzioni dei rapporti di forza nel 2018. Ora, con un sindacato che non ha fatto altro che tirarsi la zappa sui piedi con accordi simili (o meglio, la zappa sulla testa ai lavoratori) e con il formidabile strumento ideologico della “crisi da coronavirus”, le aziende si sono assicurate ulteriori e ben più ampi spazi di manovra per contrarre ancora di più i salari.

### ***Un’occasione per il capitale di tentare di ridurre il parassitismo***

La reale diminuzione dei fatturati che ha investito molte realtà imprenditoriali durante il lockdown, si è presentata come un grimaldello che il capitale, nel suo complesso, avrebbe potuto in teoria utilizzare come carburante per tentare seriamente di ridurre il peso del parassitismo, specialmente quello legato alla Pubblica Amministrazione. Usiamo il condizionale, poiché, sebbene il Governo abbia partorito alcuni provvedimenti che mirano a portare la macchina statale in quella direzione, nutriamo seri dubbi sul fatto che essi, una volta calati nella realtà, diano i risultati che idealmente il capitale si aspetterebbe per riuscire a disperdere meno plusvalore. I provvedimenti più significativi in questo senso finora prodotti dall’inizio della pandemia sono contenuti in un disegno di legge collegato all’articolo 90 del decreto Rilancio e nel decreto Semplificazione. Lo spirito del primo è quello di rendere strutturale lo smart working nella Pubblica Amministrazione anche dopo l’emergenza coronavirus, operazione che anche la ministra competente Fabiana Dadone ha salutato con entusiasmo. Il secondo punta ad accelerare il processo di digitalizzazione dell’apparato pubblico, specialmente nelle aree di interfaccia con gli utenti. Ebbene, se sugli esiti di queste due operazioni è ancora assai presto per potersi esprimere, è doveroso precisare una circostanza fondamentale: l’eventuale riduzione del parassitismo legato agli apparati statali è una questione esclusivamente politica, e non di mancanza di mezzi o tecnologie atte all’uopo. La recente storia del settore bancario ha ben mostrato cosa accade quando una branca di capitale ha la reale intenzione di ridurre il proprio parassitismo, avendone ovviamente i mezzi: la digitalizzazione spinta dei servizi bancari ha determinato l’espulsione di circa 51 mila lavoratori (il 17,4% del totale dell’organico) e la chiusura

di 8.000 sportelli in 10 anni<sup>10</sup>. Il comparto pubblico invece è passato da 3,44 milioni di addetti a tempo indeterminato nel 2008 a 3,24 milioni nel 2017, ai quali debbono aggiungersene 124 mila tra tempo determinato, lavori socialmente utili e di pubblica utilità, contratto di formazione e lavoro, interinali<sup>11</sup>. In altre parole, nonostante per avviare un processo di espulsione di forza lavoro e di chiusura di uffici analogo a quello occorso nel sistema bancario vi fossero a disposizione tutti gli elementi tecnologici laddove potevano essere applicati, nella Pubblica Amministrazione non si è mai giunti ad un intervento così drastico. La forza lavoro in organico alla Pubblica Amministrazione rappresenta infatti un bacino elettorale di proporzioni colossali, certamente non compatto, ma foriero di singoli pacchetti di voti di dimensioni ampie, anche a livello locale. È dunque poco probabile che una qualsiasi forza politica si ponga a sostenere interventi troppo radicali in seno ad un impiego pubblico che per giunta è spesso utilizzato in funzione assistenzialistica in molte aree del Paese, anche per mantenere la “pace sociale” laddove si ha una storica carenza di investimenti (e quindi di occupazione) nel comparto privato. Non ci stupirebbe dunque se i provvedimenti in seno ai decreti sopraccitati, che già di per sé non brillano per incisività nell’intenzione di voler ridurre il volume di plusvalore incanalato verso il mantenimento della sovrastruttura statale (la ministra Dadone ha già specificato che la «grande rivoluzione» dello smart working per gli statali «non sarà cinque giorni su cinque, non ci sarà una chiusura delle serrande degli uffici pubblici, ma sarà uno o due giorni a settimana e non per tutti i tipi di lavoro»<sup>12</sup>), venissero ulteriormente depotenziati una volta inseriti negli ingranaggi reali della macchina pubblica.

### ***Borghesia commerciale, dei servizi e manifatturiera contro rendita immobiliare e fondiaria***

La quarta opportunità si è aperta nell’ambito della divergenza di interessi tra il grande capitale commerciale e la rendita fondiaria. Analogamente al periodo di massima espansione del capitale industriale in Italia, avvenuto a cavallo degli anni ‘60, anche oggi la borghesia rentier rappresenta un dreno troppo abbondante di plusvalore per una frazione di grande capitale che negli ultimi decenni è uscita dal cono d’ombra del capitale industriale, acquisendo un peso sempre più determinante, proprio a seguito dei processi di deindustrializzazione che hanno interessato l’Occidente e in esso l’Italia. Si tratta, come detto, del grande capitale commerciale che durante il lockdown ha avuto il suo momento d’oro e che si estrinseca nelle attività della grande distribuzione organizzata e dell’e-commerce, entrambe necessitanti di grandi spazi per la realizzazione di capannoni per le attività di logistica, di magazzino e di vendita, nonché per le nuove infrastrutture viarie, per i parcheggi dei mezzi pesanti e quant’altro sia propedeutico allo sviluppo di questa branca di capitale. È necessario precisare che il consumo di suolo per le infrastrutture in generale (anche quelle a carattere produttivo), e quindi la domanda di terreni, secondo i rapporti Ispra del 2015 e del 2019, ha avuto un andamento pressoché costante, con un consumo medio dello 0,07% di superficie nazionale all’anno dal 1955 al 2014. In seguito (anni 2016, 2017, 2018) si è avuta una riduzione, tanto da arrivare ad una media dello 0,01% annuo. Tuttavia va sottolineato che la portata del consumo di suolo varia notevolmente su base regionale, sicché nel Nord-Est, tra il 2008 ed il 2018, la superficie consumata è passata dal 7% al 9,24% (+2,24%), nel Nord-Ovest è passata dal 7,6% al 9,27% (+1,67%), mentre in Centro Italia e nel Meridione, di contro, l’aumento è stato molto più contenuto, rispettivamente del +0,87% (dal 6,4% al 9,27%) e +0,71%<sup>13</sup> (dal 6% al 6,71%). E a proposito di questo trend che caratterizza il Nord Italia, *Il Fatto Quotidiano* si è recentemente occupato del fenomeno dei centri logistici e dei supermercati che in Lombardia «crescono come funghi», determinando un consumo di suolo che nelle sole province di Bergamo, Brescia e Milano è stato di «333,8 ettari di suolo nel 2019, oltre il 50% del totale regionale come risulta dell’ultimo censimento dell’Ispra», determinando il rischio concreto di

speculazione immobiliare<sup>14</sup>. Il boom che il commercio online ha conosciuto in occasione del lockdown ha poi determinato un'accelerazione di una tendenza già in atto, ovvero quella di investire su magazzini e centri logistici di minori dimensioni (spazi "last mile" o "urban warehouse"), inseriti nel contesto urbano o ubicati ai bordi delle città, per velocizzare la consegna di merci agli acquirenti. Si tratta, come spiega Giuseppe Amitrano, amministratore delegato di Gva Redilco e Sigest (un'importante società di servizi immobiliari), di «*Ex cinema, parcheggi coperti, palestre o altri spazi che sono ben posizionati nei centri urbani e che consentono di raggiungere in poco tempo il destinatario finale della spedizione*»<sup>15</sup>. Siamo dunque di fronte all'esigenza del grande capitale commerciale di acquisire o affittare nuovi terreni, ovvero acquisire o affittare immobili già esistenti, spesso in contesti urbani e quindi più costosi, trasferendo alla rendita meno plusvalore possibile.

Una dinamica non dissimile, nei suoi connotati di base, a quella che ha visto capitale industriale e rendita scontrarsi negli anni '60, ma con due differenze fondamentali: allora la grande industria poteva disporre, per indebolire la rendita, di un forte movimento tradunionistico dal quale trarre forza sociale, mentre oggi quel movimento è totalmente assente. Inoltre la lotta era tra forze sociali coinvolte nella produzione di plusvalore da un lato (capitale industriale in alleanza oggettiva col proletariato) e borghesia parassitaria dall'altro (la rendita), mentre oggi, se da un verso l'apporto della forza lavoro organizzata è praticamente nulla, dall'altro la componente industriale del capitale si è assottigliata a favore di frazioni sempre più improduttive. Per sintetizzare il concetto, si potrebbe dire che oggi, il grosso della lotta si svolge tra frazioni borghesi parassitarie (grande capitale commerciale e rendita), che cercano di accaparrarsi un plusvalore che a seguito del processo di deindustrializzazione è disponibile in quantità sempre minori e tende a rimanere concentrato nelle mani di sempre meno soggetti.

Fino ad ora, questa contrapposizione di interessi è stata risolta dal grande capitale commerciale scaricandone costi e contraddizioni sulle spalle del proletariato impiegato nel settore, assunto a condizioni di lavoro vergognose, con orari di lavoro massacranti e paghe in continuo ribasso, tramite le cooperative, ultime frontiere del lavoro precario e dell'applicazione di contratti-spazzatura. Attualmente l'azione più concreta in diretto contrasto con gli interessi della rendita è consistita nel blocco degli sfratti per gli immobili sia di uso abitativo che non abitativo, imposto dal Governo dapprima col decreto Cura Italia sino al 1° settembre e poi prorogato tramite il decreto Rilancio sino al 31 dicembre. Un provvedimento non certo frutto di rivendicazioni di un proletariato preoccupato dalla possibilità di perdere la casa, bensì una misura fortemente voluta da quei settori di capitale sia commerciale che produttivo, i quali, indeboliti dal lockdown, si sono trovati a dover versare ugualmente l'affitto nonostante i fatturati fortemente ridotti, se non in molti casi azzerati. Il provvedimento ha fortemente indispettito le associazioni di categoria dei rentier, tanto che il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa, ha parlato di «*insulto al diritto di proprietà*»<sup>16</sup>. Abbiamo poi in questo senso registrato malumori e proponimenti a carattere locale: a Firenze, il sindaco Dario Nardella ha invitato la locale Confindustria a far pressione sui proprietari d'immobili affinché abbassino gli affitti sia ai residenti che alle imprese. Maurizio Bigazzi, presidente di Confindustria Firenze, ha risposto entusiasta lanciando lo slogan «*più impresa e meno rendita*» e aggiungendo: «*Noi siamo d'accordo col sindaco, e ci attiveremo per far capire ai proprietari degli spazi immobiliari che è importante anche per loro rinunciare ad un pezzo dei loro profitti perché il mondo è cambiato. Meglio rinunciare a un pezzo di profitto oggi che avere un vuoto per la città domani: se le imprese non reggono, è peggio anche per loro [...]*».

Dagli Stati Uniti, inoltre, stanno giungendo notizie di forza lavoro impiegata presso le industrie della Silicon Valley che grazie allo smart working, il cui utilizzo massiccio è stato favorito durante le fasi

più critiche della pandemia, si sta spostando dalla ormai costosissima Los Angeles alle zone più interne (e in molti casi nei paesi d'origine), dove gli affitti e il costo della vita in generale è più sostenibile. Questo sta determinando un'inversione di tendenza nel trend dei prezzi degli immobili (comprese le locazioni) a Los Angeles e in generale in tutta la Silicon Valley. Trend che per la prima volta da anni ha iniziato a scendere, anche del 10 – 15%. La prima conseguenza di tale dinamica è stata la corsa da parte delle aziende alla decurtazione degli stipendi. Infatti, al di là di tutta la retorica interessata che la borghesia possa fare sull'argomento, il salario è e resterà sempre pari al costo della produzione e riproduzione della forza lavoro. Se dunque il costo del “tetto sulla testa”, necessario al capitale tra le altre cose per avere forza lavoro in salute, si abbassa (o la forza lavoro si sposta laddove è più basso), è normale che il capitalista tenda ad abbassare proporzionalmente anche il salario. Sta poi ai lavoratori impedirgli di operare tale riduzione tramite la lotta ed una seria organizzazione sindacale. Fattori che oggi sono al minimo storico, tanto che, nel caso specifico della Silicon Valley, molti lavoratori hanno già accettato una decurtazione dello stipendio pur di lavorare da remoto, vivendo in zone meno care<sup>17</sup>. Anche in Italia, sempre in virtù della possibilità di molti lavoratori di operare da remoto a seguito del boom dell'utilizzo dello smart working, si sta assistendo ad uno spostamento di forza lavoro dal Nord al Meridione, dove la vita è meno cara<sup>18</sup>. Fermo restando che questa propensione al potenziamento dello smart working è affiancata da significative controtendenze (Amazon sta puntando sul ritorno in ufficio, con un investimento di 1,4 miliardi di dollari per la creazione di 3.500 posti di lavoro negli Stati Uniti<sup>19</sup>) e che le dimensioni di questo fenomeno in Italia sono ancora tutte da commensurare, così come è tutta da valutare l'ampiezza degli effetti a lungo termine sul mercato immobiliare italiano, non è un azzardo ipotizzare che, qualora questa dinamica superi una certa massa critica, le conseguenze sui salari non siano dissimili da quelle in atto nella Silicon Valley.

Dunque, per concludere, se lo scontro tra le due frazioni borghesi non dovesse produrre alcun mutamento degli attuali equilibri, nulla cambierà per il proletariato che continuerà a fungere da valvola di sfogo della voracità di entrambe le frazioni borghesi. Qualora invece le frange di capitale interessate alla riduzione della rendita dovessero riuscire a sottrarle qualche quota di plusvalore, nella migliore delle ipotesi continueranno a tenere il proletariato nelle medesime condizioni, in modo da guadagnarci su ambo i fronti, mentre, l'ipotesi più realistica, è che tendano a operare una più profonda azione di contrazione salariale avendo come pezza d'appoggio la riduzione degli affitti.

Giova dunque ripetere che l'unica via d'uscita per il proletariato, in un caso e nell'altro, è la ripresa di una lotta duratura e su larga scala.

### ***Grande capitale contro piccola borghesia***

Il divieto di spostamento imposto durante il lockdown, l'obbligo di chiusura totale delle attività commerciali al dettaglio e dei servizi di ristorazione e affini in essere dall'11 marzo al 4 maggio, nonché il fermo di quelle aziende, la maggior parte delle quali di piccole dimensioni, che non sono riuscite a rientrare in qualche modo nel perimetro della deroga alla sospensione delle attività non essenziali, hanno determinato l'insorgere della quinta importante opportunità nei rapporti tra frazioni borghesi, ovvero la possibilità da parte del grande capitale (sia esso industriale, commerciale o dei servizi in genere) di poter effettuare un'opera di ridimensionamento del peso della piccola borghesia, sulla base di un suo oggettivo e repentino stato di affanno. Il commercio ha rappresentato sicuramente quel settore in cui il discrimine tra grande capitale in vantaggio e piccola borghesia in diffusa difficoltà è stato più netto: i negozi erano obbligati a stare chiusi, mentre la grande distribuzione poteva, seppur a ranghi ridotti, continuare a fatturare.

Il commercio online ha poi avuto una vera e propria impennata e questa branca del capitale commerciale è in mano, quasi per antonomasia, al grande capitale: Amazon, tanto per avere un'idea della portata del fenomeno, ha visto il valore delle proprie azioni salire ai massimi storici proprio a seguito del lockdown. Per quanto riguarda il capitale industriale e manifatturiero i confini sono invece meno definiti. Secondo i dati di metà aprile, dopo un mese circa di lockdown, risultava in attività il 36,7%<sup>20</sup> delle oltre 410 mila imprese industriali presenti in Italia<sup>21</sup>, ovvero circa 150.700 imprese. Delle 410 mila totali, il segmento che va da 50 ad oltre 250 dipendenti rappresenta 10.540 aziende, quello che va da 10 a 49 dipendenti ne rappresenta 61.758, mentre quello che si posiziona dalla ditta individuale sino ai 9 dipendenti è costituito da ben 338.493 aziende<sup>22</sup>. Questo significa che se anche tutte le aziende dai 10 ad oltre 250 dipendenti fossero riuscite a restare in attività durante il lockdown, esse non avrebbero rappresentato che il 48% delle aziende rimaste aperte, lasciando lo spazio del restante 52% alle micro imprese con meno di 10 dipendenti. Ecco dunque che nel settore manifatturiero, unitamente alla grande e media industria, una consistente quota di aziende rimaste in attività era rappresentata da piccole e micro imprese. Tuttavia è altrettanto incontrovertibile che l'intero corpo rappresentante il 63,3% delle aziende manifatturiere che hanno dovuto interrompere l'attività era costituito in larghissima maggioranza da micro imprese. Anche in questo settore, dunque, una quota notevole di piccola borghesia si è, da un giorno all'altro, trovata in oggettiva difficoltà, lasciando al grande capitale un indiscusso vantaggio. Di primo acchito era parso che i nuovi vertici di Confindustria avessero inteso utilizzare questo vantaggio per tentare di ridurre la pleora piccolo-borghese, che rappresenta una pesante zavorra dell'imperialismo italiano nella sua proiezione internazionale. A questo proposito, il neoletto presidente di Confindustria Carlo Bonomi, in una intervista a *La Repubblica* del 30 maggio, sottolineava: «*Ci siamo attardati per troppo tempo sull'idea del "piccolo è bello". non è politicamente scorretto chiedere di sostenere le medie e grandi imprese, anche le nostre "multinazionali tascabili" perché vuol dire aiutare tutta la filiera produttiva*»<sup>23</sup>. Se Bonomi, quadro borghese dall'indole apparentemente tanto determinata, si era posto all'attacco del "piccolo è bello", ovvero della piccola borghesia e della sua azione frenante sulla competitività generale del capitalismo italiano, si sarebbe potuti cadere nel pensiero che forse il grande capitale industriale avesse davvero voluto cogliere l'occasione per eroderle terreno da sotto ai piedi. Eppure, è bastato lasciar trascorrere 20 giorni per leggere sul medesimo quotidiano un segnale, da parte della stessa Confindustria, che andava in direzione diametralmente opposta. Il 19 giugno, in piena polemica col Governo, Confindustria sosteneva, tramite un rapporto del proprio Centro studi, che le risorse messe in campo dall'Esecutivo a supporto di artigiani, commercianti e piccole imprese in difficoltà a seguito del lockdown, non solo erano state inferiori a quelle di Germania e Francia, ma altresì erano giunte in tempi non sufficientemente rapidi<sup>24</sup>.

Volgendosi dunque al passato, abbiamo scoperto che l'avversione ostentata da parte di influenti quadri confindustriali verso il "piccolo è bello" non era affatto una novità e men che meno una rivendicazione frutto della presunta determinazione di Bonomi. Guardando alla storia recente, già nel 2002, l'industriale Alberto Bombassei sosteneva la necessità da parte dell'imperialismo italiano di affrancarsi dal «*nanismo industriale*», affermando che «*un sistema produttivo carente di imprese di grandi dimensioni, le sole capaci di presidiare mercati globalizzati e dominati da processi di innovazione continua e violenta, è certamente un sistema con minori opportunità di crescita*»<sup>25</sup>. Dieci anni più tardi, lo stesso Bombassei, candidato alla presidenza di Confindustria in quelle elezioni che sanciranno l'elezione del suo rivale Giorgio Squinzi, riprendeva il concetto. Ma è dalla presidenza Boccia che "piccolo non è bello" è diventato un vero e proprio leitmotiv: il 26 maggio 2016, un articolo del *Corriere della Sera* a firma Dario Di Vico, riprende le parole dell'allora neopresidente di

Confindustria Vincenzo Boccia: «*l'industria del futuro richiede dimensioni adeguate*» e ancora: «*piccolo non è bello in sé ma è solo una fase della vita delle imprese, si nasce piccoli e poi si diventa grandi*»<sup>26</sup>. Nel 2019 è la volta di Enrico Carraro, presidente di Confindustria Veneto, che sottolinea: «*Per decenni abbiamo teorizzato il “piccolo è bello”. Analisi, convegni, seminari universitari. In particolare qui in Veneto, che della polverizzazione imprenditoriale ha fatto a lungo un modo di produrre, di essere, quasi un vanto. Ma l'economia a chilometro zero non funziona più, forse va bene a tavola ma non nell'industria né, come vediamo, nelle banche*», e aggiunge: «*Tutti dobbiamo crescere e internazionalizzarci, compresa la mia azienda. Per acquisizioni, fusioni o per filiera, ma l'importante è avere chiaro che non regge più una visione d'impresa autarchica e territoriale [...]*». Insomma, che per il capitalismo italiano, una presenza così diffusa e ingombrante della piccola borghesia fosse un problema era, almeno nelle parole, concetto risaputo in sempre più ambiti della grande borghesia industriale. Eppure, nonostante questi anni di avversione nei confronti del “piccolo è bello” da parte di molte delle personalità più influenti di Confindustria, gli unici provvedimenti concreti non sono stati adottati nei confronti delle condizioni alla base del nanismo industriale, ma bensì, tanto per cambiare, contro il proletariato. Il Jobs Act, la riforma Fornero, la sempre maggiore spinta alla contrattazione decentrata, il welfare aziendale per mascherare una ormai endemica e consolidata contrazione salariale, sono gli unici parti della politica borghese di questi anni di ostracismo verso il “piccolo è bello”. In altre parole, quelli contro il proletariato sono gli unici provvedimenti che ciò che è rimasto di un grande capitale italiano, in gran parte delocalizzato o acquisito da capitalisti stranieri, ha potuto attuare, dal momento che di fronte si ritrova una piccola borghesia troppo radicata e politicamente troppo forte per essere seriamente minacciata, sebbene tale peso politico, come spesso accade nella dialettica dei rapporti di forza, non sia commisurato al suo peso economico.

Nel numero 91 di *Prospettiva Marxista*, avevamo descritto, all'interno dell'articolo *Cicli riformisti in Italia, decollo industriale e crisi di squilibrio*, l'oggettiva alleanza tra proletariato e grande capitale industriale, concretizzatasi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, che fece da carburante a quel ciclo riformista che portò negli anni successivi al ridimensionamento delle frazioni borghesi agricole e redditiere che tanto frenavano l'espansione del capitale industriale. Ebbene, di fronte allo scenario sopra descritto, l'ipotesi di una nuova alleanza oggettiva tra grande capitale industriale (sempre meno rappresentativo nel mosaico capitalistico italiano) e proletariato in funzione anti-piccoloborghese non trova elementi per essere annoverata tra quelle verosimili.

Il capitale industriale in Italia ha infatti terminato da un pezzo la sua fase espansiva lasciando sempre più spazio al capitale improduttivo e, quanto agli organi espressi dal proletariato, abbiamo già formulato nei nostri elaborati sufficienti valutazioni per descriverne l'inadeguatezza, pienamente confermata peraltro anche in questa fase. È dunque molto più probabile che sia proprio il proletariato a ricevere sulle proprie spalle, anche questa volta, tutto il peso del confronto irrisolto tra grande capitale e piccola borghesia in Italia e i provvedimenti scaturiti dai decreti emergenziali non fanno che confermarlo. In questo momento, infatti, al di là degli slogan di Confindustria contro il “piccolo è bello”, è molto più verosimile un proseguo della dinamica già in corso, ovvero l'oggettiva alleanza tra grande capitale e piccola borghesia. Quest'ultima infatti garantisce anche al grande capitale una sempre meno sindacabile tendenza alla contrazione salariale, nonché una fattiva azione di atomizzazione della forza lavoro, che, anche per questo, è sempre meno in grado di organizzarsi per contrastare le dette dinamiche di riduzione dei salari. Di fronte all'enorme impiego di energie che il grande capitale dovrebbe porre in essere per ridimensionare la piccola borghesia, alleandosi fattivamente col proletariato (con tutti i rischi che ciò comporta per il grande capitale), esso preferisce

trarre beneficio da una piccola borghesia troppo forte, su ciò che ella genera in fatto di dinamiche di comune interesse (la contrazione salariale appunto), lasciando ai posteri il compito di riconquistare il terreno perso sul piano della competizione interimperialistica, sperando evidentemente che questi siano meno miopi e meno attratti dagli interessi immediati.

---

NOTE:

- <sup>1</sup> "Coronavirus: boom di certificati di malattia (+110%) durante il picco dei contagi", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 maggio 2020.
- <sup>2</sup> *Ibidem*.
- <sup>3</sup> La proroga a fine anno della possibilità di rinnovi di contratti a termine oltre i 12 mesi senza l'obbligo di causali è un esempio in questo senso.
- <sup>4</sup> Cristina Casadei, "Lavoro, record di contratti scaduti: 14 milioni in attesa di rinnovo", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.
- <sup>5</sup> Roberto Petrini, "Stipendi, crolla il potere d'acquisto: in sette anni persi mille euro", *la Repubblica* (edizione online), 8 marzo 2019.
- <sup>6</sup> «Reddito di cittadinanza, Confindustria: "Potrebbe scoraggiare giovani dal cercare lavoro"», *la Repubblica* (edizione online), 4 febbraio 2019.
- <sup>7</sup> Cristina Casadei, "Lavoro, record di contratti scaduti: 14 milioni in attesa di rinnovo", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.
- <sup>8</sup> Prospettiva Marxista n°89, settembre 2019.
- <sup>9</sup> Prospettiva Marxista n°81, maggio 2018.
- <sup>10</sup> Alessandra Caparello, "Mediobanca, banche: nel 2018 chiusi 2mila sportelli, forza lavoro scesa del 3,1%", *Wall Street Italia*, 28 ottobre 2019.
- <sup>11</sup> Edoardo Frattola, "L'andamento dell'occupazione pubblica italiana dal 2008", *Osservatorio CPI* (Università Cattolica del Sacro Cuore), 17 giugno 2019.
- <sup>12</sup> «Dadone: "Smart working sarà rivoluzione, indietro non si torna"», *adnkronos*, 21 agosto 2020.
- <sup>13</sup> Percentuale dal valore indicativo, stante che il dato relativo al 2018, al contrario di quello del 2008, non contiene le isole.
- <sup>14</sup> Dario Balotta, "I centri logistici crescono come funghi. In Lombardia si rischia la speculazione immobiliare", *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 12 agosto 2020.
- <sup>15</sup> Paolo Dezza, "Con l'e-commerce gli hub ritornano in città", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 10 aprile 2020.
- <sup>16</sup> "Coronavirus, blocco degli sfratti fino al 31 dicembre 2020", *la Repubblica* (edizione online), 28 giugno 2020.
- <sup>17</sup> Biagio Simonetta, "Smart working, fuga dagli affitti a San Francisco. E se succedesse anche a Milano?", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 19 agosto 2020.
- <sup>18</sup> Mauro Del Corno, «Spostarsi al Sud per lavorare da remoto... e scegliere di restarci. È il "Southworking", tra le incognite di settembre per l'economia delle città», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 22 agosto 2020.
- <sup>19</sup> "Smart Working, Amazon spiazzata e scommette sul ritorno in ufficio", *la Repubblica* (edizione online), 20 agosto 2020.
- <sup>20</sup> Istat: "Contributo e posizionamento all'interno del sistema produttivo italiano dei settori di attività economica, secondo la classificazione Ateco a 5 cifre", 16 aprile 2020.
- <sup>21</sup> Istat: annuario statistico italiano 2019.
- <sup>22</sup> *Ibidem*.
- <sup>23</sup> Roberto Mania, «Bonomi: "Questa politica rischia di fare più danni del Covid"», *la Repubblica* (edizione online), 30 maggio 2020.
- <sup>24</sup> Roberto Petrini, "Contributi a Pmi e autonomi, scontro Confindustria-Tesoro", *la Repubblica* (edizione online), 19 giugno 2020.
- <sup>25</sup> Alberto Crepaldi «"Piccolo non è bello", Bombassei lo ripete da almeno dieci anni», *Linkiesta*, 21 marzo 2012.
- <sup>26</sup> Dario Di Vico, «La svolta di Boccia: "Piccolo non è bello, ora bisogna crescere"», *Corriere della Sera* (edizione online) 26 maggio 2016.

## VACCINI COME MERCI ED ARMI POLITICHE

– maggio 2021 Prospettiva Marxista –

Intorno ai vaccini si è giocata e si sta giocando una partita mondiale dagli enormi profitti, in cui alcune tra le maggiori compagnie farmaceutiche, private e statali, si sono gettate a capofitto da quando è dilagata la pandemia da coronavirus.

Al puro interesse economico si intreccia però, come sempre nel capitalismo quando questo interesse assume una dimensione socialmente rilevante, l'aspetto politico e quindi il potere degli Stati.

Infatti i tempi della riapertura delle varie attività economiche sospese da ciascuna nazione, in particolare nel mondo occidentale, incidono sulla più generale concorrenza inter-imperialistica.

Inoltre il vaccino è diventato immediatamente anche uno strumento di proiezione politica estera, come è apparso subito evidente per le potenze cinese e russa.

### *Forze produttive e rapporti di produzione*

La capacità scientifica e tecnologica nel trovare vaccini validi per fronteggiare il Covid-19 è stata sorprendente, a dimostrazione delle grandi potenzialità delle forze produttive che il capitalismo, alle sue condizioni, è capace di mettere in moto.

Il vaccino Pfizer-BioNTech, ad esempio, è stato disegnato in sole 48 ore, o meglio: sono stati sviluppati in due giorni una decina di candidati, seguiti da altri dieci, e il tempo successivo è stato dedicato all'analisi dei risultati clinici per la validazione di quello più idoneo (avvenuta nel giro di pochi mesi anche da parte di altre aziende direttamente rivali tra cui Moderna e AstraZeneca).

Una risposta così rapida ha aumentato perfino i sospetti, nei non addetti ai lavori, sulla stessa bontà dei vaccini, anche per il fatto che veniva impiegata su larga scala una tecnologia relativamente nuova, quella a Rna messaggero, promettente anche in terapie oncologiche.

Va infatti considerato che le tipologie di vaccini, quindi i meccanismi di funzionamento, le modalità di stoccaggio e di inoculamento, così come l'efficacia, sono anche notevolmente differenti gli uni dagli altri.

Tra i circa duecento vaccini sottoposti al vaglio sperimentale alcuni sono a mRNA (Pfizer-BioNTech, Moderna, CureVac), altri a vettore virale (AstraZeneca, Johnson & Johnson, Sputnik V, CanSino), alcuni contengono il patogeno stesso in forma inattivata (Sinovac e Sinopharm), altri solo gli antigeni dell'agente patogeno (i vaccini a subunità proteica di Novavax e Sanofi/GSK). Insomma esiste, come inevitabile che sia, una complessità, una storia ed un'evoluzione dei vaccini a partire da quello antivaaioloso sviluppato da Edward Jenner nel 1798.

Quelli a mRNA, in cui ad essere inoculato è in pratica solo una sorta di libretto di istruzioni per il sistema immunitario, si presentano come la nuova frontiera dei vaccini, sia per la loro superiore efficacia, sia per la rapidità con la quale possono essere prodotti e modificati contro le varianti del virus. Il rovescio della medaglia è che sono fragili e richiedono un trasporto e uno stoccaggio a basse temperature: una catena del freddo che complica non di poco la logistica.

Ciò aumenta ancora di più il divario tra i Paesi imperialisticamente maturi e gli altri. Queste merci, preziose e raffinate, diventano pertanto fruibili solo in determinati mercati e contesti capaci non solo di acquistarli in primis, ma anche gestirli<sup>1</sup>.

Oltre a questa contraddizione, e ancor più alla radice, permane inaggirabile poi il non poter travalicare, all'interno del modo di produzione capitalistico, il limite costituito dai brevetti e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Ben ventisette Paesi dell'Organizzazione mondiale del

commercio (Wto), Italia compresa, si sono infatti schierati contro anche una semplice sospensione temporanea del diritto borghese delle case farmaceutiche alla proprietà intellettuale, gelosamente custodita per motivi di concorrenza.

### ***Big Profits per Big Pharma, ma non solo***

Sulla battaglia intorno all'ambito merce vaccino la mera denuncia delle Big Pharma può rivelarsi semplicemente riduttiva. Ci sono indubbiamente in campo dei colossi dall'antico lignaggio, con giri d'affari giganteschi e vastissimo impiego di forza-lavoro. Pensiamo solamente alle statunitensi Pfizer e Johnson & Johnson: la prima, con sede a New York (fondata nel 1849) al 2019 fatturava quasi 52 miliardi di dollari e impiegava oltre 88 mila dipendenti; la seconda (fondata nel 1886 e con sede nel New Jersey) allo stesso anno ne fatturava 81,2 di miliardi e alle proprie dipendenze aveva circa 132 mila salariati. Sono paragonabili nelle dimensioni la francese Sanofi e la britannica GlaxoSmithKline, tra i 34/37 miliardi di fatturato con circa 100 mila impiegati ciascuna. Di stazza inferiore, ma sempre nella categoria dei grandissimi gruppi, si colloca l'anglo-svedese AstraZeneca, che l'anno scorso fatturava quasi 26 miliardi di euro, con oltre 76 mila addetti. Altre multinazionali chimico-farmaceutiche, come la Merck (anch'essa con sede in New Jersey), hanno invece rinunciato alla corsa ai vaccini, oppure, come la svizzera Roche, hanno optato per sodalizi tattici con altre società senza sbilanciarsi eccessivamente sul settore vaccinale<sup>2</sup>.

A svolgere un ruolo di primo piano nella ricerca sono state invece aziende specializzate nelle biotecnologie, più giovani e meno elefantiache dei colossi farmaceutici, a cui poi hanno fatto ricorso con partnership mirate per usufruire della loro "potenza di fuoco" produttiva. Alleata a Pfizer è infatti la tedesca BioNTech, nata nel 2008 a Magonza, che solo un paio di anni fa aveva poco più di 1300 dipendenti, con un fatturato di appena 121,5 milioni di euro. L'americana Moderna (sede a Cambridge, Massachusetts, fondata nel 2010) impiega 830 dipendenti ed è affiancata nella produzione dalla svizzera Lonza Group (quasi 14 mila addetti e un patrimonio di circa 14 miliardi di franchi svizzeri). Novavax, che ha sede in Maryland e risale al 1987, di addetti ne ha solo 375 e si appoggerà alla Serum Institute of India. La tedesca CureVac, arrivata terza dopo Moderna e Pfizer-BioNTech a produrre un vaccino a mRNA che ha il vantaggio di poter essere conservato a temperatura ambiente, ha circa 500 dipendenti e ricorre per l'industrializzazione su larga scala nientemeno che alla svizzera Novartis (126 mila addetti, 49 miliardi di entrate) e alla tedesca Bayer (35 miliardi di euro di fatturato, con 100 mila impiegati).

Quel che è certo, in questa rete di interessi tra frazioni borghesi, è che i profitti generati dalla corsa ai vaccini sono stati a dir poco favolosi. I benefici per le biotech dell'immunizzazione hanno comportato un aumento del valore borsistico di oltre 160 miliardi di dollari in un solo anno pandemico e, secondo le stime del giornale di Confindustria, si attendono entro quest'anno oltre 71 miliardi di dollari di utili netti per i protagonisti di questo florido mercato, di cui 35 di utili aggiuntivi<sup>3</sup>.

### ***Tempistiche e qualità dei vaccini***

Ad approvare per primo l'utilizzo di un vaccino contro il Covid-19 è stato il governo cinese l'11 agosto 2020. Sviluppato da CanSino Biologics con l'Istituto di biotecnologia dell'Accademia delle scienze mediche militari è stato somministrato innanzitutto a membri dell'esercito nazionale.

La Russia, con il suo Sputnik V, ha invece iniziato la propria campagna vaccinale il 5 dicembre, mentre la FDA statunitense ha dato il via libera a Pfizer l'11 dicembre. L'Agenzia europea per i medicinali (EMA) ha invece cominciato a vagliare a inizio ottobre il vaccino Pfizer-BioNTech per rilasciarne l'autorizzazione il 22 dicembre. Successivamente l'ente europeo ha approvato Moderna,

AstraZeneca e per ultimo quello di Johnson & Johnson/Janssen Pharmaceutical, che ha il vantaggio di non richiedere due dosi bensì solo una. In fase di approvazione ad oggi sono quelli di CureVac e Sanofi-GSK.

La Cina vanta quattro vaccini già in uso: due realizzati dall'azienda statale China National Pharmaceutical Group (Sinopharm), uno di CanSino (fondata nel 2009, con sede a Tianjin) ed uno della Sinovac; più un quinto, della Anhui ZhifeiLongcom, che ha superato la fase tre della sperimentazione. Relativamente a questi vaccini, di nessuno sono stati forniti dati completi dei trial clinici e perciò sottoposti al vaglio di riviste scientifiche internazionali o di altri enti.

Sinopharm ha comunicato di aver ottenuto un'efficacia per i propri prodotti del 79,3 e del 72,5%, mentre CanSino si attesta al 65%. L'azienda privata Sinovac, nata nel 1999, con sede a Pechino e quotata pure al Nasdaq, ha realizzato il suo vaccino in collaborazione con l'Istituto Butantan di San Paolo (Brasile), e i funzionari brasiliani hanno dichiarato a gennaio un tasso di efficacia pari al 50,4%, appena sopra la soglia che l'OMS ritiene accettabile per un uso generalizzato. In una inusuale ammissione di debolezza il capo del Centro cinese per il controllo e la prevenzione delle malattie, Gao Fu, ha ammesso che i vaccini sviluppati da Pechino «*non hanno un tasso di protezione molto alto*».

Anche il monodose di Johnson & Johnson, secondo il *New England Journal of Medicine*, ha una non disprezzabile efficacia del 67%, una percentuale peraltro non distante da quelle classiche dei vaccini antinfluenzali. Poco meglio fa quello a vettore virale di AstraZeneca con una efficacia del 76% in generale e all'85% negli over 65. A marcare la differenza è però il paragone con la nuova tecnologia a mRNA, per cui il siero Pfizer/BioNTech è stato reputato efficace al 97% e Moderna al 95%.

Quindi i vaccini cinesi sono arrivati molto velocemente, ma applicando una tecnologia non all'avanguardia e meno prestante. A sottolineare questo scarto vanno segnalate le iniziative della Fosun, il più grande conglomerato privato della Cina, che ha gettato in BioNTech cospicui capitali in investimenti azionari e pagamenti anticipati, per commercializzare il loro vaccino su suolo cinese e in prospettiva per fare un salto di qualità nelle tecnologie biomediche.

L'agenzia statale russa invece, che per lo Sputnik V a differenza degli altri vaccini a vettore virale ha utilizzato due "scatole" diverse nelle due somministrazioni, nonostante non abbia reso pubblici elementi importanti dei suoi protocolli di somministrazione, ha ottenuto il placet della prestigiosa rivista medica *The Lancet* che ne ha certificato l'efficacia al 91,6% (ottenuta probabilmente grazie a questa idea originale di combinare in sostanza due vaccini differenti)<sup>4</sup>.

La difficile valutazione della forza e della debolezza di un capitalismo su un determinato fronte della battaglia internazionale, per come decifrabile dalle manifestazioni e dalle informazioni che giungono a noi, deve dunque tenere conto non solo del fattore tempo, certamente importante, ma anche della qualità delle risposte messe in campo.

### ***Geopolitica dei vaccini***

Cina e Russia prima di altre potenze hanno usato la carta del vaccino come strumento di proiezione internazionale nel solco delle proprie direttive di politica estera. A questo utilizzo prioritario è stato parzialmente sacrificato, ponendolo in secondo piano, il processo di immunizzazione interno. La linea degli Stati Uniti, in continuità su questo punto pur nel passaggio dall'amministrazione Trump a quella Biden, ha invece dato preminenza al versante domestico prima di proporsi in un aiuto interessato, in primo luogo ai suoi vicini confinanti, Canada e Messico.

Questa diplomazia dei vaccini non va ingigantita nella sua importanza, non sposta gli equilibri profondi dei rapporti tra le potenze. Ma gli accordi politici sui vaccini possono però evidenziare ed

incrementare la tessitura di alcuni legami internazionali, mostrando con più chiarezza i ventri molli in cui, ad esempio, una potenza imperialistica in ascesa come quella cinese riesce a stabilire convenzioni e contratti espandendo la propria influenza.

Pechino risulta infatti la prima nazione mondiale per export di vaccini: fino a inizio aprile ha venduto o donato 80 milioni di dosi a sessanta Paesi e consegnato a Messico, Indonesia e Brasile 90 milioni di basi per la produzione di propri vaccini, sebbene questi non siano ancora stati validati dall'Oms<sup>5</sup>. Tutte le nazioni dell'Indocina (Myanmar, Thailandia, Laos, Vietnam, Cambogia, Malaysia), oltre ad Afghanistan, Pakistan e Marocco, hanno avuto accesso prioritario tramite crediti emessi da Pechino. Tra i Paesi che si sono avvalsi delle risorse cinesi figurano poi l'Indonesia, gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein, l'Uganda, il Sud Africa, la Turchia, la Giordania, l'Egitto, il Cile, il Messico e il Brasile.

Quando i rallentamenti degli approvvigionamenti della catena europea si sono fatti critici anche l'Ungheria di Orban ha stretto accordi, come già del resto aveva fatto con la Russia, direttamente con Sinopharm e così hanno successivamente fatto anche gli altri tre Paesi del gruppo di Viségrad, Cechia, Slovacchia e Polonia. Quest'ultima, come le repubbliche baltiche e l'Ucraina, hanno invece preso, come prevedibile, le distanze dal vaccino russo, anche bandendolo.

Nei Balcani è stata la Serbia, che ha però solo lo status di Paese candidato Ue, a muoversi analogamente al canovaccio populista e nazionalista ungherese, capace con disinvoltura di operare al di fuori della centrale di acquisto comunitaria. Del resto, secondo le indiscrezioni della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, la Baviera avrebbe già siglato un accordo con Mosca e fatto pressioni affinché il governo centrale tedesco acquisti autonomamente lo Sputnik.

La cancelliera Angela Merkel ha apertamente dichiarato: «*Per quanto riguarda il vaccino russo, condivido l'opinione che dovremmo usare qualsiasi vaccino approvato dall'Agenzia europea per i medicinali. Ma preferirei acquisti europei. Se non ci sono acquisti europei e nessun segno che ne indichi la possibilità, dovremo seguire da soli la via tedesca. [...] Questo è possibile, e questo è quello che faremo*».

La Russia, che ha un potere militare e politico (e in questo frangente biotecnologico) superiore al suo specifico peso economico e finanziario, conferma come la dimensione della forza di una singola formazione economico-sociale richieda una valutazione multifattoriale e attenta. India e Corea del Sud hanno prodotto centinaia di milioni di dosi di Sputnik V<sup>6</sup>.

Oltre al versante europeo la Russia guarda anche all'America Latina: Brasile e Messico, anche Venezuela, Cile ed Argentina si rivolgono a Mosca. In Asia Nepal, Kazakistan e Uzbekistan hanno ordinato il vaccino russo, così come Israele ed Egitto nel Bacino mediterraneo.

Anche l'imperialismo italiano, che ha forti legami storici energetici, industriali e quindi politici, con l'imperialismo russo, ha siglato, per primo tra i Paesi comunitari come annunciato dalla Camera di Commercio italo-russa, un accordo per produrre il vaccino Sputnik in Italia negli stabilimenti della ditta italo-svizzera Adienne Pharma&Biotech (in Monza e Brianza).

Gli Stati Uniti non stanno certo a guardare, ma hanno proiettato la propria influenza in una prima fase più attraverso la potenza delle aziende private di cui dispongono, piuttosto che con l'azione statale, e ad avvantaggiarsi di ciò sono Paesi con cui hanno storici legami quali Gran Bretagna, Israele e Cile (non a caso tra i Paesi più prossimi all'immunità di gregge).

Inoltre gli Stati Uniti di Biden hanno rinnovato, il 12 marzo, l'incontro tra gli aderenti all'intesa Quad (Usa, Australia, India, Giappone) – che ha la sua ragione d'essere nel contenimento cinese – declinandola sugli obiettivi di produzione e distribuzione di vaccini.

L'obiettivo dichiarato è rendere tutto il Pacifico immune entro il 2022<sup>7</sup>.

L'India infine, uno dei massimi produttori di farmaci (eppure in ragione delle contraddizioni

capitalistiche uno di quelli che meno beneficia di questa capacità produttiva), non lesina metaforiche schermaglie tra siringhe nel duello contro il gigante rivale cinese: massicce spedizioni di lotti gratuiti sono state effettuate in Nepal, Buthan, Cambogia, Myanmar, Mauritius, Seychelles, Maldive e Sri Lanka, i fronti maggiormente contesi con l'ingombrante vicino. Una solidarietà pelosa può ammantare e avere così una sua degna parte nel teatro capitalistico di guerra intorno ai vaccini.

---

*NOTE:*

- <sup>1</sup> A titolo esemplificativo si pensi – notizia del 20 aprile – che in Sud Sudan sono scadute, per problemi logistici, 60 mila dosi del vaccino Oxford-AstraZeneca. Quelle dosi erano state donate a inizio marzo nell'ambito dell'opera solidale del programma Covax per la vaccinazione dei Paesi più poveri.
- <sup>2</sup> La Roche, con Regeneron, Gilead Sciences (proprietaria del farmaco Remdesivir), l'israeliana RedHill e altre compagnie, è più impegnata in quella che è una possibile cura per il Covid, ovvero il trattamento antivirale, nato in chiave anti-ebola, con gli anticorpi monoclonali. Una ricetta costosissima che ha rimesso in piedi in pochi giorni il presidente Trump e che secondo Ilaria Capua, direttrice dell'One Health Center dell'Università della Florida, era costata la bellezza di un milione di dollari. Ora i prezzi sono calati e una singola dose costa “solo” 1.250 dollari, diventando così accessibile...a una fetta più ampia di borghesia.
- <sup>3</sup> 14 marzo 2021, *Il Sole 24 Ore*, “Per colossi e start up dei vaccini 35 miliardi di utili extra nel 2021”.
- <sup>4</sup> *The Lancet* è un settimanale inglese fondato nel 1823. Come il già citato *New England Journal of Medicine*, fondato nel 1812, è considerato una pubblicazione scientifica di riferimento in cui gli articoli vengono presentati e sottoposti a revisione paritaria, la cosiddetta *peer review*.
- <sup>5</sup> 9 aprile, *AsiaNews.it*, “Pechino è prima nell'export del vaccino contro il Covid-19”. Come riferito dal sito di area cattolica l'Unione Europea aveva esportato allora 77 milioni di dosi e l'India 64 milioni, cifre inferiori al previsto in virtù di blocchi stabiliti per favorire il mercato interno. *Il Fatto Quotidiano* del 19 marzo (“Vaccini Covid, l'Europa solo terza al mondo per la produzione. In testa la Cina, seguono gli Stati Uniti”) riferisce che, dati aggiornati al 17 marzo quando erano stati prodotti circa 170 milioni di dosi globali, la Cina era primo produttore mondiale (33%), seguiti dagli Usa (27%), Ue (19%) e India (13%). A quella data gli Usa non avevano esportato un solo vaccino.
- <sup>6</sup> Curiosamente poi la Sud Corea ha scelto di usare sulla propria popolazione solo i vaccini occidentali, scelta condivisa in Asia anche da Giappone, Taiwan e Australia.
- <sup>7</sup> L'alleanza prevede di gettare sul piatto un miliardo di vaccini grazie alla capacità produttiva americana e indiana, i finanziamenti giapponesi e la capacità logistica australiana.

**IL TEST**  
**DELLE CAMPAGNE VACCINALI**  
**– giugno-luglio 2021 Prospettiva Marxista –**

Come insegna il marxismo, la crisi, in questo caso sanitaria, si offre come un possibile momento della verità in cui attraverso lo sforzo di analisi – perché i fatti da soli non parlano – si possono illuminare le contraddizioni sociali e meglio comprendere lo stato dell'arte dei protagonisti della complessa realtà capitalistica.

L'emergenza pandemica è stata ed è ancora un banco di prova su cui misurare punti di forza e debolezza degli apparati pubblici e privati, chiamati a gestire dapprima il contenimento dei contagi e poi il processo di immunizzazione, proceduto sostanzialmente a partire dalle categorie sociali più esposte al rischio e fragili, operatori sanitari, anziani e persone affette da particolari patologie.

In realtà abbiamo visto come anche quest'ultimo proposito non abbia trovato piena attuazione e nascondesse semmai un'amara e deprecabile verità, che per quanto residuale è esistita, ovvero il turismo vaccinale. Paesi particolarmente dipendenti dagli introiti derivanti dal turismo, come Maldive, Mauritius e diverse nazioni caraibiche, hanno promosso spudorati pacchetti vacanza inclusivi di vaccinazione: un'offerta non per le tasche di tutti, un viaggio lussuoso in una bolla di sogno che ha consentito, con una corsia preferenziale, di risolversi privatamente e individualmente il problema del rischio contagio<sup>1</sup>.

Per quel che più attiene invece ad un piano di analisi delle campagne vaccinali, esse offrono l'occasione di valutare la capacità e rapidità di approvvigionamento e somministrazione dei vaccini alla rispettiva popolazione. Entro certi limiti, e con alcune doverose precisazioni, sono quindi una verifica dell'efficienza su questo piano dei singoli Paesi e dei loro sistemi di alleanze, una prova logistica che può farci immaginare come una specifica borghesia possa un domani far fronte ad una crisi bellica che investe tutto l'organismo capitalistico mondiale.

**«Le sole statistiche di cui ci possiamo fidare sono quelle che noi abbiamo falsificato», Sir Winston Churchill**

La pandemia ha effettivamente impattato su tutto il sistema imperialista. Non si è ancora estinta da sola e non è stata ancora sconfitta, per quanto le campagne di vaccinazione stiano dando i loro frutti. L'Organizzazione mondiale della sanità afferma che i morti per Covid a livello mondiale sono probabilmente tra i sei e gli otto milioni, il doppio o il triplo rispetto ai 3,5 milioni dichiarati ufficialmente<sup>2</sup>.

La difficoltà di questo tipo di contabilità è evidente nei Paesi africani o del Medio Oriente, ma quasi certamente ogni Paese ha sottodimensionato la grandezza del fenomeno il cui impatto è stato geograficamente differenziato.

I decessi ufficialmente accertati dalla Johns Hopkins mostrano ad oggi il seguente drammatico scenario = Stati Uniti: 594 mila, Brasile: 463 mila, India: 332 mila, Messico: 224 mila, Regno Unito: 128 mila, Italia: 126 mila, Russia: 119 mila, Francia: 109 mila. Tra gli altri, che contano meno di centomila deceduti, segnaliamo Germania (89 mila), Turchia (48 mila) Cile (29 mila), Egitto (15 mila), Giappone (13 mila), Israele (poco più di sei mila), Corea del Sud (circa duemila). Il Governo cinese ha invece dichiarato 91 mila casi, 86 mila guarigioni e 4.636 decessi, dati oggettivamente poco realistici.

Eurostat ha stimato che nel periodo che andava da marzo 2020 a fine febbraio 2021 tra i Paesi dell'Unione Europea e dell'EFTA si sono verificati 685 mila decessi in più rispetto alla media dei quattro anni precedenti pre-Covid. L'Istituto per la valutazione della salute dell'Università di Washington invece ha pubblicamente affermato che i morti negli Usa sono pari a circa 905 mila, mentre il surplus di vittime non dichiarate in Italia sarebbe intorno ai 54 mila. L'India avrebbe in realtà, secondo questi conti riportati dall'agenzia Axios, il triplo di vittime effettive, la Russia cinque volte tanto, il Giappone addirittura dieci.

Quindi, al di là della poca trasparenza e dei dubbi sull'affidabilità dei dati rilasciati, su cui non abbiamo potere se non di maneggiarli con le dovute cautele, possiamo però basarci su questi per valutare, approssimativamente, quanto seriamente una singola realtà sia stata colpita o quanto la borghesia di quel dato Paese abbia percepito come grave questa problematica sanitaria e sociale.

È chiaro che se una nazione è afflitta da un'ondata pandemica molto forte e non silenziabile di morti per Covid e ha messo in atto una serie di lockdown che influiscono sulla sua vita economica, allora in quel caso la campagna vaccinale assume un'urgenza e una rilevanza politica che magari non si manifesta con la stessa coerenza altrove.

### ***Una cartina di tornasole***

Esistono grandi difformità nell'andamento delle campagne nazionali di vaccinazione.

I vaccini orientali, russo e cinesi, elaborati per la quasi totalità da istituti a capitale statale, sono stati utilizzati prioritariamente come armi politiche di proiezione estera. Ma la sola scelta di privilegiare le finalità della cosiddetta diplomazia dei vaccini, contribuisce a spiegare solo in parte il ritardo di Russia e Cina, non basta a giustificare l'enorme differenza di copertura sulla rispettiva popolazione totale che hanno accumulato nella somministrazione dei vaccini rispetto ai Paesi del gruppo di punta, ovvero, per citare i tre più importanti, Stati Uniti, Regno Unito, Israele.

La Cina ha dimostrato una notevole forza di controllo politico del proprio territorio con severi lockdown totali sebbene localmente circoscritti, si pensi alla città di Wuhan, primo focolaio, una megalopoli da oltre undici milioni di abitanti completamente blindata.

Ma, nonostante sia arrivata per prima ad un vaccino approvato dai propri organismi di controllo sanitario, e abbia formalmente dato avvio subito alla campagna di vaccinazione nazionale, la Cina, come la Russia del resto, ha mostrato un ritmo molto più lento rispetto agli Stati Uniti quando questi si sono messi in moto.

All'origine di ciò risiede fondamentalmente la capacità produttiva messa in campo dalle grandi aziende farmaceutiche private e la capacità logistica interna.

Va detto tuttavia, vista l'enorme dimensione demografica cinese, che Pechino pur mostrando un ritmo tre volte inferiore agli Stati Uniti nella campagna vaccinale, ha ad oggi praticamente doppiato Washington in quanto a numero di iniezioni effettuate. Il gigante indiano dimostra anche su questo versante di essere ancora nella fascia di quelli che venivano catalogati come Paesi in Via di Sviluppo (PVS).

Esiste poi una difformità temporale e una diversa gravità di diffusione del Covid-19, come accennato sopra, che vanno tenute presente. Mentre stiamo scrivendo è l'India ad essere il Paese più investito, mentre un paio di mesi fa era il Brasile. In Giappone e in Corea del Sud pare abbiano funzionato egregiamente le profilassi del contract tracing nella fase di prevenzione e contenimento. Tokyo tuttavia, nonostante la scadenza delle Olimpiadi di fine luglio, ha ritardato notevolmente l'avvio delle vaccinazioni, tecnicamente a causa del lento iter di approvazione da parte dell'Autorità sanitaria, che si muove con grande prudenza, politicamente per una notevole diffidenza verso i vaccini,

specialmente stranieri, originata negli anni Novanta da svariati problemi sorti con i vaccini contro morbillo, parotite e rosolia<sup>3</sup>.

### ***Stati Uniti e Israele***

La nuova amministrazione Biden, avendo avuto anche la coincidenza fortunata di subentrare dopo l'approvazione di svariati vaccini da parte della Food and Drug Administration e quando la produzione industriale di questi stava decollando, ha potuto porsi già a gennaio l'ambizioso obiettivo di realizzare cento milioni di vaccinazioni in cento giorni. Alla conclusione di quel lasso di tempo, in cui si è soliti anche fare un primo punto sull'eventuale nuovo corso politico, il numero di iniezioni effettuate hanno superato le duecento milioni. Come specificato in un articolo del precedente numero si deve tenere anche presente che i vaccini a mRNA, che forniscono una protezione maggiore alla malattia rispetto alle tecnologie meno innovative e dovrebbero perfino essere più facilmente modificabili contro le varianti, richiedono tuttavia una complessa catena del freddo, dovendo essere stoccati a bassissime temperature (inizialmente per quello di Pfizer era raccomandata la conservazione tra -80 e -60 gradi Celsius). Quindi il primo imperialismo mondiale arriva con qualche mese di ritardo al vaccino rispetto a Cina e Russia, un vaccino che ha l'inconvenienza di una intrinseca complicatezza logistica, e nonostante questi svantaggi riesce a superare i concorrenti dal punto di vista delle vaccinazioni nel giro di poco tempo, mettendo in campo una macchina produttiva e distributiva estremamente più efficiente e rapida.

Se gli Usa non hanno nella sanità pubblica un loro punto di forza, altrettanto non si può dire della logistica su larga scala, capace di somministrare quattro milioni di dosi al giorno. Inoltre, a differenza dell'Italia, sono scesi in campo fin da subito a fianco del Governo federale colossi privati, come Amazon e Google, a dare supporto, offrendo risorse, sedi e fondi.

Israele invece, che ha certamente il vantaggio di avere una popolazione contenuta (9 milioni di persone) su una superficie inferiore a quella della Sicilia, ha mostrato nel contesto mediorientale di avere una marcia in più e può vantarsi di essere stata un'eccellenza mondiale<sup>4</sup>.

La popolazione ebraica dello Stato di Israele ha poi, per ragioni storiche intuibili, un miscuglio genetico sorprendente che ha sempre interessato gli studi sui medicinali e quindi le compagnie farmaceutiche che hanno stabilito delle relazioni speciali con Tel Aviv.

Ciò non ha impedito ad Israele di approvvigionarsi dei vaccini Pfizer-BioNTech e Moderna scucendo cifre sensibilmente maggiori di altri Paesi: per Pfizer, di cui sono state rivelate le cifre, il costo sarebbe stato di 28 dollari a singola dose, contro i 12 sborsati dall'Unione Europea.

Inoltre, come ben spiegato dalla storica rivista americana *The Atlantic*, esiste come retaggio una infrastruttura di sanità pubblica estremamente capillare, affiancata da quattro Hmos (*Health Maintenance Organizations*), ovvero casse mutue no profit, semiprivatizzate e finanziate dallo Stato, che aiutano a coprire i servizi sanitari non solo nelle maggiori città, gestendo anche cliniche e fornendo medici. Questa articolata previdenza sociale condivide un sistema elettronico e una catena di comando centralizzate, a cui, come per il caso statunitense, si è affiancato il supporto dell'esercito nel disciplinare lo sforzo esecutivo della campagna vaccinale<sup>5</sup>.

### ***Contraddizioni intra-europee e poteri politici***

Il ritmo medio dei Paesi membri UE nella campagna di immunizzazione è proceduto in una prima fase ad una velocità pari alla metà di quelle inglese e statunitense, per poi recuperare terreno, senza colmare il divario, a maggio, allorquando sono giunti rifornimenti più cospicui di dosi (ovvero quando Regno Unito e Stati Uniti hanno compiuto il grosso della propria campagna di prevenzione e si

accingevano ad un ritorno alla normalità).

Il primo problema è stato infatti quello dell'approvvigionamento. Sono venuti alla luce contratti laschi, anneriti nelle parti sensibili e impugnabili dai fornitori. Qui è plateale un'altra contraddizione capitalistica: il predominio della proprietà e dell'azione di uno Stato borghese di riferimento rispetto al luogo di produzione. Sebbene i tre quarti della produzione dei vaccini avvenissero nel Vecchio Continente, l'industria farmaceutica interessata consegnava dapprima e prioritariamente a Stati Uniti, Regno Unito ed Israele. Caso ancora più esasperato e lampante è l'India che è grande produttrice di vaccini, e medicinali in generale, altrui. Anche pensando al rapporto politico con la borghesia di questo Paese, rapporto da coltivare in senso anti-cinese nel quadrante asiatico, è da leggere la proposta politica avanzata da Biden di sospensione dei brevetti sui vaccini<sup>6</sup>.

La crisi operativa della dimensione comunitaria non è stato un problema di riflessi lenti di un leviatano addormentato, poco allenato o non del tutto in facoltà dei propri poteri. Il punto è che in Europa lo Stato non esiste, esiste la Commissione Europea e altre sovrastrutture, ma non un potere politico centralizzato con i crismi dello Stato borghese secondo la concezione marxista. È esistito un coordinamento come centrale di acquisti, dimostratosi per altro poco performante, e alla base una pluralità di poteri statali che scalpitavano e in alcuni casi hanno rotto gli indugi rispetto ad una linea comunitaria (o l'hanno espressa in sua assenza). Non è questione cavillosa o da poco. Una soggettività rivoluzionaria lavora sulle contraddizioni sociali, se queste non vengono correttamente individuate non possono essere sfruttate politicamente.

Il Regno Unito, non più membro dell'Unione Europea, forte del rapporto con AstraZeneca e del legame speciale con gli Stati Uniti, ha bruciato sul tempo tutti i restanti membri della Ue, fatto che ha consentito alle frazioni borghesi pro-Brexit di spendersi questo risultato. Quindi in buona sostanza il coordinamento europeo, che c'è stato sostanzialmente ma non pienamente sul fronte acquisti, ha fatto andare più piano i Paesi che avrebbero potuto accelerare maggiormente nella campagna vaccinale<sup>7</sup>.

La contro-prova di ciò, più che dall'Inghilterra, è fornita da svariati Paesi dell'Est tra cui spicca l'Ungheria di Orbán, che si è mossa in autonomia acquistando i vaccini orientali e procedendo a marcia più spedita nella propria campagna vaccinale. Ciò ha consentito all'Ungheria di ottenere un risultato più simile al Regno Unito che non alla Germania.

### ***Il caso italiano***

Fin dal flop dell'App Immuni si capiva come l'Italia, Paese colpito per primo dal Covid dopo la Cina, non brillasse per particolari capacità gestionali. La difficoltà a reperire dispositivi di protezione semplici, come mascherine, guanti e visiere, è perdurata per mesi, permettendo inoltre la speculazione di soggetti privati più o meno spericolati (numerose i lotti di dispositivi sequestrati non a norma).

La confusione tra Stato e poteri regionali nell'emergenza pandemica italiana, con una ineguale efficienza interna, è stata ed è tutt'ora una costante, del resto molti aspetti della sanità erano stati demandati alle Regioni e non c'era esperienza recente di una situazione analoga che mettesse seriamente alla prova i rapporti tra poteri locali e potere centrale<sup>8</sup>.

A giudizio di *Limes* «l'incapacità di mettere in piedi, tra decine di strutture commissariali e task force centrali e regionali (quando non comunali), un coordinamento efficace nazionale sulle questioni più basiche» è stato il motivo per cui «doversi affidare alla fine alla logistica dell'Esercito, incarnata dal generale Francesco Paolo Figliuolo».

In pratica, nuovamente, come per la nascita del Governo Draghi, non si è trattato, a loro avviso, di una scelta in funzione di una strategia, ma piuttosto il frutto di mancanza di alternative<sup>9</sup>.

Certamente è significativo che la palla sia stata passata ad un quadro militare e diventa perciò tanto più importante trarre un bilancio dell'operato. Tanto più che nella storia recente d'Italia vedere un militare in un ruolo pubblico e politico importante è piuttosto l'eccezione. A livello ministeriale occorre infatti andare indietro di quasi dieci anni, al Governo Monti, quando venne nominato l'ammiraglio Giampaolo Di Paola a capo del Ministero della Difesa.

Prima di esprimere un giudizio, per forza di cose sintetico, si aggiunga inoltre che ad affiancare lo sforzo logistico delle vaccinazioni è stata dispiegata ampiamente anche la struttura in gran parte volontaria della Protezione Civile, che già aveva avuto largo impiego e notorietà in altre situazioni critiche, come le alluvioni e i terremoti (tra le più recenti l'alluvione di Genova del 2014 e il terremoto in Abruzzo nel 2009). Come detto, passi falsi, sbavature e incongruenze, non sono mancate. A dispetto di proclami le aziende private, le farmacie o i dentisti, non sono stati ancora coinvolti fattivamente nel piano complessivo. La promessa di arrivare a 500 mila vaccinazioni al giorno fatta da Figliuolo appena assunto l'incarico sembrava quanto meno velleitaria, vista la mole non indifferente.

Ma nel mentre che veniva a dispiegarsi la macchina organizzativa e arrivavano le dosi, sebbene a singhiozzo anche a causa di un'aspra battaglia commerciale tra gruppi farmaceutici per una delegittimazione reciproca (si veda il caso AstraZeneca), l'obiettivo è stato raggiunto prima della fine di aprile, forse in ritardo rispetto agli intenti iniziali, ma comunque raggiunto. Il dispositivo messo in azione ha cominciato a "macinare", tanto che a giugno, complice anche il clima, stanno ricominciando le riaperture di svariate attività commerciali e il Governo, forte dei risultati, promette un'imminente "spallata" finale al virus. A consentirci però un raffronto con altri imperialismi rivali di quello italiano è la capacità di affrontare un picco: mentre quello di casa nostra arrivava a somministrare mezzo milioni di dosi al giorno, quello francese arrivava a 600 mila, quello tedesco ad un milione, una proporzione superiore in confronto alle rispettive popolazioni.

---

NOTE:

- <sup>1</sup> Incredibile, ma manifestazione di una contraddizione che non è tanto e solo giuridica, è che anche in Italia mentre persistevano le limitazioni di spostamenti tra regioni rosse, fosse invece consentito uno spostamento all'estero, anche per non strette necessità di salute e lavoro.
- <sup>2</sup> Lucia Capuzzi, "Sottostimati i morti per Covid. Sono oltre il doppio: 8 milioni. Ecco perché", *Avvenire* (edizione online), 22 maggio 2021. Questi decessi aggiuntivi sono stati calcolati dal World Health Statistic report sulla base della mortalità in eccesso rispetto alle serie statistiche.
- <sup>3</sup> "La lentissima campagna vaccinale del Giappone", *Il Post*, 25 maggio 2021. Tali reazioni avverse portarono addirittura il Governo a rimuovere nel 1994 l'obbligo vaccinale contro quelle malattie.
- <sup>4</sup> Un'eccellenza borghese che rimane circoscritta all'interno dei confini nazionali e punta ad utilizzare ogni carta, politica, etnica, religiosa, per demarcare e dividere la classe sfruttata: la campagna vaccinale dello Stato israeliano non si è estesa alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza. Inoltre i tassi di vaccinazione della popolazione araba e ultra-ortodossa israeliane si sono attestati a circa la metà di quelli dell'intera popolazione.
- <sup>5</sup> Uri Friedman, "One Country Has Jumped Ahead on Vaccinations", *The Atlantic* (edizione online), 23 gennaio 2021.
- <sup>6</sup> Leonardo Di Franco, giornalista de *Linkiesta*, non cade nel tranello come già si evince dal titolo di un suo pezzo del 10 maggio scorso: "La sospensione dei brevetti non è esproprio proletario, ma lungimiranza geopolitica".
- <sup>7</sup> "Austria, nuova provocazione di Kurz: ordina 1 milione di dosi di Sputnik senza aspettare l'Emu", *la Repubblica* (edizione online), 31 marzo 2021. Anche la centrale acquisti europea non è stata quindi monolitica e pienamente autorevole.
- <sup>8</sup> Secondo l'indice dei vaccini elaborato da YouTrend la regione più avanti è il Veneto, mentre quelle più arretrate sono Sud e Isole.
- <sup>9</sup> Igor Pellicciari, "Nella partita dei vaccini l'Italia è in fuorigioco", *Limes*, 3/2021.

Di seguito sono raccolti i testi pubblicati sul sito web [www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org) nella rubrica “LORO E NOI”.

## LORO E NOI

### Quando il capitale chiama...

28/02/2020

La vicenda del coronavirus in Italia è emblematica per come è stata trattata dalla politica nostrana. Il giudizio scientifico ha lasciato il passo ad iniziative dettate dal calcolo politico immediato, a dimostrazione di come la “campagna elettorale permanente” ha inghiottito le menti dei politici, di tutti gli schieramenti.

Si è passati così da un giorno all’altro dalla “crisi sanitaria” al “poco più di una normale influenza”, lasciando sbigottito il “normale cittadino” ed aprendo la strada alle più becere ideologie dietrologiche. Ma le motivazioni del cambio di passo, della nuova parola d’ordine che chiede a gran voce di smorzare i toni, di darsi una calmata non sono motivazioni “alte”, interessate soltanto al bene comune. La decisione drastica di costruire cordoni sanitari, mettere in quarantena interi paesi, bloccare le vie di comunicazione è stata fortemente messa in discussione da ben altre esigenze. Gli interessi borghesi sintetizzati dal Turismo, dal Commercio e via discorrendo hanno fatto cambiare rotta alla politica, portandola a più miti consigli.

Prima il personale politico ha in qualche modo assecondato “la paura”, con il timore che la parte politica avversa potesse utilizzare il fenomeno coronavirus per portare acqua al proprio mulino. Poi, richiamate all’ordine dagli immediati interessi borghesi, tutte le forze politiche si sono poste sull’attenti, nel tentativo di smorzare i toni allarmistici.

Emblematica, in tal senso, è la prima pagina di *Liberò* del **27 febbraio** dove a gran voce intima «*Diamoci tutti una calmata*», «*Virus, ora si esagera*». Non bisogna penalizzare le attività economiche solo per colpa di un virus!

Quando gli interessi borghesi chiamano, non c’è virus che tenga...

### La voce del padrone

03/03/2020

In prima battuta, la paura per l’epidemia di coronavirus in Italia ha trovato abbondanti e solerti diffusori sulla stampa e nel mondo politico. E del tutto comprensibilmente: andava montando un allarme sociale che si prestava splendidamente ad essere utilizzato nella zuffa permanente della politica borghese e che poteva fruttare elettoralmente. Per di più prendeva forma ancora una volta un risentimento, opportunamente aizzato e aizzabile, contro comunità e minoranze straniere o di origine straniera. C’è n’era più che a sufficienza per indurre demagoghi e mestieranti dell’odio di razza e di nazione (antitesi ammorbante della coscienza di classe) a gettarsi a pesce nelle acque torbide e ribollenti della rabbia che divide gli sfruttati e lascia intatte le strutture del potere capitalistico. Ma in breve tempo ai piani alti del suddetto potere si sono fatti i conti dei costi economici della psicosi ed è arrivato, sia attraverso singoli e autorevoli interventi sia tramite comunicati di potenti associazioni padronali, un deciso richiamo all’ordine. E i protagonisti della canea, che saranno pure sovranisti e populistici ma sanno benissimo quali mani è meglio non mordere, si sono prontamente riallineati. *Liberò* ovviamente non poteva mancare all’appello e i suoi titoli in prima pagina hanno puntualmente accompagnato la gustosa parabola.

Il **23 febbraio** il titolone dava il via alla prima settimana di emergenza con la consueta sobrietà: «*Prove tecniche di strage*».

Il **24** l’apoteosi, con una audace sintesi delle tematiche dell’epidemia e dell’immigrazione: «*Accogliamo tutti anche il virus*» (il sommario sotto il titolo spiega che, mentre gli italiani sono in quarantena, gli immigrati scorrazzano liberamente nei porti... Perché non stemperare le tensioni per l’epidemia nel Paese con una bella caccia all’immigrato, privilegiato anche dal virus?).

Il **25** si dava ormai conto dell'epidemia dilagante: «*Le vie del virus sono infinite*». Poi la svolta.

Il **27** il titolo rivelava come *Liberio* fosse molto liberamente passato nel campo dei fustigatori degli allarmismi e del blocco delle attività economiche: «*Virus, ora si esagera*» (impagabile l'utilizzo del "si impersonale", evidentemente non è il caso di indagare con precisione chi esagerava).

Il **29** il titolo è ormai un grido dolore per i negozi e le imprese bloccate: «*Basta, non se ne può più*». Occhiello: «*Virus, smettiamola col terrorismo*» (e le stragi di qualche giorno prima?). C'è poco da commentare. Anche gli urlatori della borghesia sanno stare nel coro.

## **In Virus Veritas**

**20/03/2020**

### **UNO: IL NAZIONALISMO "PELOSO"**

Fanno cantare l'inno di Mameli, ma sono pronti a fuggire a Nizza e a vendere tamponi e altro materiale sanitario nelle aste internazionali per spuntare il massimo di profitto.

### **DUE: L'ILLUSIONE EUROPEA**

Se ancora serviva vedere come 20 anni di moneta unica non hanno scalfito gli Stati nazionali europei, lo spettacolo fornito di fronte al Covid-19 costringe illusi ed illusioni a crogiolarsi nel loro brodo ormai ristretto.

### **TRE: UNA SOLA CLASSE MANTIENE TUTTI**

Hashtag: Io resto a casa. Vale per tutti, meno che per coloro che devono continuare a produrre per mantenere tutti gli altri.

## **Speculazione Sanitaria**

**28/03/2020**

Nel capitalismo, lo sappiamo, tutto può diventare fonte di profitto.

La guerra, la morte, la malattia, l'epidemia sono tutti fenomeni capaci di creare mercati e occasioni di guadagno.

Nell'Italia colpita dal coronavirus sono state sequestrate, riporta *Il Messaggero* del **14 marzo** migliaia di mascherine illegali, ritenute pericolose e non sicure per l'utilizzo.

Molte attività commerciali utilizzano vere e proprie pratiche speculative approfittando dell'aumento vertiginoso della domanda di mascherine e disinfettanti.

Diversi hanno gonfiato i prezzi fino al 500%.

Alcune farmacie hanno nascosto le mascherine rimaste, pronte per rivenderle, al momento opportuno, a prezzi notevolmente maggiorati.

Prodotti sanitari vengono rivenduti con loghi contraffatti o senza la dovuta autorizzazione. Mascherine chirurgiche vengono commercializzate al prezzo di 10 euro ciascuna all'interno di distributori automatici di snack e bevande. Si può arrivare a spendere fino a 49 euro per una mascherina o 14 euro per una confezione piccolissima di gel disinfettante.

Le grandi aziende chimiche e farmaceutiche, annusato il profumo di margini di profitto maggiori, hanno aumentato la produzione costringendo, in casi non così isolati, i propri dipendenti a lavorare di più e senza le adeguate misure di sicurezza.

Le logiche del profitto si confermano vantaggiose per alcuni, nefaste per i più. Anche nei momenti in cui è in gioco la salute collettiva.

## Sacrifici “irrinunciabili”

08/05/2020

Il fenomeno dello smart working, che con l'emergenza sanitaria ha raggiunto in Italia e nel mondo livelli inediti, getta per primo la luce su quel che con ogni probabilità avverrà nella fase post-epidemiche riguardo a molti dei sacrifici chiesti alla nostra classe in termini di organizzazione del lavoro e politiche salariali.

*La Repubblica* del **27 aprile** diffonde i dati sulle criticità del lavoro agile. Chi lavora in smart working da casa, comincia ad accorgersi di avere notevoli difficoltà nel riuscire a separare la sfera lavorativa da quella privata, inoltre, molti intervistati *«lamentano di lavorare in media tre ore in più al giorno»*. Si penserà che questi sacrifici, oggi richiesti ad una platea di circa 8 milioni di lavoratori in Italia (inclusi quadri aziendali e manager) per garantire il distanziamento sociale in tempo di pandemia, andranno ad estinguersi alla fine dell'emergenza col ritorno alla normalità. Ebbene l'articolo, se mai vi fosse stato qualche dubbio, pone subito le cose in chiaro: *«anche dopo, quando la pandemia sarà solo un ricordo, lo smart working rimarrà una modalità irrinunciabile»*.

La Pubblica Amministrazione ad esempio, spinta dalla pandemia a passare dal 10% circa di lavoratori da remoto all'80% per le amministrazioni centrali e al 70% circa per le Regioni, ha come obiettivo dichiarato quello *«di mantenere in smart working anche in futuro il 30-40% dei dipendenti»*.

Questo è solo un piccolo saggio di ciò che questa emergenza rappresenta per la borghesia, ovvero l'occasione per conquistarsi ulteriori spazi ai danni del proletariato e dei salariati in genere, dando un colpo d'acceleratore all'erosione delle condizioni salariali e di lavoro, già fortemente compromesse da anni di sonno della conflittualità della nostra classe e di conseguente indolenza sindacale. E va da sé che, come dimostra questa vicenda, gli spazi conquistati dai nostri nemici con la scusa della “crisi” da coronavirus, ben difficilmente verranno restituiti alla fine dell'emergenza. Per questo è necessario, oggi più che mai, che la nostra classe si mobiliti, se non per un attacco, almeno per una strenua difesa di quelle garanzie già tanto ridimensionate rispetto a solo un decennio fa, e che oggi, con la scusa della pandemia, rischiano di essere sottoposte ad un vero e proprio bombardamento.

## Sbagliando si impara?

31/10/2020

Il noto proverbio popolare non è sempre vero. Non è infatti così quando a determinare le azioni degli uomini, in questo caso non generici individui ma manager della sanità, sono precisi interessi economici immediati. È uno dei limiti intrinseci della borghesia: la sua cecità, il non essere in grado di sacrificare l'interesse contingente in vista di un bene comune futuro perché guidata da criteri che premiano il ritorno monetario nel brevissimo periodo. È il caso dei manager della sanità lombarda: la norma regionale legava infatti i lauti bonus per i dirigenti al numero delle visite ambulatoriali e ciò ha provocato nei mesi scorsi una frettolosa chiusura dei reparti anti-Covid legati alla pandemia. Così appena prima dell'arrivo dell'attesa seconda ondata di coronavirus i posti nelle terapie intensive in Lombardia si contavano in 983, contro l'obiettivo minimo che era stato fissato in 1446. Decenni di tagli alla sanità hanno fatto sì che, di fronte alla prima ondata pandemica, il sistema sanitario italiano, e lombardo in particolar modo, siano entrati in sofferenza in brevissimo tempo, non potendo offrire terapie adeguate a molti contagiati. Ora, con l'aggravante dell'esperienza vissuta nella passata primavera, quello scenario potrebbe ripetersi, tanto da costringere le autorità a mettere già in atto una nuova serie di lockdown parziali.

Nei mesi estivi, invece di spendere soldi massicciamente in vista della prevedibile recrudescenza autunnale del virus, la Regione Lombardia ha spinto invece i dirigenti generali degli ospedali, coloro i quali organizzano i reparti ospedalieri, a recuperare le prestazioni specialistiche ambulatoriali consuetudinarie.

Il riconoscimento del bonus era legato in particolare ad un obiettivo: raggiungere «una produzione pari ad almeno il 95 per cento di quella del secondo semestre 2019». Ciò avrebbe determinato il «25 per cento della valutazione finale dell'operato del direttore generale, da cui dipende la corresponsione di un premio di produzione che può arrivare fino a un quarto del suo trattamento economico» (la Repubblica del **20 ottobre**, “Quei premi ai manager che hanno tagliato i letti Covid lombardi” di Tito Boeri e Roberto Perotti). Riferisce l'articolo di Repubblica che questo «incentivo potente» «ha indotto molti ospedali a chiudere o depotenziare i reparti Covid, riorientandoli per soddisfare l'obiettivo imposto dalla Regione [...] Inoltre non si è investito nel trovare o formare personale sanitario in grado di affrontare una nuova ondata di Covid». Un'ennesima prova di come il sistema capitalistico non sia compatibile con gli interessi del genere umano e semmai gli sia più calzante un altro detto: «errare è umano, ma perseverare è diabolico».

## **Lavoratori sappiatelo, è sempre colpa vostra!**

**25/11/2020**

Per gli apologeti del capitale, in questo triste periodo in cui la voce dei lavoratori non riesce a farsi sentire come dovrebbe, pare essere sempre festa. E così, visto che nessuno riesce a fargli pagare pegno, si lanciano in reprimende volte sempre verso la nostra parte, chissà perché, verrebbe sarcasticamente e amaramente da dire.

Neanche il vecchio Corrado Augias su *la Repubblica* del **24 novembre** ci salva dalla lezione del “vecchio saggio”, e ci indica la via della vera colpa per le morti da Coronavirus. E indovinate un po', cari lavoratori, di chi sarebbe, in fondo in fondo, questa insana colpa? Ma nostra ovviamente! «Come dobbiamo valutare questa cifra, a parte la doverosa umana pietà, che cosa dobbiamo farne, quale beneficio collettivo questi 50mila nostri compatrioti senza più occhi né voce possono ancora dare a noi sopravvissuti? Le possibili colpe del governo, degli amministratori locali, di noi tutti, delle nostre imprudenze, della voglia di comportarci come se la pestilenza non ci fosse, si schiantano contro questa cifra. La sola vera colpa, la più grande, è non rendersi conto che il virus è tra noi in agguato e che pretendere la normalità in una situazione così anormale e malata, è imperdonabile... Ecco come possono aiutarci quei 50mila morti senza più occhi né voce: farci davvero capire che cosa sta succedendo, quale sia il posto di ognuno di noi».

Non metti bene la mascherina?

Vuoi fare due passi fuori casa dopo il lavoro?

Vorresti andare oltre il “lavoro, casa, lavoro”?

Ecco mio caro lavoratore poco lungimirante, tutta questa tua superficialità ed egoismo hanno portato a superare la soglia dei 50mila morti!

Non è colpa di una sanità sempre più attenta ai costi invece che ai malati, ai posti letto e alle terapie intensive.

Non è colpa di una politica costantemente in campagna elettorale, attenta agli umori e agli interessi delle varie frazioni borghesi che se ne infischia della salute dei lavoratori, in prima linea nella esposizione al virus.

Non è colpa della borghesia che guai a chiudere temporaneamente la produzione per mettere veramente in sicurezza i lavoratori.

I luoghi di lavoro non sono luoghi di diffusione del virus, così ha sentenziato il Capitale, in barba alla scienza e all'evidenza oggettiva.

No, mio caro lavoratore, la colpa è soltanto tua, della tua voglia di normalità e del fatto che non hai ancora capito qual è davvero il tuo posto nella società e quindi se tua è la colpa allora è giusto che paghi, con la salute e anche con la vita.

Quindi, proletario, lavora, ammalati e, se non sei più produttivo, muori!

È questo il conto che la coscienza sporca della borghesia ti fa pagare, un conto troppo salato.

## Lo scandalo è il capitalismo

12/12/2020

È «*uno scandalo*», tuona il vicesegretario generale della European Trade Union Confederation (Eutc), la confederazione europea dei sindacati (*La Stampa*, **12 dicembre**). In discussione è la crescita in Europa del fenomeno dei “working poor”.

Tra i Paesi in cui, tra il 2010 e il 2019, il numero dei lavoratori a rischio povertà è aumentato maggiormente figura l'Italia (+22%).

Che avere un impiego, che andare regolarmente al lavoro non costituisca una garanzia contro la miseria è però uno scandalo normale, logico, nel capitalismo.

Così come normale è che la situazione sia peggiore rispetto al «*culmine della crisi finanziaria, nonostante l'economia abbia ripreso a svilupparsi*» (la salute dell'economia capitalistica è tutt'altro che in contrasto con un maggiore sfruttamento dei lavoratori). Di scandali “normali” è pieno il capitalismo.

Così come normalmente scandalosa è stata la strada che ha portato alle condizioni di precarietà diffusa, di vulnerabilità della condizione proletaria, che l'ondata epidemica ha ulteriormente messo in luce.

È stato scandaloso ingannare per decenni i lavoratori sulla fine della lotta di classe e sul meraviglioso futuro di libero mercato globalizzato che attendeva l'umanità con la fine del falso socialismo di matrice stalinista.

È stata scandalosa la celebrazione continua del capitale e delle sue leggi come punto di arrivo della Storia, in un tripudio di imprenditori prestati a lunga scadenza alla politica, incarnazione del mito borghese alla portata di tutti.

È stata scandalosa la parabola di apparati sindacali che hanno spacciato come approdo alla modernità la propria, sempre più vergognosa, cooptazione tra i tutori degli interessi padronali. Fino alla scandalosa autocelebrazione del segretario generale della Cgil, secondo cui il coinvolgimento delle burocrazie sindacali nelle discussioni con il Governo avrebbe consentito, nel corso della prima fase di emergenza Covid, di mettere in piedi in 18 ore un accordo «*che ha permesso di garantire la sicurezza nei luoghi di lavoro*» (ancora *La Stampa* del **12 dicembre**).

È stata ed è scandalosa la truffa ideologica di un'integrazione europea come traguardo di progresso, capace di prescindere dalle determinazioni e dalle contraddizioni di quella struttura capitalistica su cui questo stesso processo si basa.

È stata ed è scandalosa la truffa ideologica del sovranismo, del nazionalismo, del razzismo, tutte declinazioni della vecchia trovata reazionaria con cui indirizzare il disagio e il risentimento degli sfruttati verso obiettivi che lascino intatti e salvaguardati i reali meccanismi di sfruttamento.

È scandaloso deprecare la pandemia come flagello del lavoro precario senza chiamare in causa le forze sociali e politiche, gli interessi, le scelte che hanno prima favorito il trionfo e la diffusione della precarizzazione del lavoro.

È scandaloso propagare la menzogna del virus livellatore sociale e tragico unificatore della società in un comune destino, mentre gli strati superiori della borghesia si fanno beffe delle corsie ospedaliere al collasso e della carenza di posti letto ricorrendo ad isolamenti dorati o a terapie dai costi astronomici.

È scandaloso scoprire tutto d'un tratto che le epidemie seminano ancora morte nel terzo millennio dopo aver ignorato anni e anni di stragi nelle periferie del capitalismo “per bene”.

È scandaloso che la salute e la vita di interi popoli non valgano nulla perché prive di valore di mercato.

È scandaloso che un essere umano viva peggio di un cane perché la sua merce forza-lavoro non ha mercato.

Alla fine, se si va alla radice di tutto questo orrore quotidiano, non si può che riconoscere come il vero scandalo sia il capitalismo stesso, la sua funesta sopravvivenza, ormai in drammatico, irrimediabile, contrasto con le esigenze, i compiti e le potenzialità della specie umana.

## Curare è meglio che prevenire!

19/12/2020

*Internazionale* nel numero del **18/22 dicembre 2020** ha riportato un articolo del *Financial Times* a firma di David Pilling sugli insegnamenti da trarre dall'emergenza che ha colpito il mondo. Per morti e contagi, il continente africano sembra aver gestito meglio di altri continenti la pandemia nonostante la carenza e la fragilità dei suoi sistemi sanitari. Rispetto ai continenti più ricchi l'Africa è, su molti versanti, svantaggiata ma può contare su un elemento di forza: gli africani conoscono bene le malattie infettive.

Consapevoli del pericolo in arrivo si sarebbero mossi, seppur con approcci diversi tra i vari Paesi, rapidamente. «A livello globale l'Africa, che ospita il 17 per cento della popolazione mondiale, ha registrato solo il 3,3 per cento dei decessi per covid-19. Il numero relativamente limitato di vittime – anche se potrebbe essere sottostimato – non può essere attribuito solo a scelte politiche giuste. Altri fattori, come una precedente esposizione a virus della stessa famiglia, potrebbe aver reso le persone meno vulnerabili al covid-19». Ma la politica ha avuto un ruolo non trascurabile nell'attuazione di azioni preventive che hanno, alla lunga, arginato il contagio. Che cosa invece non ha funzionato nella parte più ricca del mondo? I notevoli passi avanti nella lotta alle infezioni e la diffusione degli antibiotici hanno prodotto un falso senso di sicurezza rispetto a tutte quelle malattie causate da batteri, virus, parassiti. La maggior parte dei fondi, specialmente quelli delle aziende farmaceutiche, è stata spesa per malattie cardiache, il cancro, le malattie renali, il diabete e forme degenerative come l'Alzheimer, tutte malattie che hanno due cose in comune: non sono infettive e colpiscono le persone ricche.

Secondo Trudie Lang, direttrice del *Global health network* del *Nuffield department of medicine* dell'università di Oxford, «il novanta per cento delle ricerche va a vantaggio del 10 per cento della popolazione mondiale».

La grande industria farmaceutica ha smesso di investire nelle malattie infettive: «produrre nuove creme per il corpo è più redditizio che trovare un vaccino che protegga le persone da una catastrofe», soprattutto se la catastrofe non è certa ma solo possibile. Il covid-19 è esploso in una società che ha ignorato gli strumenti necessari per combattere la pandemia: la ricerca sulle malattie infettive e gli investimenti nella sanità. I Governi non riescono a pianificare gli eventi poco probabili, a ragionare sul lungo termine. Operano, condizionati dalla logica del profitto, costantemente in «modalità reattiva» faticando ad acquisire una efficace «modalità preventiva».

Per il genere umano prevenire è meglio che curare, per il capitalismo curare è, troppo spesso, più profittevole che prevenire.

## Mai la merce curerà l'uomo

30/12/2020

Il vaccino contro il Covid sta arrivando. E come in una sorta di reality, vediamo sui principali telegiornali nostrani il trasporto del vaccino, con tanto di telecronaca concitata sulle tappe del lieto evento. “La luce in fondo al tunnel è vicina”, così viene rappresentato nella vulgata comune l'inizio della vaccinazione in Italia (e non solo) con le prime 9.750 dosi nostrane. Cifra non irrilevante, visto che su questo numero sono già scoppiate le polemiche. Eh sì, perché questo era la quantità di dosi concordato a livello europeo e a cui tutti gli Stati avrebbero dovuto accedere, per spirito di uguaglianza e per simbolica fratellanza. Ma probabilmente alcuni Stati sono più uguali e fratelli di altri. E così veniamo a sapere, in un articolo del **28 dicembre** della versione online di *Sky Tg 24*, che la Germania ne ha ottenuti sin da subito molti di più, circa 150.000 e che la Francia ha avuto accesso ad una quantità doppia. Non ci interessa cavalcare lo spirito italico antitedesco o antifrancesco, che si accende e spegne alla bisogna seguendo l'interesse delle italiche fazioni borghesi. Siamo convinti che se ne avesse avuto l'occasione a parti invertite l'imperialismo straccione nostrano avrebbe fatto

ben di peggio. Teniamo però a sottolineare che il vaccino della Pfizer in distribuzione in Europa altro non è che un prodotto, che per la sua produzione ha richiesto ingenti capitali e che lo stato tedesco a settembre di quest'anno ha versato 375 milioni di dollari per velocizzarne lo sviluppo. Qualche piccolo privilegio gli spetterà pure dopo il lauto esborso. Perché infine è bene ricordarlo, si tratta di un prodotto, una merce, che deve essere venduta e per la quale esiste un mercato.

Ma come, diremmo noi dalla nostra ingenua condizione proletaria scevra delle sacre e inviolabili leggi del mercato, si lucra sulla risposta al Covid?

Sulla vita di milioni di persone?

È talmente vero che esiste un mercato, assai redditizio, del vaccino anti-Covid che ben 5 vaccini di tipo diverso sono, a vari livelli, in corso d'opera:

- BNT162b2 della Pfizer – BioNTech (in distribuzione adesso in Europa)
- mRNA-1273 della Moderna
- Ad26.COVS.2 di Janssen Vaccines & Prevention B.V.
- Sputnik V della Russia
- AZD1222 di AstraZeneca

Perché concentrare le forze e collaborare per l'emissione di un solo vaccino, gratuito, sicuro, per l'intera popolazione mondiale quando si è aperto un mercato redditizio? C'è posto per tutti e che vinca il, capitalisticamente, migliore. E quindi bando alle ciance e ai test approfonditi, se si vuole il vaccino, fuori le palanche! Il capitalismo non è riuscito a gestire il contenimento della pandemia e adesso sta gestendo a suo modo, con tutte le sue contraddizioni, la fase di vaccinazione di massa che a rigor di logica dovrebbe essere organizzata a livello mondiale. Eppure ogni Stato va per la sua strada e neanche a livello europeo si è in grado di superare il limite ed il vincolo, borghese, degli Stati-Nazione. Di fronte a tutto questo, vien proprio da dire, parafrasando Bordiga, "mai la merce curerà l'uomo...".

## Un diritto universale per pochi

25/01/2021

L'emergenza sanitaria ha ampliato le immani contraddizioni del modo di produzione capitalistico, e la politica vaccinale ha messo ancora di più in evidenza come il diritto alla salute sia troppo spesso subordinato alla logica del profitto.

*Il manifesto* (edizione online del **21 gennaio**) ha riportato come già prima della progettazione dei vaccini, i 15 paesi più ricchi del mondo (circa il 14% della popolazione mondiale) abbiano acquistato da aziende private, ben posizionate nella corsa ai brevetti, il 60% delle dosi stimate disponibili nel 2021 per fornire vaccini alle proprie popolazioni, lasciando il 40% delle dosi per il restante 86% della popolazione mondiale. «*Si prevede che solo il 30% della popolazione mondiale sarà vaccinata entro il 2021. Indovinate quale? 39 milioni di dosi dei primi due vaccini brevettati (Usa) sono stati distribuiti in 49 paesi ricchi, mentre nel paese più povero del mondo le dosi sono state ...25!*».

Il Direttore Generale dell'Oms ha dichiarato che «*il mondo è sull'orlo di un catastrofico fallimento morale*», ha denunciato gli Stati ricchi e potenti e le grandi aziende farmaceutiche per non aver rispettato gli impegni presi a favore di un accesso generalizzato ai vaccini e ai trattamenti anti Covid19.

Intanto cresce il numero delle persone che si sono arricchite grazie alla pandemia. La rivista *Forbes* documenta come nel 2020 il settore della sanità abbia prodotto 50 nuovi miliardari. «*I nomi nuovi più significativi sono quelli di Uğur Şahin e Stéphane Bancel: gli scienziati dietro i due vaccini anti-Covid di maggiore successo – quello sviluppato da Pfizer e della tedesca BioNTech e quello di Moderna, azienda con sede nel Massachusetts, che hanno visto il loro patrimonio aumentare esponenzialmente da gennaio in poi*». Pressoché sconosciuti all'inizio del 2020, entrambi sono ora multimiliardari. Anche le aziende che sviluppano cure con gli anticorpi e farmaci contro il virus hanno tratto enormi benefici dalla frenesia del mercato. «*Perfino le aziende che lavorano dietro*

*le quinte per aiutare le più grandi a testare nuovi medicinali e dispositivi hanno visto il prezzo delle loro azioni raggiungere livelli record».*

Di fronte a problemi globali il capitalismo non può che produrre soluzioni parziali, non può che, tutelando il profitto, negare alla maggioranza della popolazione il diritto universale alla salute.

## **Mai la merce curerà l'uomo, seconda (e non ultima) parte**

**31/01/2021**

Più volte abbiamo avuto modo di affermare di come il capitalismo, con tutte le sue contraddizioni, sia un sistema che, fronte all'attuale pandemia, ha dimostrato tutta la sua fragilità. Non è stato in grado di gestire il contenimento del COVID-19 e anche la fase di vaccinazione di massa si dimostra sin dagli inizi assolutamente problematica. Gli attuali sviluppi non smentiscono tali affermazioni, anzi, le confermano e confermano anche l'affermazione di Lenin secondo cui gli imperialismi altro non sono che un gruppo di predoni. E quando i predoni si siedono ad un tavolo per discutere, ciò che conta è il tornaconto personale, sono i propri interessi, non certo gli interessi dell'umanità.

*la Repubblica* del **27 gennaio** riporta lo scontro in atto tra la società AstraZeneca, produttrice di un vaccino che dovrebbe sostenere le campagne vaccinali dei vari Paesi europei, e la Commissione europea. L'oggetto del contendere è la diminuzione del numero di dosi che tale società dovrebbe produrre per l'Europa, rispetto a quanto originariamente pattuito. La Commissione reclama a sé, quindi come compensazione, le dosi che spetterebbero al Regno Unito. Tra l'altro quando gli inglesi hanno stipulato il contratto con l'azienda farmaceutica erano ancora nell'Unione Europea. Ma secondo l'AD di AstraZeneca, il Regno Unito avrebbe siglato tale accordo prima di quello siglato con la Commissione europea, quindi le dosi per gli inglesi non si discutono. La società farmaceutica si dice spiacente, ma non potrà soddisfare i quantitativi richiesti dagli europei. La commissaria alla Salute, Stella Kyriakides, avrebbe affermato che questa situazione è inaccettabile, il Regno Unito non può venire prima dei Paesi europei: «*Mica siamo dal macellaio, servo chi viene prima*»... No, non è il macellaio, bensì il capitalismo e le sue logiche "di bottega" che, quando si tratta di compravendita delle merci, sono all'incirca le stesse. Anche Pier Ferdinando Casini, intervistato a *SkyTg24*, alla domanda sulla situazione dei vaccini a livello mondiale ha avuto modo di affermare come «*non siamo ad un pranzo di gala*», ogni Paese pensa per sé.

Eccoli qui, i predoni seduti al tavolo delle trattative, ognuno pensa per sé, in barba ai morti dei rispettivi Paesi, pronti ad onorare il tornaconto personale ed il profitto.

Abbiamo forse bisogno di altre parti della sceneggiata per confermare che mai la merce curerà l'uomo? Non lo crediamo, ma siamo sicuri che la sceneggiata non è, purtroppo, di certo finita.

## **Mai la merce curerà l'uomo (3)**

**27/02/2021**

*“Di fronte a una crisi sanitaria di queste dimensioni non regge l'idea di una proprietà esclusiva dei brevetti, perché il vaccino deve essere un bene comune e per tutti. I vaccini devono essere considerati un bene da mettere a disposizione di tutti i Paesi del mondo”.*

Queste le parole pronunciate dal ministro della Salute, Roberto Speranza, al Senato dove ha presentato le nuove misure per il contrasto della pandemia da Covid.

Un'amara ammissione di come l'economia di mercato sia inefficace nell'affrontare l'emergenza sanitaria, di come la logica del profitto sia in contrasto con il bene comune, di come il diritto di proprietà di pochi abbia il sopravvento sul diritto alla salute di molti.

Un'amissione che stupisce solo coloro che criticano, quando conviene, gli inevitabili effetti di un sistema economico e non la sua intima natura, che condannano la proprietà esclusiva dei brevetti e non il sistema capitalistico che la crea, la legittima e la difende.

## **Vaccine Tourism: quando la classe non è acqua**

**11/03/2021**

### **LORO:**

*«Jet privato in direzione Dubai, India o Florida. Prima dose di vaccino. Vacanza di lusso di tre settimane, tra safari, ville e piscine. Seconda dose di vaccino e ritorno a casa. È questa la nuova frontiera del turismo tra molti super ricchi di tutto il mondo, per saltare la fila e ottenere prima una dose del siero anti-Covid.» «... Diversi i pacchetti a disposizione per usufruire di viaggio, alloggio e vaccino: alcuni si aggirano intorno ai 45mila euro.» (HuffPost, **11 Marzo**).*

### **NOI:**

Sveglia alle 5,30; frugale colazione; intrupamento in treno/autobus/metrò strapieni; 8 ore in catena a contatto con decine di compagni; rientro con il solito metrò/autobus/treno strapieni. (*Racconto della giornata a mia moglie, **10 Marzo sera***).

E il bello è che ho passato le 8 ore a produrre fiale e siringhe per quel vaccino che sarà iniettato a Dubai al padrone della fabbrica e ai suoi compari.

Quando si dice "l'ironia della ... classe".

## **Ciò di cui il capitalismo è degno**

**31/07/2021**

Il capitalismo è cosparso di orrori.

Non sono storture di una società che, giunta ad un elevato grado di civiltà, deve soltanto ripulirsi di alcune incrostazioni del passato, ma contraddizioni da lui stesso generate, sempre presenti, vive e non risolvibili.

La narrazione mediatica tende a rappresentare queste "storture" situate in un altrove lontano dal nostro vivere quotidiano.

Purtroppo gli orrori sono qui e ora, come si può ben evincere dalla cronaca recente del "nostro" altrove:

- *Il mattino di Padova*, versione online, del **29 luglio**: «Caporalato in fabbrica, il racconto dello schiavo: "Ho lavorato 265 ore, me ne hanno pagate 68"».
- *Il Tirreno Pisa*, versione online, del **29 luglio**: «Licenziati in tronco dopo aver scioperato», azienda Avr di Pisa.
- *Il Messaggero*, versione online, del **30 luglio**: «Covid, in India i morti 10 volte più dei numeri ufficiali [...] Altro che poco più di 400mila morti. Secondo uno studio del Center of Global Development di Washington, i morti di Covid-19 in India sarebbero molti di più. Perché i decessi in eccesso stimati (quelli in più rispetto a una condizione di "normalità") sono circa 4,9 milioni».
- *La Repubblica*, del **20 luglio**: «Jeff Bezos nello spazio, missione compiuta: la navicella New Shepard di Blue Origin è atterrata. E anche il secondo miliardario della storia ha raggiunto lo spazio. Jeff Bezos è decollato dal Texas nel giorno del 52esimo anniversario dell'allunaggio».

Così veniamo a sapere che in Italia, nella civile e avanzata Europa, esiste ancora la schiavitù e che se protesti per far valere i tuoi sacrosanti diritti ti lasciano a casa dall'oggi al domani.

Che l'India, tra i principali produttori di vaccini, non è in grado di proteggere la propria popolazione dal virus come potrebbe e dovrebbe fare, (d'altronde il vaccino deve andare a chi lo paga, non si fa mica beneficenza).

Che fior fior di risorse sono state spese e investite per mandare un riccastro in orbita, d'altro canto se l'è meritato. I suoi dipendenti costretti a mangiare nelle bottigliette d'acqua per rispettare i tempi di consegna ringraziano.

Ma tutti questi orrori non meritano forse una soluzione?

I lavoratori non meritano un cambiamento radicale di questo spregevole stato delle cose, un suo definitivo superamento?

Una società in cui vigono ancora forme di schiavismo, in cui se manifesti per i tuoi diritti resti senza lavoro, dove se non hai capacità economica non hai diritto a campare, dove i miliardari sperperano ingenti risorse per farsi sparare nello spazio da razzi dalla forma equivoca, non è forse una società priva ormai di ogni fattore progressivo che la renda effettivamente degna dell'intero genere umano che la sorregge?

Di una sola cosa oggi il capitalismo è degno.

Engels nella *Dialettica della natura* ha modo di affermare che «*tutto ciò che nasce è degno di perire*».

Ecco, il capitalismo è proprio e solo degno di questo...